

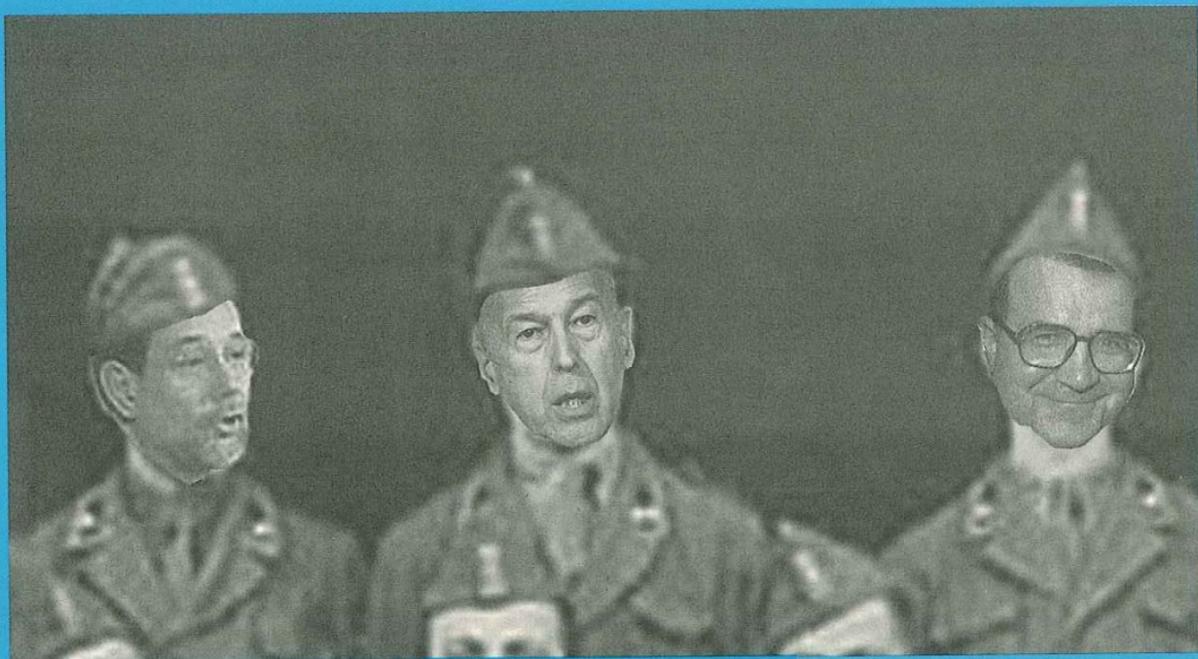
**GUERRE
&
PACE**

105

Dicembre 2003

Mensile di informazione internazionale alternativa

EUROPA ARMATA



PALESTINA

Il muro dell'occupazione

POLONIA

L'asino di Troia degli Usa

**IRAQ
GUERRA E
RESISTENZA**

GIAPPONE

Il sole armato del Levante

IMMIGRAZIONE

Nuove tendenze migratorie

Anno undicesimo - Euro 3,70

EUROPA ARMATA

Marco Cervino, Stefano Corradini, Silvio Davolio
Spazio pacifico o militare? 20

Achille Lodovisi
La confusa difesa comune 25

MONDO/mese

Fuori le truppe dall'Iraq
(W. Peruzzi) 3

IRAQ

Ornella Sangiovanni
Guerra e resistenza 4

Perché è stata bombardata

la Tv irachena (L. Billi) 8

Bollettino del "dopoguerra" 8

PALESTINA

Piero Maestri
Il muro dell'occupazione 9

BOLIVIA

Giovanna Vitrano
Esistenza negata 12

La Bolivia contro la svendita 13

POLONIA

Andrea Ferrario
L'asino di Troia degli Usa 24

IMMIGRAZIONE

Giuseppe Faso
Le nuove tendenze migratorie 30

DIRITTI UMANI/PERÙ

Eleonora Fonseca
Perù allo specchio 34

Sendero luminoso e Mpra oggi

(N. Negri) 35

"Yuayanapaq - per ricordare"

(I. Alici) 37

MOVIMENTI

Mariagrazia Bonollo
Sin café no hay mañana 38

Renata Poole
"Osiamo la pace"

disarmiamo il mondo" 40

APPROFONDIMENTO

Antonello Zecca
Il sole armato del Levante 42

La difesa giapponese

nel dopoguerra (A.Z.) 46

Recensioni&discussioni 47

Il mito della guerra buona
(A. Moscato) - *Il potere nucleare*
(W. Peruzzi) - *I bambinisoldato* (G&P)

Senzatitolo 50

EUROPA ARMATA
(vedi in alto)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanella, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Marco Cervino, Stefano Corradini, Silvio Davolio, Andrea Ferrario, Eleonora Fonseca, Antonia Moscato, Renata Poole, Ornella Sangiovanni, Antonello Zecca

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081
e-mail: guerrepac@mlink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 novembre 2003

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

In copertina: elaborazione di foto di un plotone italiano (www.panizzi.comune.re.it).



Via dall'Iraq. Via il Crispi di Arcore

Niente ci è stato risparmiato dopo Nassirya: né la cinica esibizione berlusconiana di un "sacrificio valso a rappresentarci con grande rispetto sulla scena internazionale", né il pianto coccodrillesco sulle bare o il tentativo di rubare ai famigliari la prima fila a i funerali e di zittire le voci fuori dal coro (compreso "Il giornale dei carabinieri").

Un governo allo sfascio ha cercato di usare la "morte in battaglia" per mettere il silenziatore alle beghe interne e alle critiche esterne ma soprattutto, secondo un collaudato schema comunicativo, per convertire le malefatte in meriti, le farneticanti esternazioni in maliziosi fraintendimenti, la perdita di consenso in voti. Montando ad arte un clima di isteria patriottarda, Berlusconi ha cercato di occultare le sue responsabilità per quelle morti e di far sembrare in attivo il tragico bilancio di un'avventura militare camuffata da "missione di pace" e ostinatamente voluta, per compiacere Bush, contro la volontà del paese.

Si comprende quindi il furore degli sciacalli di palazzo, da Pisanu a Cossiga, contro il vescovo di Caserta Raffaele Nogaro, che ha scoperto il loro gioco e rovinato la macabra festa invitando a non strumentalizzare "la morte di questi nostri giovani per legittimare guerre ingiuste".

Si comprende meno, o si comprende solo con le passate compromissioni nell'invio dei soldati italiani e con la costante subalternità agli "interessi" dell'Occidente, che Ciampi e la maggioranza dell'Ulivo si siano uniti al "lutto" del governo anziché chiedere il ritiro delle truppe italiane e le dimissioni di chi ce le ha mandate, come fu per Crispi dopo la disfatta di Adua.

Anche alcuni che criticarono la guerra di Bush affermano che si deve ormai aiutarlo nella gestione del dopoguerra, inviando o mantenendo le nostre "missioni di pace" per non lasciare campo libero al terrorismo e riportare la "democrazia".

Ma non c'è nessun dopoguerra in Iraq, fuorché nei farneticanti proclami di Bush, contraddetti sul campo. Non c'è alcun accordo fra belligeranti che legittimi anche soltanto in senso formale delle "missioni di pace". L'occupazione attuale non è "altra cosa" rispetto alla guerra illegale e ingiusta intrapresa a marzo dagli Usa e dalla Gran Bretagna. È la sua continuazione attraverso uno scontro quotidiano e cruento. In Iraq è in atto una guerra, con rastrellamenti, bombardamenti e violenze degli occupanti cui sempre più rispondono proteste della popolazione, azioni di

guerriglia, attentati suicidi, agguati. Ridurre tutto questo a "terrorismo", per giustificare l'occupazione, è non solo falso ma insensato e produttivo solo di altre Nassirya.

Di guerra e di resistenza si tratta, anche se questo non significa indulgere alle visioni idealizzate e oleografiche (che qualcuno vorrebbe proporci) della resistenza irachena.

In un paese dove milioni di esseri umani, risorse economiche e forze democratiche sono state brutalmente distrutte da una violenta dittatura, a lungo sostenuta dall'Occidente, dalla guerra del Golfo e da dodici anni di crudele embargo, è sorprendente scoprire le capacità di organizzazione autonoma e l'orgogliosa volontà di autodeterminazione che gli iracheni vanno manifestando in forme molteplici e crescenti di resistenza pacifica, civile, armata.

Non può sorprendere invece che a tale resistenza manchi ancora una direzione chiara o che ad essa si affianchino o intreccino in modo non facilmente decifrabile esplosioni di violenza tipiche di ogni guerra, pericolose rivolte tribali, progetti politici oscurantisti, azioni di gruppi terroristi concorrenti e non alternativi a Bush che, come lui (e come i taliban o Bin Laden in Afghanistan), prendono a bersaglio i civili o considerano la loro morte un danno "collaterale" accettabile.

È difficile dire quale componente ha l'egemonia o prenderà il sopravvento. Ma è certo che i gruppi terroristi o i fautori di un intollerante stato confessionale si rafforzano ogni giorno, così come gli stessi nostalgici di Saddam, proprio grazie al protrarsi della guerra e dell'occupazione.

Solo voltando pagina, cioè restituendo alle forze sociali e politiche irachene il diritto di decidere del proprio destino, le componenti democratiche potranno riprendere la parola.

Ciò richiede il ritiro completo e immediato dall'Iraq delle truppe di tutti i paesi occupanti (e dei loro governatori, funzionari, amministratori "civili"), ma anche un attivo coinvolgimento riparatore della comunità internazionale, cioè - come ha chiesto il Forum Sociale Europeo - "l'avvio di un processo costituente gestito dalle forze irachene e garantito dall'Onu".

Non è aiutando Bush, Blair, Sharon, Berlusconi a nascondere gli esiti della loro politica criminale, ma mettendovi fine, che si potrà sconfiggere il terrorismo da loro alimentato e riaprire un processo di pace, in Iraq come in Palestina.

Walter Peruzzi

IRAQ

Guerra e resistenza

di Ornella Sangiovanni

In un paese sottoposto a brutale occupazione militare dominano insicurezza e violenza. Cresce la resistenza, ancora priva di un comando centrale e animata da strategie divergenti. La "ricostruzione" naufraga fra corruzione e favoritismi alle imprese degli Stati Uniti, che stentano a internazionalizzare i costi della guerra

La parola chiave nell'Iraq "liberato" è: sicurezza. Perché non c'è. Su questo almeno tutti sono d'accordo. A sette mesi dall'entrata degli Usa a Bagdad e a sei da quando il presidente Bush, nella cornice scenografica della portaerei Lincoln, ha dichiarato la conclusione delle operazioni militari, l'Iraq è un paese tutt'altro che pacificato.

SI MOLTIPLICANO GLI ATTENTATI

Piani e progetti per la ricostruzione e la rinascita sono stati spazzati via dalla violenza crescente iniziata il 7 agosto con l'autobomba all'ambasciata giordana di Bagdad (almeno 17 morti e 60 feriti), e continuata con l'attacco suicida al quartier generale dell'Onu il 19 agosto, in cui sono morte 23 persone, fra cui il rappresentante speciale Sergio Vieira de Mello, poi con la strage del 29 alla moschea dell'Imam Ali, nella città santa sciita di Najaf - in cui è stato ucciso fra gli altri il leader del consiglio Supremo per la Rivoluzione Islamica in Iraq, Ayatollah Mohammed Baqr al Hakim - e via via fino all'attacco alla sede della Croce rossa internazionale di Bagdad il 27 ottobre, e a quello al quartier generale dei carabinieri a Nasiriya, il 12 novembre.

Abbiamo citato solo i principali. Tutti attacchi suicidi di stampo terroristico, ma rappresentano solo parte del problema. Perché non c'è dubbio che nel paese cresce, si va consolidando e facendo sempre più sofisticata una resistenza contro l'occupazione.

C'È "GUERRA", NON DOPOGUERRA, IN IRAQ

Che in Iraq ci sia attualmente una "guerra" lo ha ammesso l'11 novembre anche il comandante delle forze Usa sul campo, generale Ricardo Sanchez. I militari statunitensi subiscono ormai una media di 35 attacchi al giorno. I morti sono 400 - cifre ufficiali - un bilancio che ha superato quello dei soldati uccisi nei primi tre anni della guerra del Vietnam. Quanto ai feriti, non si contano: letteralmente.

I mezzi di informazione Usa evitano di parlarne, e di dare numeri, che è meglio. Secondo cifre ottenute dal settimanale britannico "Observer", oltre 6.000 soldati Usa sarebbero stati evacuati dall'Iraq per cause mediche dall'inizio della guerra, di cui 1.500 feriti, molti in modo grave. Un recentissimo rapporto del medico generale del Pentagono parla di 9.200 vittime, fra soldati morti, feriti o evacuati.

Dall'Iraq del dopo-Saddam si fugge. Le Nazioni Unite e la Croce rossa internazionale hanno abbandonato il paese. Le prime, colpite dal più grave attacco in tutta la loro storia, dopo una serie di ritiri parziali progressivi, hanno annunciato il 30 ottobre che anche l'ultimo - scarno - gruppo di funzionari internazionali rimasti a Bagdad, veniva "temporaneamente" evacuato a Cipro, per consultazioni sulla sicurezza. Goccia che ha fatto traboccare il vaso: il rapporto della commissione indipendente che ha indagato sull'attacco del 19 agosto. Sarebbero state riscontrate numerose carenze nella gestione della sicurezza, nonché responsabilità personali da accertare.

In attesa di ulteriori verifiche, a farne le spese sono il Coordinatore per la sicurezza, Tun Myat (già Coordinatore umanitario in Iraq dal 2000 al 2002) e l'attuale rappresentante speciale ad interim del Segretario generale, Ramiro Lopes da Silva, messi in congedo fino a metà gennaio.

La Croce rossa internazionale, che dopo l'attacco del 27 ottobre intendeva rimanere, pur riducendo di molto il personale internazionale, ha deciso l'8 novembre di chiudere gli uffici di Bagdad e di Bassora. La situazione è "assai pericolosa e volatile", ha detto il portavoce Florian Westphal, rifiutandosi di fornire ulteriori dettagli.

ANCHE LE ONG LASCIANO IL PAESE

Anche diverse ong internazionali, fra cui Oxfam, hanno lasciato l'Iraq. Save the Children Uk ha chiuso l'ufficio di Bagdad, spostando il personale internazionale nel nord Iraq e in Giordania. Altre ong hanno ridotto al minimo il personale espatriato.

Arrivare oggi a Bagdad in aereo è una esperienza che

non si dimentica facilmente. L'aeroporto internazionale, zona protetta da eccezionali misure di sicurezza - vi si trova fra l'altro la prigione in cui gli occupanti tengono rinchiusi gli alti responsabili del regime catturati sinora, fra cui l'ex vice-premier Tariq Aziz (vedi "G&P", n. 103/104) - è servito solo da alcuni voli della Royal Jordanian Airlines. Tuttavia, il perimetro di sicurezza inizialmente controllato dagli Usa è stato ridotto a meno della metà per i continui attacchi e imboscate contro i soldati. Ne deriva che oggi gli aerei (non numerosi) che frequentano l'ex Saddam International Airport sono a rischio di essere colpiti da missili terra-aria, ragion per cui atterrano e decollano con una manovra "a cavatappi", descritta con grande efficacia dal giornalista Robert Fisk sul britannico "Independent" (1 ottobre).

Bagdad è una città in stato d'assedio. Sempre Fisk scriveva il 29 settembre che oggi ci sono più strade bloccate dalle autorità di occupazione di quante ce ne fossero al tempo di Saddam. Ci sono muri in cemento protettivi dappertutto. Uno chiude il lungo-Tigri per proteggere gli occupanti, asserragliati in un'area chiamata "zona verde", praticamente interdetta agli iracheni.

Rimasta sino a poco tempo fa immune dagli attacchi, ha avuto un brusco risveglio il 26 ottobre, quando l'Hotel Rashid, dove vivono militari e funzionari della *Coalition Provisional Authority* (l'amministrazione civile di occupazione), è stato attaccato da almeno otto missili terra-aria, proprio mentre vi si trovava il vice-segretario alla Difesa Usa Paul Wolfowitz, che è scampato per un soffio.

UN GOVERNO CHE NON GOVERNA

Un altro muro protegge anche il Consiglio di Governo iracheno. Sì, perché l'Iraq ha una sorta di organismo governativo: peccato che non decida niente. I suoi 24 membri (erano 25, ma una di loro - Aqila el Hashemi - è stata uccisa in settembre in un agguato mentre usciva di casa) nominati dagli statunitensi su base etnico-confessionale (12 sciiti, 5 sunniti, 5 kurdi, un cristiano e un turcomanno) sono privi di qualsiasi potere.

Quello rimane rigorosamente nelle mani dell'amministratore Usa Paul Bremer: loro lo sanno benissimo, e difatti fanno poco o niente, anche se dovrebbero lavorare per definire il calendario che deve portare alla stesura di una costituzione e quindi a libere elezioni. C'è tempo solo fino al 15 dicembre: data fissata dall'ultima risoluzione Onu - la 1511, approvata dal Consiglio di sicurezza il 16 ottobre. Gli Stati Uniti pare non siano affatto contenti. Il presidente della commissione esteri del Senato, Richard G. Lugar, citato dal "New York Times" (12 novembre), ha detto che i membri del Consiglio di Governo "non stanno facendo il loro lavoro".

Secondo "un alto funzionario americano" a Bagdad citato dal "Washington Post" (9 novembre), anche Bremer avrebbe detto di recente ai membri del Consiglio che "non si può andare avanti così".

CRESCE LA RESISTENZA IRACHENA

L'intensificarsi giorno dopo giorno della resistenza sembrerebbe aver cambiato i piani Usa. Perché proprio di resistenza si tratta, e non era stata prevista. Sulla sua composizione varie sono le ipotesi, pochissime le certezze.

Se è vero che essa è rimasta finora prevalentemente limitata al cosiddetto "triangolo sunnita", compreso fra le città di Bagdad, Ramadi e Tikrit (non parliamo qui degli attacchi suicidi), questo resta uno dei pochi dati di fatto.

La realtà è che gli Usa non hanno la minima idea di chi li stia combattendo. Si parla di "lealisti di Saddam", membri del passato regime, "combattenti stranieri", estremisti islamici più o meno legati ad al Qaeda, che sarebbero entrati in Iraq - i cui confini nessuno più controlla dall'inizio della guerra - da Siria, Giordania, Iran, Arabia Saudita e forse Yemen (sarà un caso, il Kuwait non viene mai nominato). Tutti insieme, tutti alleati. E armi ed esplosivi in Iraq davvero non mancano.

Anche quanti ammettono che potrebbe esserci una causa comune fra ex baathisti e islamisti, ad esempio l'analista della Bbc Paul Reynolds, riconoscono tuttavia che il problema è che fra l'intelligence statunitense nessuno davvero sa.

Gli stessi vertici militari spesso si contraddicono. Dopo i quattro attacchi con autobombe del 27 ottobre a Bagdad, il vice comandante della Prima divisione corazzata, generale Mark Hertling, dice ai giornalisti che gli attacchi sono opera di "combattenti stranieri". Solo 24 ore prima il suo comandante di divisione, generale Martin E. Dempsey, aveva detto in una conferenza stampa di non aver visto "alcuna infiltrazione di combattenti stranieri a Baghdad". Anche per il settimanale "Newsweek" (10 novembre), l'intelligence Usa brancolerebbe nel buio riguardo alla natura della resistenza.

La stampa britannica è meno tenera, e parla chiaramente di "fallimento dell'intelligence".

L'immagine della resistenza che danno i funzionari statunitensi, in particolare quelli del Pentagono, è quella di una organizzazione gerarchica, guidata da ex ufficiali di Saddam Hussein, con lo stesso Saddam a capo, alleata a gruppi di combattenti stranieri e membri di al Qaeda sotto un comando unificato. Secondo il settimanale britannico "Observer" (2 novembre) si tratta di una descrizione "politicamente conveniente" per l'amministrazione Bush, dato che essa suggerisce che i ribelli rappresenterebbero solo i residui disperati del precedente regime. Ma è una descrizione che non convince i funzionari inglesi, per i quali il quadro è "molto più caotico e molto più pericoloso".

RESISTENZA, ATTACCHI SUICIDI, RIVOLTE TRIBALI

Secondo uno di questi intervistato dall'"Observer", non si tratterebbe di una organizzazione monolitica, con un comando chiaro (per noi - afferma - sarebbe molto più facile

da affrontare e penetrare), ma "organica", formata da molti gruppi diversi che hanno progetti diversi. Ovvero, una rete di gruppi "di tipo partigiano" senza un comando centrale.

Sarebbero tre le categorie di gruppi coinvolte nella resistenza: ex baathisti (specialmente nel "triangolo sunnita"), gruppi affiliati ad al Qaeda o simpatizzanti, militanti islamici stranieri entrati in Iraq per combattere gli Usa. Una visione confermata anche da un ex colonnello dei servizi di sicurezza iracheni.

Gli attacchi suicidi invece - che hanno comunque sicuramente una regia diversa - non sarebbero opera di iracheni, dicono all'"Observer" due funzionari di intelligence occidentali. E il 1 novembre il "New York Times" riferiva, citando funzionari di intelligence europei e il giudice Jean-Louis Bruguière, massimo esperto francese di indagini sul terrorismo, che centinaia di giovani militanti islamici avrebbero lasciato l'Europa e il mondo arabo dall'estate per unirsi alla resistenza in Iraq.

Ma chi organizza questi aspiranti combattenti e li mette in contatto con i gruppi della resistenza.? Sempre secondo l'"Observer", si starebbe indagando su Abu Musab al Zarqawi, un giordano-palestinese che potrebbe essere entrato di recente in Iraq per organizzare i combattenti stranieri come già aveva fatto in Afghanistan. Ma è solo una delle ipotesi.

Fra le molte cose che gli Usa continuano a ignorare ci sarebbe la natura tribale della ribellione, che è andata crescendo negli ultimi mesi. Pare, ad esempio - riferisce ancora l'"Observer" - che ad abbattere l'elicottero Chinook con un missile vicino Falluja il 2 novembre siano stati membri degli Albuesi, una tribù della zona che ha combattuto gli inglesi, e che anche Saddam aveva difficoltà a controllare. Dall'aprile scorso almeno 10 suoi membri - compresi cinque poliziotti - sarebbero stati uccisi dai soldati statunitensi. Gli abitanti del posto, preoccupati per possibili rappresaglie, avrebbero fermato altri combattenti pronti a lanciare un altro missile contro un altro Chinook.

PERCHÉ È STATA BOMBARDATA LA TV IRACHENA

Su "Affari & finanza" (supplemento economico de "la Repubblica") del 28 aprile scorso si possono leggere le ragioni che hanno spinto gli Usa a bombardare la Tv irachena durante la guerra d'invasione all'Iraq. È una informazione illuminante per capire i rapporti tra guerra ed economia di mercato e anche i principi ispiratori della politica di Bush.

COME SPEGNERE UNA TV SCOMODA?

Come è noto, in ogni guerra, la propaganda ha un ruolo importante. Prima dell'arrivo dei marines a Baghdad la tv irachena, trasmettendo i proclami di Saddam, mostrava agli iracheni che il regime era ancora solido, o che quantomeno resisteva. Lo stato maggiore statunitense decise quindi di impedire le trasmissioni. Ma come? La domanda sembra banale, vista l'assoluta supremazia tecnologica Usa, eppure...

Il modo più semplice per oscurare una tv che trasmette via satellite, come quella irachena, consiste nello "sporcare" il segnale tramite una interferenza elettronica. Ma così si sarebbero oscurate anche le altre tv della regione, comprese quelle di stato saudita e kuwaitiana, che usavano lo stesso

satellite. E ciò fu valutato politicamente controproducente. Che figura avrebbero fatto gli Usa con i loro alleati?

C'era un'altra possibilità. Poiché la tv irachena utilizzava un satellite commerciale di proprietà di una società statunitense, con cui aveva stipulato un regolare contratto, per oscurare le trasmissioni sarebbe bastato un provvedimento del governo Usa che annullasse il contratto. Ma ciò avrebbe danneggiato, secondo Bush, il libero mercato e la credibilità dei contratti. L'amministrazione Usa ritenne cioè che imporre per ragioni politiche l'annullamento di un contratto sarebbe stata una pessima pubblicità per le imprese statunitensi. I loro partner commerciali non avrebbero forse preferito stipulare contratti con aziende meno soggette alle decisioni del potere politico?

E così, scartato sia l'oscuramento che l'annullamento del contratto, non restò che il bombardamento. Tutti contenti, dunque? Certo non le vittime irachene, che furono evidentemente considerate un prezzo accettabile da pagare, minore degli umori di governi feudali e della sacra divinità del libero mercato.

IL DIO MERCATO

L'episodio è illuminante tanto più se si considera che i timori di compromette-

re il libero mercato annullando un contratto di affitto erano risibili.

Innanzitutto, le stesse leggi di guerra statunitensi, come quelle di qualsiasi altro paese, vietano di norma di commerciare col nemico con cui si è in guerra. Inoltre esiste almeno un precedente di annullamento di un contratto di affitto di un satellite televisivo. L'Unione europea impose infatti al satellite europeo Eutelsat di non trasmettere i programmi della tv serba motivando l'ordine col fatto che essa incitava al genocidio, e nessun contratto commerciale può essere più importante dei crimini contro l'umanità. Infine, anche il timore che le televisioni si potessero rivolgere a satelliti di altre nazioni più rispettose dei contratti è assurdo perché le altre nazioni che dispongono di satelliti sono quelle europee, che non esitano a rompere un contratto, come si è visto, o il Giappone o paesi come Egitto, Russia e Cina, dove il potere politico fa il bello e il cattivo tempo. Solo un atteggiamento del tutto indifferente per i "costi umani" e pregiudizialmente fideistico verso il libero mercato, può spiegare una decisione come quella presa dal governo Usa.

Fabrizio Billi

VERSO L'INASPIMENTO DELLA GUERRIGLIA

A ingrossare le fila della resistenza starebbero entrando ultimamente numerosi iracheni che all'inizio erano ben disposti verso le truppe statunitensi. Lo ha scritto sull'"Independent" Robert Fisk, che è stato molte volte nella zona di Falluja e ha parlato con i leader tribali, ma lo afferma anche uno studio del Pentagono, arrivato di recente alla stampa in una delle consuete "fughe di notizie". Ad alienarli sarebbe stato il comportamento dei soldati Usa, a causa non solo delle continue incomprensioni culturali, ma anche del numero crescente di vittime civili.

Human Rights Watch, Amnesty International e varie organizzazioni umanitarie hanno protestato con sempre maggior forza contro le numerose vittime civili provocate dalle forze di occupazione ai posti di blocco, nei raid contro le abitazioni di presunti guerriglieri e così via.

Human Rights Watch, in un rapporto recente, ha contato 94 civili uccisi nella sola Bagdad.

Persino sulla Cnn (2 novembre) un analista di Medio Oriente, Fawaz Gergez, ha detto che sono molti gli iracheni uccisi quotidianamente e ha parlato di "un circolo vizioso, perché più civili iracheni vengono uccisi, più iracheni si uniranno alla resistenza armata".

Le cose sono comunque destinate a peggiorare. Lo affermerebbe un recente rapporto della Cia, segnalato il 12 novembre dalla Cnn (che cita una "alta fonte dell'Amministrazione") in cui si dice che la situazione peggiorerà in tutto il paese, non solo a Bagdad ma anche nel Nord e nel Sud (e il 12 appunto è avvenuto l'attacco suicida al quartier generale dei carabinieri a Nasiriya, in cui sono rimasti uccisi 18 italiani). Numerosi iracheni - si dice - "stanno entrando nelle file della guerriglia". Molti di questi sarebbero sunniti che in precedenza erano rimasti in disparte ma ora ritengono di dover attaccare i soldati Usa.

QUALE "RICOSTRUZIONE"?

È in questo quadro che si colloca la "ricostruzione", ammesso che un tale termine possa avere qualche significato.

Da quando in Iraq si è insediata l'amministrazione civile statunitense, ben poco è stato fatto.

I contratti più sostanziosi sono stati assegnati - senza gare di appalto - a multinazionali Usa.

Un recente rapporto del *Center for Public Integrity* mostra che le società che hanno ricevuto i contratti più sostanziosi per ricostruire l'Iraq e l'Afghanistan sono state fra i principali donatori della campagna presidenziale di Bush e che i loro dirigenti hanno importanti legami con gli ambienti politici e militari.

Fra queste spiccano la Halliburton e la Bechtel. La prima, che aveva come dirigente l'attuale vice presidente Dick Cheney, ha ricevuto, attraverso la sussidiaria Kellogg Brown &

Root, oltre 2,3 miliardi di dollari per riparare fra l'altro l'industria petrolifera irachena.

La seconda si è aggiudicata un contratto di 680 milioni di dollari, poi aumentati a un miliardo, per una serie di progetti per ricostruire telecomunicazioni, ferrovie, porti, scuole, strutture sanitarie, ponti, aeroporti, e per riparare il sistema elettrico iracheno.

Le cose tuttavia vanno a rilento. Il settimanale britannico "Economist" (2 ottobre), citando fonti di Usaid - l'agenzia del dipartimento di Stato Usa - sottolineava come a settembre la ricostruzione della rete stradale fosse limitata a un tratto di un chilometro e mezzo e i lavori fossero iniziati solo su 3 di 49 ponti danneggiati.

Nel frattempo si starebbero diffondendo corruzione e favoritismi, denunciati anche da alcuni membri del Consiglio di Governo. Uno di questi - Mahmud Othman - ha detto al "New York Times" (4 ottobre) che fra le società irachene che hanno ricevuto subappalti dalla Bechtel almeno una mezza dozzina avevano profittato di stretti legami con Saddam Hussein o membri della sua famiglia.

GLI USA FATICANO A "INTERNAZIONALIZZARE" I COSTI

Intanto gli Stati Uniti, ansiosi di condividere i costi finanziari oltretutto umani dell'occupazione con altri paesi, riescono il 16 ottobre a far approvare dal Consiglio di sicurezza la risoluzione 1511.

Nel tentativo di internazionalizzare l'occupazione, essa fra l'altro "autorizza una forza multinazionale sotto comando unificato a prendere tutte le misure necessarie per contribuire al mantenimento della sicurezza e della stabilità in Iraq" e invita i paesi membri, le istituzioni finanziarie internazionali e le organizzazioni internazionali e regionali a sostenere la ricostruzione dell'Iraq, anche fornendo assistenza finanziaria.

Pochi giorni dopo si apre la "Conferenza dei donatori" a Madrid. Servono soldi, e sinora gli unici impegni consistenti sono quelli di Usa - 20 miliardi di dollari, parte di un "pacchetto" di 87 miliardi per Iraq e Afghanistan - e Giappone, a fronte di una stima dei bisogni di 36 miliardi di dollari (Onu-Banca mondiale), che si aggiungono ai 19 stimati separatamente dalla Cpa per un totale di 55.

Solo che i potenziali "donatori", Unione europea in testa, non ne vogliono sapere di versare i fondi nel *Development Fund for Iraq*, controllato dagli Stati Uniti.

Come se non bastasse, il giorno dell'apertura della Conferenza a guastare la festa arriva il rapporto dell'ong britannica Christian Aid, che denuncia come dei 5 miliardi di dollari finiti nelle casse delle autorità di occupazione 4 non si sa che fine abbiano fatto. Non è incoraggiante, e le cose vanno di conseguenza.

Anche se le preoccupazioni dei donatori vengono calmate con l'istituzione di due fondi separati (controllati da Onu e

Banca mondiale), la conferenza si chiude con impegni per solo 13 miliardi di dollari (oltre ai 20 statunitensi). E in maggioranza si tratta di prestiti, per un paese che ha già un debito estero di 120 miliardi di dollari. Pochi giorni dopo il presidente della Banca mondiale, James Wolfensohn, si affretta a

dichiarare che almeno due terzi del debito iracheno dovrebbero essere cancellati.



BOLLETTINO DEL DOPOGUERRA

OTTOBRE

- 29** - Croce rossa riduce presenza personale non iracheno
 - 2 soldati Usa uccisi e uno ferito per l'esplosione di un ordigno lanciato contro il loro carro armato presso Balad
 - Attacchi in differenti località del sud de paese, 5 morti e numerosi feriti
30 - Falluja, scontri davanti al municipio un morto; lo scambio di tiri che ne è seguito è durato circa un'ora
 - Ucciso soldato statunitense a Khalidiya

NOVEMBRE

- 1** - Bomba esplose a Mosul morti 2 soldati Usa e 2 feriti
 - Lo staff dell'Onu si trasferisce a Cipro
 - Esplosioni in 2 oleodotti nel Nord
2 - Elicottero militare statunitense abbattuto a Falluja: 16 morti e oltre 20 feriti
 - 2 attentati contro convogli militari: a Bagdad un morto; 4 feriti a Falluja
 - A Falluja uccisi 2 civili Usa, consulenti dell'esercito. 1 ferito
3 - Rilasciati dopo 125 giorni di detenzione 2 giornalisti iracheni, arrestati con l'accusa di aver filmato un posto di blocco
 - Attentato contro il vice governatore di Dyala, illeso: 1 civile morto e 15 feriti
 - A Najaf giustiziato giudice che indagava su responsabili del deposto regime
 - Esplosioni a Bagdad presso il quartier generale delle forze d'occupazione
 - Esplosione a Kerbala 3 civili morti e 12 feriti
 - 3 attacchi a Kirkuk
 - A Tikrit 1 soldato Usa morto, un altro ferito
4 - Bomba esplose a Bagdad: morto 1 soldato Usa, 2 feriti
 - Ucciso a Mosul giudice che indagava su esponenti del partito Baat
 - Il governo spagnolo ritira temporaneamente il personale dal paese
 - Ucciso caporale britannico
 - Esplosioni a Bagdad nei pressi della quartier generale delle forze occupanti
5 - Agguato a soldati Usa 1 morto e 2 feriti
6 - Esplosioni a Bagdad nei pressi della quartier generale delle forze occupanti
 - Soldato Usa salta su una mina al confine con la Siria
 - Attacco a nord di Kerbala: muore un soldato polacco
 - Lasciano Bagdad gli ultimi funzionari Onu stranieri
7 - Presso Mosul 1 soldato Usa morto, 7 feriti a seguito dell'attacco contro il loro convoglio
 - 1 donna irachena è morta e suo marito è rimasto ferito

- a nord di Bagdad
 - Abbattuto elicottero Usa presso Tikrit: 6 morti
 - 1 morti statunitensi hanno superato il numero di quelli della guerra del golfo
 - La Turchia non invierà truppe in Iraq
8 - Attacato un convoglio Usa presso Falluja: 2 morti e un ferito
 - Forze aeree statunitensi bombardano Tikrit
 - La Croce rossa internazionale chiude temporaneamente le sedi di Bagdad e Bassora per motivi di sicurezza "per la nostra chiara decisione di non volere la protezione dei militari", al contrario di quella italiana, che infatti resta
 - Esplosioni a Bagdad nei pressi del quartier generale del governo provvisorio
 - 2 soldati Usa morti e 2 feriti in 2 attacchi a Bagdad
 - 3 soldati Usa feriti in agguato a Falluja
9 - L'esercito statunitense bombarda per rappresaglia la città di Falluja
 - Forti esplosioni a Bagdad
 - Attacato a Mosul accampamento statunitense
 - A Bassora esplose veicolo militare britannico
 - In un attacco con granate muore soldato Usa
10 - Nel nord del paese scontri tra kurdi turchi del fu Pkk e truppe statunitensi appoggiate da kurdi iracheni.
 - Attacchi contro forze occupanti e polizia
11 - 3 iracheni morti e 8 feriti per l'esplosione di ordigno presso Bassora
 - L'esercito Usa dichiara di aver fatto oltre 5.000 prigionieri iracheni
 - Paul Bremer parte improvvisamente da Bagdad alla volta di Washington
 - Esplosioni a Bagdad nei pressi della quartier generale delle forze occupanti
 - 3 soldati Usa morti e 2 feriti in 3 attacchi a Bagdad
 - A Falluja soldati Usa uccidono 5 civili iracheni e ne feriscono 4
12 - 2 Camion bomba contro il quartier generale italiano a Nassirya: 28 morti (19 italiani, 2 civili e 17 militari; 9 iracheni) oltre 100 i feriti
 - A Bagdad esplodono 2 convogli Usa: 1 morto e 3 feriti
 - A nord di Bagdad bomba uccide 1 soldato Usa e ne ferisce 2
 - Bombardamento Usa su Bagdad
 - Il contingente portoghese, in partenza per Nassirya viene deviato su Bassora
13 - A Bagdad vasta operazione di polizia congiunta tra soldati Usa e poliziotti iracheni
 - 50 carabinieri partono per Nassirya

- Esplose blindato a Falluja almeno 3 morti
 - Il contingente coreano a Nassirya resta confinato in caserma
 - Bombardamenti su Bagdad e verso la frontiera siriana
 - Un civile statunitense morto e uno ferito nei pressi di Balad
 - 2 soldati Usa uccisi e 3 feriti presso Samarra
 - Esplosioni nel centro di Kirkuk 2 soldati Usa feriti
14 - Il quartier generale del Comando centrale americano (Centcom) torna in Qatar
 - Esplose bomba a Bagdad almeno 2 soldati Usa feriti
 - 75 carabinieri partono per l'Iraq in mattinata; altri 100 in serata
 - Bombardamenti su Bagdad
 - Attacato convoglio Usa a Bagdad 2 morti e 3 feriti
 - Il Giappone posticipa l'invio delle truppe
 - A Bagdad esplose una mina 1 soldato Usa morto, 2 feriti
 - Attacati convoglio di soldati ucraini
15 - Esplose convoglio Usa 1 morto 2 feriti
 - 3 poliziotti iracheni feriti da razzi a Kirkuk
 - Soldato Usa ferito a Falluja
 - Forte esplosione nel quartier generale delle forze di occupazione a Bagdad
 - Deraglia treno con materiale Usa presso Samarra
 - Espandono 2 elicotteri militari Usa 17 morti 5 feriti e un disperso
16 - Esercito Usa lancia missile presso Kirkuk
 - Calamai, consigliere speciale della Cpa di Nassirya si dimette per "un profondo dissenso verso la politica della coalizione"
 - Feriti in un attentato il vice governatore id Kirkuk e il suo autista
 - Forti esplosioni a Bagdad
 - 2 esplosioni presso Nassirya
17 - Esplose oleodotto nel nord
 - Uccisi 2 soldati Usa a nord di Bagdad
 - Soldati Usa uccidono 3 civili in un mercato a Bagdad
18 - Filippine incerte su invio truppe
 - Violente esplosioni a Kirkuk
 - Bagdad, secondo giorno senza elettricità
 - Bombardamenti su Bagdad
 - Ucciso a Bassora rappresentante di partito cristiano
19 - Terza notte consecutiva di bombardamenti su Tikrit
 - Attentato a Ramadi 2 morti e 12 feriti
20 - Esplosione in una scuola presso Kerbala 2 bambini morti e 2 feriti
 - Esplosione a Kirkuk 4 morti e 37 feriti
 Fonti: Ansa, Afp, Efe, Lusa, "la Repubblica"

PALESTINA

Il muro dell'occupazione

di Piero Maestri

La costruzione del muro nei territori occupati è solo l'ultimo episodio della politica di "apartheid" del governo israeliano. Intanto esponenti israeliani e palestinesi firmano a Ginevra una proposta di accordo di pace con prospettive ancora da verificare

L "muro della vergogna", o muro "dell'apartheid" come è stato da molti definito, continua ad avanzare dentro i territori palestinesi. Questa barriera fisica, fatta di cemento e inferriate metalliche, è l'ultima trovata politica del governo Sharon per tentare di rendere irreversibile l'occupazione israeliana dei territori palestinesi, giustificata con la motivazione ufficiale di una separazione necessaria per tenere lontani dalle città israeliane i terroristi e quindi dividere il territorio israeliano da quello di una possibile "entità" palestinese.

La realtà del muro è però ormai evidente a chiunque guardi alla situazione sul terreno con un minimo di onestà (per i dettagli di questo progetto è interessante il sito www.stopthewall.org): non solamente il muro non viene costruito sulla "linea verde", che rappresenta il "confine" tra lo stato di Israele e i territori occupati nel 1967, ma attraverso la sua costruzione si rende impossibile un qualsiasi accordo di pace.

L'IDEA DELLA "SEPARAZIONE"

Già durante il governo Barak si era fatta strada in Israele l'idea della "separazione", cioè della "concessione" ai palestinesi dell'amministrazione dei territori occupati nel 1967 (mantenendo una parte degli insediamenti e di Gerusalemme est) e del ritiro israeliano. Anche in quel caso si trattava però di una posizione propagandistica e ideologica, poiché non era realmente previsto un riconoscimento di sovranità e di autonomia funzionale ai territori palestinesi, che sarebbero di fatto rimasti sotto un controllo "indiretto" israeliano, politico ed economico, oltre che militare.

Nella versione di Sharon l'idea della "separazione" diventa qualcosa di molto peggio, e la costruzione del muro ha come obiettivo il controllo totale della vita dei palestinesi.

Le caratteristiche del muro sono state descritte da molte associazioni anche israeliane (vedi ad esempio www.gush-shalom.org): costruito abbondantemente all'interno dei territori palestinesi, quando il progetto sarà completato misurerà 700 km: più del doppio della "linea verde"; circa 500.000 palestinesi saranno intrappolati tra il muro e la stessa "linea verde"; approssimativamente il 55% della Cisgiordania sarà di fatto annessa a Israele e a quel punto i palestinesi perderanno circa l'80% della loro terra fertile e il 65% delle loro risorse idriche.

POLITICIDIO

Le conseguenze per la società palestinese saranno allora disastrose, sia dal punto di vista economico che da quello politico: sul primo versante, per una società agricola come quella palestinese il furto di altra terra e le maggiori difficoltà per la libertà di movimento rappresenteranno un colpo mortale; dal punto di vista politico sarà invece la definitiva scomparsa della possibilità di costruire uno stato realmente indipendente e vivibile.

In questo senso è evidente come il muro sia solamente l'ultima idea di un progetto da sempre coltivato e praticato da Sharon, e non solo da lui: quello che il sociologo israeliano Baruch Kimmerling definisce "politicidio", cioè "un processo che abbia, come fine ultimo, la dissoluzione del popolo palestinese in quanto legittima entità sul piano sociale, politico ed economico" (1).

Una politica complessiva, che ha portato, secondo il rapporto del relatore speciale dell'Onu per il diritto all'alimentazione Jean Ziegler, "i Territori occupati... sull'orlo di una catastrofe umanitaria a causa delle misure estremamente severe imposte dall'esercito di occupazione israeliano" (2).

USA E ISRAELE, LA STESSA GUERRA

Il governo israeliano può permettersi di continuare questa politica ancora una volta nel silenzio e nella complicità

della cosiddetta "comunità internazionale" e soprattutto con il completo appoggio dell'amministrazione Bush, alla quale fornisce un originale contributo per la sua "guerra al terrorismo" nella regione mediorientale.

Così, non solamente collabora direttamente all'occupazione dell'Iraq (con i servizi di "intelligence" e con diverse imprese israeliane), ma si rende disponibile ad un allargamento del conflitto - come dimostra l'attacco aereo contro il territorio siriano, negli stessi giorni in cui la Camera degli Stati Uniti approva un provvedimento che impone sanzioni alla Siria "per il suo sostegno al terrorismo internazionale e per il prolungarsi dell'occupazione del Libano", come scrive "Frontpage magazine".

Sembra quindi possibile che gli Usa, in difficoltà nella loro politica di "stabilizzazione" in Iraq, tentino di allargare il conflitto con il contributo israeliano, il cui governo può vedere in una guerra regionale l'occasione per colpire definitivamente i palestinesi e qualsiasi velleità araba.

DA TABA A GINEVRA

In questa situazione il movimento palestinese sembra trovarsi in una fase di profonda riflessione sulle sue prospettive. Mentre si parla di una nuova possibile "tregua" negli attacchi contro i civili in Israele, la dirigenza dell'Anp cerca di trovare un accordo sulla gestione del "governo" e le stesse organizzazioni della resistenza civile stanno discutendo di come affrontare in maniera più efficace l'occupazione israeliana.

È, ad esempio, la discussione che sta affrontando l'International Solidarity Movement, che ha organizzato negli ultimi due anni decine di iniziative di protesta con la partecipazione di attivisti internazionali, che però sono sempre più spesso fermati all'ingresso in Israele o espulsi.

Mentre la situazione sul campo sta quotidianamente peggiorando, per la popolazione palestinese ma anche per quella israeliana colpita dagli attacchi suicidi, da una crisi economica senza precedenti e da una crisi politica ormai evidente, in Svizzera alcuni esponenti israeliani e palestinesi, guidati da Yossi Beilin del Meretz e da Yasser Abed Rabbo già ministro dell'informazione dell'Anp, hanno elaborato un accordo che propone una soluzione dettagliata e complessiva al conflitto.

I contenuti di questa proposta si ricollegano alle conclusioni dei colloqui che si tennero a Taba nel gennaio 2001 ma che non furono mai ratificate, in particolare perché il Primo ministro israeliano Barak era ormai dimissionario e probabile perdente nelle elezioni del febbraio successivo, che infatti designarono Sharon che immediatamente abbandonò le proposte uscite a Taba.

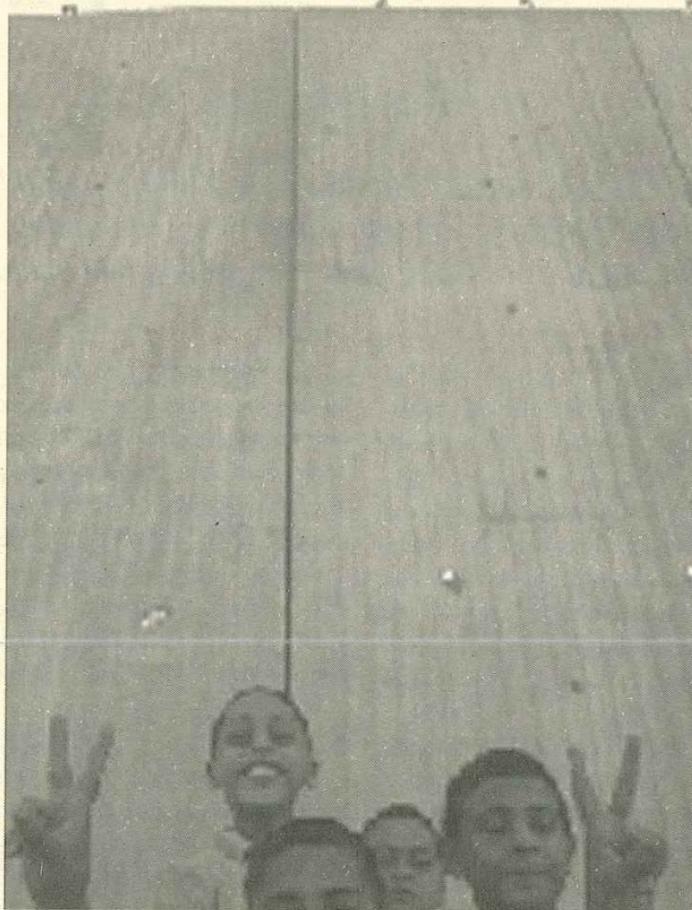
UN PIANO DI PACE

Questo accordo, chiamato "accordo di Ginevra", città nella quale verrà firmato "ufficialmente", si colloca

sul piano di una soluzione che potremmo definire "realistica", sia nel senso che tiene conto delle proposte e delle esigenze dei due contendenti, ma anche perché prende atto dei rapporti di forza, decisamente favorevoli alla parte israeliana.

Sarebbe lungo entrare nei dettagli di questo piano (3), che ha il merito di affrontare le varie questioni sul tappeto ribaltando la logica dei piccoli passi e del rinvio della discussione sui punti controversi: al contrario è una proposta che vorrebbe fornire una soluzione definitiva al conflitto israelo-palestinese.

In breve si possono solamente accennare le soluzioni adottate sulle questioni più importanti: il riconoscimento reciproco; il territorio del futuro stato palestinese; gli insediamenti israeliani nei territori occupati; la sovranità su Gerusalemme; la questione del diritto al ritorno dei profughi.



Il muro della vergogna (da www.palestinemonitor.org)

I CONTENUTI DEGLI ACCORDI

In primo luogo l'accordo riconosce "il diritto del popolo ebraico ad uno stato" e il "diritto del popolo palestinese ad uno stato", richiamando le principali risoluzioni dell'Onu a partire dalla 242. La sovranità palestinese verrebbe in qualche modo limitata, almeno provvisoriamente, da una serie di controlli sul suo territorio e alle frontiere sia da parte di forze multinazionali che israeliane.

Per quanto riguarda i confini che dividerebbero questi due stati, l'accordo li colloca in gran parte sulla "linea verde" dell'armistizio del 1949, con alcuni "aggiustamenti" che permetterebbero a Israele di annettere alcune colonie (in particolare nell'area di Gerusalemme) in cambio della concessione di territori "corrispondenti" (in termini di superficie) a sud della Cisgiordania e a est della striscia di Gaza.

Conseguentemente a questa divisione territoriale, gli insediamenti coloniali costruiti dal 1967 nei territori palestinesi occupati (al di fuori di quelli specificati sopra) dovranno essere evacuati e ceduti "intatti" ai palestinesi.

La soluzione della divisione riguarderà anche Gerusalemme per la quale viene utilizzato il principio del riconoscimento di sovranità sulle aree abitate in prevalenza dalle rispettive comunità: così Israele avrebbe la sovranità sul quartiere ebraico e sulla zona del Muro del Pianto, mentre ai palestinesi viene riconosciuta la sovranità sulle zone arabe, compresa la maggior parte della città vecchia e sulla Spianata delle moschee (in questo caso sotto controllo di un "gruppo internazionale"). Gerusalemme potrà diventare la capitale dei due stati, e le due municipalità costituiranno un coordinamento per lo sviluppo della città.

UNA VIA D'USCITA?

In ultimo la questione dei profughi, per la quale più di tutte vale il riconoscimento della realtà che si è prodotta negli ultimi 55 anni: ai rifugiati palestinesi verrà di fatto riconosciuta una forma limitata del "diritto al ritorno", che varrà solo per il territori del futuro stato palestinese, mentre Israele accoglierà discrezionalmente solo una parte di coloro che chiederanno di tornare nelle zone dalle quali sono stati cacciati nel 1948.

Questo punto è probabilmente quello che troverà le maggiori resistenze tra i palestinesi, che dovrebbero rinunciare di fatto ad una rivendicazione storica e legittima, perché viene riconosciuto nei fatti il carattere ebraico dello stato di Israele.

È sicuramente presto per giudicare quali siano le reazioni a questo "piano di pace" all'interno delle due comunità: intanto il governo Sharon ha immediatamente gridato al "tradimento", considerando comunque l'accordo irrilevante, mentre una parte della "sinistra" sembra riprendere

un minimo di visibilità proprio grazie a questi colloqui. Tra i palestinesi le reazioni sono state di attenzione ma anche di protesta per l'abbandono del diritto al ritorno.

Il merito di questi accordi però probabilmente non è nel loro contenuto, o nella loro praticabilità nel breve periodo, quanto nella possibilità di aprire uno spiraglio in una situazione che sembra per il resto completamente bloccata e avviata sulla strada pericolosa tracciata dall'avventurismo di Sharon e dei suoi ministri e vertici militari.

Quanto firmato, ma soprattutto il fatto stesso che siano proseguiti dei colloqui tra palestinesi e israeliani, fa piazza pulita delle affermazioni israeliane sulla mancanza di un "partner disponibile alla pace" e della retorica delle "generose concessioni" di Barak a Camp David, retorica sulla quale è stata condotta fino ad oggi una campagna mediatica contro i palestinesi a livello internazionale.

Il limite degli accordi stessi è probabilmente legato allo squilibrio tra i due gruppi che li hanno prodotti: mentre da parte palestinese sono stati coinvolti esponenti di primo piano, legati allo stesso Arafat, gli israeliani sono tutti membri del Meretz e del Labour, per quanto influenti (come Avraham Burg, Mizna o Amos Oz).

In ogni caso la possibile applicazione di questo, come di qualsiasi percorso di pace, presuppone una nuova dinamica delle società coinvolte: da una parte di quella israeliana, nella quale deve crescere un'opinione pubblica che rifiuti le politiche di Sharon e accetti il principio del pieno riconoscimento dei diritti palestinesi; dall'altra parte anche nella società palestinese deve potersi sviluppare a pieno una partecipazione popolare alle decisioni e alle scelte sul proprio futuro, senza scorciatoie elitarie, che non produrrebbero risultati stabili.

Il rischio da evitare assolutamente è che questi accordi devino l'attenzione dalla reale situazione sul campo: per questo il movimento internazionale deve continuare la sua denuncia e la sua iniziativa con relazioni stabili con il movimento palestinese e i gruppi israeliani che si battono contro l'occupazione, che in questi anni sono stati presenti negli appuntamenti del Social Forum e delle mobilitazioni "altromondialiste" e contro la guerra.

NOTE

(1) Baruch Kimmerling *Politicidio - Sharon e i palestinesi*, Fazi Editore 2003

(2) Il testo completo del rapporto si trova su www.liberazione.it

(3) Il testo degli accordi si trova in inglese in www.jmcc.org e una traduzione in italiano in www.italiapalestina.it (una mappa è stata pubblicata da www.mideastweb.org/swissaccords.htm e su *Liberazione* del 5 novembre 2003)



BOLIVIA

Esistenza negata

di Giovanna Vitranò*

Cosa è rimasto dopo una settimana di rivolta popolare? È cambiato il governo. Ma è anche cambiato il modo di guardare alla Bolivia? E, soprattutto, la Bolivia esiste o no?

Viene chiamata il "cuore" dell'America latina, quella nazione chiusa tra le terre, essendole proibito ogni sbocco al mare. La Bolivia è il cuore dell'America latina, il centro pulsante per l'economia di un intero subcontinente, per le sue miniere, storicamente parlando, per il suo gas, oggi. Ecco la Bolivia, oggi più che mai oggetto del desiderio di grandi potenze bisognose di energia, meglio se a buon mercato vista l'instabilità degli scenari orientali. La Bolivia, abitata da 8 milioni di persone che non fanno un popolo, spezzettati come sono in Aymara, Quechua e meticci, solo per citare le razze più numerose. I bianchi - come tutti i presidenti che hanno governato la Bolivia - sono la minoranza, circa il 10% dell'intera popolazione. Parlano lingue diverse e spesso non si capiscono neppure tra di loro. La lingua ufficiale, secondo i libri, è lo spagnolo. Sappiamo che non è così. Negli ultimi due anni, poi, la lingua unica, per la Bolivia ma anche per tutto il subcontinente, è diventato l'inglese. L'inglese di George W. Bush, come suggerisce Galeano.

Non abbiamo una sfera di cristallo per capire, oggi, se la Bolivia riuscirà a conquistare una sua esistenza o se questa, ancora una volta, le sarà negata. Quello che possiamo fare, quello che facciamo, è mettere in fila i fatti.

A cominciare dalla nuova presidenza dell'indipendente Carlos Mesa Gisbert.

GIOCHI PRESIDENZIALI

Non ha l'appoggio di uno schieramento politico all'interno del suo governo, perché il suo è un governo di tecnici. Può contare, dunque, solo sull'appoggio della società civile. Questo sembra essere lo scenario che vede Carlos Mesa protagonista, attore principale della sceneggiatura che si sta scrivendo nel paese della "hoja sacrada" e della Wipala, la bandiera degli indios.

*giornalista e ricercatrice indipendente; è tra i fondatori dell'Osservatorio informativo sulla Regione andina - Selvas.org

Certo è che il sostegno della società civile sembra non essere molto sicuro, sia per l'instabilità sociale insita nel paese, sia per gli avvertimenti che non sono stati fatti mancare al nuovo presidente. La Cob (la Central obrera boliviana, la maggiore federazione sindacale che riunisce, oltre agli ex minatori, anche tutti gli indios) e Felipe Quispe, leader del Mip e soprattutto dei campesinos, gli hanno dato novanta giorni di tempo per assolvere almeno a sette richieste del "popolo boliviano": abrogare la Legge sugli idrocarburi, nazionalizzare la Ypfb (Yacimientos Petrolíferos Fiscales Bolivianos, l'industria petrolifera), impedire la vendita del gas crudo, abrogare la Legge di sicurezza cittadina, accordare l'autonomia alla Universidad Pública di El Alto, annullare il Codice tributario e il Decreto supremo 21060, quello che permetteva alle multinazionali di prendere il gas a loro piacimento.

Anche il Mas di Evo Morales, principale leader dell'opposizione nel governo di Goni Sanchez e leader della federazione sindacale dei cocaleros, ha fatto sentire il fiato sul collo del nuovo presidente. "Ti seguiamo passo passo", sembra aver detto un senatore del Mas al nuovo mandatario.

E Carlos Mesa? Da bravo ex giornalista sembra saper tenere molto bene un piede in due scarpe. E lo dimostra con i suoi primi discorsi, quello tenuto davanti al Congresso nazionale e quello a uso e consumo delle forze armate.

"Nessuno può ignorare che l'unità della Bolivia è a rischio" ha dichiarato nel suo discorso di investitura, confermando che "la domanda della società boliviana di un referendum vincolante [sul gas, N.d.R.] ha come risposta del presidente quella di un referendum vincolante al più presto". Si è impegnato per modificare la Legge sugli idrocarburi e ha esortato il suo paese a lavorare a delle proposte, anche se sono come "la proposta del dipartimento di Santa Cruz, una proposta per una nuova idea, quella di rifondare la Bolivia".

Ha esortato tutti a "compiere uno

sforzo, mettendo da parte le posizioni personali, perché la discussione sulle domande fatte oggi, domani e dopodomani non sia minata da pressioni". E ha chiarito che "lo stato oggi non può dare una risposta efficiente ed effettiva a tutte le domande legittime poste dal popolo".

Qualche ora dopo, davanti alle più alte cariche delle forze armate, si infiammava spiegando che "per tutta una serie di circostanze che stiamo pagando da anni - per non dire da secoli - la società boliviana, il movimento popolare, i settori esclusi e discriminati del nostro paese sono cresciuti, non soltanto per qualità e per intensità, ma anche nelle attitudini di movimenti che hanno causato i conflitti sociali. L'idea di movimenti estremisti giunti a buttar benzina sul fuoco, cosa denunciata da Gonzalo Sanchez de Lozada anche durante la sua prima conferenza stampa dal suo esilio a Miami, non è cosa da sottovalutare. Ma su questo torneremo in seguito.

L'OGGETTO DEL DESIDERIO

Il vero problema della Bolivia sta nella sua ricchezza. Di risorse naturali, s'intende. Prima fra tutte, il gas.

Con l'accordo firmato tra Goni Sanchez e la multinazionale Pacific Lng, incaricata dell'estrazione, per ogni dollaro guadagnato dallo stato boliviano, ben 24 dollari sarebbero stati intascati dalla petrolifera. Un bell'affare davvero per la multinazionale.

Questo accordo è saltato, Goni ha dovuto annullarlo prima di dare le dimissioni. Sul porto da utilizzare per l'esportazione del gas, invece, i giochi sono ancora aperti. Persino il nuovo ministro degli Idrocarburi, Alvaro Ríos Roca, ha affermato che i criteri di scelta per il porto devono essere innanzi tutto economici, dichiarando, comunque, che avrebbe rispettato la linea del suo presidente Mesa. "Il gas deve essere esportato - ha detto Rios Roca - perché non serve a niente sotto terra, non possiamo farne una ricchezza lasciandolo là sotto, e quello che chiedo è di partire con l'esportazione e quando avremo i primi guadagni potremo trattare affinché in futuro questa possibilità venga utilizzata in forma onesta e trasparente all'interno di un progetto sostenibile per fare in modo che il popolo boliviano benefici di questa sua ricca risorsa".

Cosa è più conveniente, quindi, utilizzare il porto di Ilo, in Perù, o quello di Merillones, in Cile?

Il governo di Jorge Quiroga, prima di Goni Sanchez, aveva chiesto degli studi al riguardo. La multinazionale si è affidata alla Bechtel e alla Global Energy [sorelle siamesi, entrambe implicate nella guerra dell'acqua del 2000, oggi incaricate dagli Stati Uniti di "rimettere a posto" la situazione idrica in Iraq, N.d.R.], mentre le autorità marittime hanno chiesto a tecnici olandesi di dare il loro responso. Di quest'ultimo non si ha notizia, ma secondo i primi due la scelta cilena costerebbe ben 700 milioni di

LA BOLIVIA CONTRO LA SVENDITA

Il 29 agosto 1985 l'ultimo governo di Paz Estenssoro con il decreto 21060 introduceva "l'aggiustamento strutturale" elaborato da Fmi e Bm. Il piano prevedeva la liberalizzazione e privatizzazione delle imprese di stato (petrolio, gas, acqua ecc.) portate poi a compimento nella prima presidenza di Goni de Losada (1993-1997).

Nell'aprile del 2000 a Cochabamba la popolazione respingeva un progetto di privatizzazione dell'acqua da parte di un cartello di multinazionali tra cui la Bechtel [vedi "Guerre&Pace" n° 98]. La lotta, prevalentemente indigena e contadina, dava vita a un Coordinamento in difesa dell'acqua che si trasformò successivamente in Coordinamento nazionale a difesa del gas.

Il 9 febbraio 2003 lo stesso Goni, al suo secondo mandato, annunciava una nuova tassa sui salari (definita dalla popolazione "impuestazo") che riduceva di fatto i salari mediamente del 12,5%. Il provvedimento scatenava la protesta di vari strati sociali: dai reparti di polizia, che chiedevano un aumento del 40%, alle organizzazioni contadine, indigene, sindacali e studentesche.

Il 13 febbraio, dopo scontri che causarono 33 morti e oltre 150 feriti, Goni ritirava il provvedimento e procedeva a un rimpasto di governo.

Il malcontento rimane latente fino a settembre quando i contadini indio Aimara bloccano le strade degli altipiani, Los Altos, per protestare contro la svendita del gas nazionale da parte del presidente Goni, che aveva firmato un contratto ventennale riguardante lo sfruttamento e l'esportazione del gas con un consorzio di multinazionali, comprendente la spagnola Repsol, la British Gaz e l'American Energy, che avrebbe procurato profitti alle multinazionali per circa 27.000 milioni di dollari e creato un introito per la Bolivia dai 40 ai 70 milioni di dollari annui.

Il governo risponde alle proteste, cui aderiscono movimenti indigeni, centrali sindacali e il Mas di Evo Morales, con la militarizzazione. L'insurrezione prosegue fino al 16 ottobre, quando alcuni reparti dell'esercito minacciano di ribellarsi, i ceti medi sconvolti dai massacri scendono a fianco dei manifestanti e il governo crolla, con un bilancio di più di 80 morti e migliaia di feriti.

Il 17 ottobre Goni dà le dimissioni e fugge dal paese rifugiandosi negli Stati Uniti.

dollari in meno rispetto a quella peruviana. Dissentono i "fratelli" peruviani, secondo i quali i costi sarebbero maggiori di soli 309 milioni di dollari, un costo che il Perù è disposto ad affrontare in prima persona pur di agevolare il mercato degli "hermanos" di Bolivia.

TUTTI PER UNO?

Tutti, adesso, vogliono aiutare la Bolivia in questa che sembra essere la sua ultima chance.

Perché mentre il Cile tace, sicuro dell'appoggio incondizionato degli Stati Uniti, il Perù si lancia in una serie di proposte davvero ragguardevoli. Peccato, però, che adesso sembra essersi dimenticato degli Accordi di Ilo, firmati il 24 gennaio 1992 dal presidente peruviano Alberto Fujimori e dal suo collega boliviano Victor Paz Estenssoro, accordi che concedevano oltre 300 ettari di terreno costiero peruviano alla nazione boliviana. Anzi, citando testualmente, gli accordi prevedevano "una serie di facilitazioni e il libero transito commerciale da Desaguadero, nel confine dell'altipiano boliviano, fino a Ilo, nella costa atlantica".

Questi accordi poi, si sono leggermente modificati. Per essere precisi, sono stati cambiati a Lima il 27 agosto 2003 e ufficializzati con la Dichiarazione congiunta dei ministri delle Relazioni esterne della repubblica di Bolivia e della repubblica di Perù. In questa dichiarazione si legge che viene favorita "l'implementazione e lo sviluppo di opere per infrastrutture e attività per servizi turistici nella zona di Playa Boliviamar, concessa alla Bolivia dal Perù nel 1992, riconoscendo il diritto di proprietà a persone fisiche e/o giuridiche che decidano di operare nella detta Zona turistica". Quindi non si sta parlando più di quella zona industriale oggetto della Decisione 501 della Comunità andina, documento con cui la nascita di "quella" Zona de Integracion Fronteriza diventava esempio per molti altri accordi bilaterali tra i paesi andini?

E ancora, se una zona industriale può trasformarsi rapidamente in zona turistica, cosa vieta il passaggio al contrario? Soprattutto quando, poi, si viene a scoprire che il Perù, così solidale con la Bolivia, è in effetti un suo diretto

concorrente visto che il Perù Lng ha già firmato un contratto con l'impresa Tractebel per l'esportazione del suo gas da Camisea al Messico. Accaparrandosi anche quello boliviano, il Perù avrebbe praticamente il monopolio per quanto riguarda l'esportazione del gas.

Ecco che, però, spunta un altro contendente: il presidente dell'Uruguay Jorge Battle ha ufficializzato la sua offerta al governo boliviano di un territorio da utilizzare per trasportare il gas fino al porto di Nueva Palmira, a 180 chilometri da Montevideo e capolinea dei fiumi Parana e Paraguay.

LA TRAPPOLA DELLO ZIO SAM

Ma che c'entrano gli Stati Uniti? Ricordiamo che gli Stati Uniti e l'Organizzazione degli Stati americani avevano più volte manifestato pubblicamente tutto il loro appoggio a Gonzalo Sanchez de Lozada e che l'ambasciatore statunitense David Greenlee si è intrattenuto per ben tre ore con un Carlos Mesa che ancora giurava e spergiurava che mai sarebbe stato il nuovo presidente di Bolivia. Ora gli Stati Uniti hanno riconosciuto una sorta di patto di non belligeranza con il nuovo governo (allora perché i sei alti ufficiali militari mandati da Pentagono all'ambasciata di La Paz non sono ancora rimpatriati?), anche se da più parti fanno sentire campane che suonano a morto.

Donna Lee van Cott, un'esperta di politica latinoamericana dell'Università del Tennessee, ha detto che il nuovo presidente dovrebbe rivedere il suo status di indipendente, anche se questo non renderebbe affatto più semplice il suo compito. "Mesa è un outsider che può contare solo sull'appoggio di gruppi disgiunti (...) gli sarà molto difficile governare in Congresso. Troverà molte difficoltà per rispondere alle richieste degli indigeni. Sono stati privati di tutto da troppo tempo, adesso potrebbe essere troppo difficile negoziare con loro...", ha detto l'esperta.

Secondo Miguel Diaz, direttore del progetto Mercosur del Csis, Centro di studi internazionali e strategie, "verbalmente è stato garantito l'appoggio sperato, ma il tempo per aiutare la Bolivia è finito. È finito a febbraio quando la



La Paz, Bolivia, ottobre 2003

comunità internazionale avrebbe potuto dare del denaro per stabilizzare il governo ma non lo ha fatto". In quei giorni Bush aveva promesso a Carlos Saavedra Bruno 50 milioni di dollari, portando la somma chiesta dal governo di Goni Sanchez a un totale di 150 milioni; in tutto però la

cancellato e sottratto informazioni dai computer del ministero, informazioni relative ai conflitti sociali che hanno causato la rivolta di ottobre, e, soprattutto, sugli ultimi acquisti di equipaggiamenti antisommossa. A questa scoperta il ministro è giunto leggendo che negli ultimi otto mesi della gestione Kukoc si sono utilizzati 13,3 milioni di dollari - sui 20 disponibili - per "acquisti riservati" che, molto probabilmente, sono stati destinati al rifornimento di armi per la repressione ordinata a forze armate e polizia.



La Paz, Bolivia, ottobre 2003

Bolivia ne ha avuti solo 10, un giochino che gli Usa amano fare da un paio di anni in qua.

Per Eileen Rosin, analista del Washington Office - Latin America (Wola) è chiaro che la Bolivia è un esempio di come la politica di Bush contro il narcotraffico è controproducente. "Non ha lasciato a Sanchez de Lozada alcun margine per negoziare. Con la sua politica di tolleranza zero per i coltivatori di coca e con il sistema di eradicazioni che non lascia ai contadini alcuna scelta, gli Stati Uniti hanno legato le mani al presidente boliviano", ha dichiarato la Rosin.

Il sociologo e politologo Álvaro García dell'Università Maggiore di San Andres ha fatto notare come "gli Stati Uniti non hanno perso un alleato [Goni Sanchez, N.d.R.], ma un emblema, la persona più rappresentativa di quello che furono le riforme volute dal consenso di Washington per la Bolivia. Sanchez de Lozada, educato negli Stati Uniti, fu quello che privatizzò tutto. Non è che ora ci sia un governo nemico in questo paese, però gli Usa stanno pensando a una transizione per un periodo post consenso di Washington".

LE ARMI

Il nuovo ministro del governo boliviano, Alfonso Ferrufino, ha ordinato un'inchiesta sulla sparizione di informazioni secretate del suo ministero.

Ha denunciato che collaboratori del suo predecessore Yerko Kukoc [anch'egli esiliato a Miami, N.d.R.] hanno

QUESTIONE DI "SICUREZZA"

Adolfo Franco, direttore aggiunto dell'Agenzia per lo sviluppo internazionale [l'Usaid, N.d.R.], nel corso di una riunione sulla politica per la regione andina ha fatto una cruda descrizione della situazione in America latina e ha detto che la instabilità nella regione è una minaccia per la sicurezza nazionale e per l'economia degli Stati Uniti.

Più morbido nell'espressione il capo della diplomazia statunitense per l'America latina, Roger Noriega, che si è limitato a far notare come per il governo Bush i paesi del subcontinente hanno "un'importanza cruciale" per la sicurezza e il benessere del paese. Ha anche aggiunto, però, che l'amministrazione Bush "insegue l'obiettivo di costruire una comunità emisferica unita dal valore comune della libertà, fortificata dalla legge e ricca grazie al libero commercio".

Il democratico Robert Menéndez ha invece sottolineato che i recenti fatti in Bolivia "mettono in evidenza



La Paz, Bolivia, ottobre 2003

la debolezza" della politica di Bush e, per sostenere la sua tesi, ha messo in fila la crisi in Argentina e la situazione instabile di Venezuela e Haiti. Quella di Bush,

dice sempre Menéndez, è "una politica incoerente, soprattutto per quella gente che è stata sempre ignorata". Altre dure critiche alla politica di George W. Arriano dall'ex funzionario dell'amministrazione Carter, docente presso l'American University, Robert Pastor: "La scorsa settimana una folla è riuscita a mandar via un presidente progressista boliviano (...) mentre i vicini sembrano essere sul bordo del caos", ha detto riferendosi a Perù, Ecuador, Colombia e Venezuela. "L'economia del Brasile", ha continuato Pastor, "che è il motore di tutta l'America del Sud, procede con difficoltà, e il suo paese vicino, l'Argentina, continua a non pagare i suoi debiti".

Insomma, c'è tutto un subcontinente che ancora non si regge sulle proprie gambe e le cui instabilità mettono a repentaglio la sicurezza interna degli Stati Uniti.

Probabilmente i cori dei boliviani, che hanno tirato fuori un ritornello che non si ascoltava da trent'anni almeno, "El pueblo unido, jamás será vencido", hanno spaventato gli alti vertici in quel di Washington.

Forse, però, c'è anche altro.

OLLANTA HUMALA

Tra le ande peruviane pare che si sia messo in moto un nuovo movimento nazionalista, in grado di ospitare sotto la propria bandiera tutto il malcontento degli indigeni peruviani delle Ande del Sud, desideroso di prendere esempio dalla rivolta boliviana per fare "traslocare" il presidente Alejandro Toledo.

A capo di questo movimento c'è il maggiore dell'esercito Antauro Humala, il quale riconosce simili obiettivi nei discorsi della Confederación de Nacionalidades Indígenas de Ecuador (Conaie) e in quelli dei leader boliviani Morales e Quispe.

Il movimento Ollanta prende il nome da Ollanta Humala, un tenente colonnello dell'esercito peruviano attualmente di stanza in Francia come aggiunto militare.

Antauro e suo fratello Ollanta capeggiarono nell'ottobre del 2000 la rivolta di una guarnigione militare contro il governo di Fujimori, mentre la sua amministrazione stava già cedendo.

Sotto inchiesta per il gesto, il governo di transizione di Valentín Paniagua li riabilitò per il fatto di essere stati i soli a prendere posizione contro il dittatore.

Oggi il movimento Ollanta rivendica il potere del regno incas di Tahuantinsuyo, che si estendeva fino al XV secolo in Perù, Ecuador, Bolivia, Colombia e Cile. Il regno, poi, si divise in quattro "suyos", territori: Chinchaysuyo, Antisuyo, Contisuyo e Collasuyo. La Bolivia rappresenta oggi l'Antisuyo, che l'aymara Felipe Quispe vorrebbe riportare alla luce.

Il presidente Toledo, di origine india, fece appello al

sentimento nazionalista popolare per vincere le elezioni del 2000, convocando la "marcia dei quattro suyos", come per richiamare Pachacutec, unificatore dell'impero incaico.

Il riferimento a Pachacutec non è gratuito: in Ecuador c'è il movimento Pachacutik, che ha appoggiato inizialmente il governo di Lucio Gutiérrez, e in Bolivia Quispe è a capo del partito Pachacuti.

Ollanta, poi, è il nomignolo di un generale dello stesso Pachacutec, personaggio centrale nella trascrizione teatrale del dramma inca.

Antauro Humala oggi prosegue con i suoi discorsi nazionalisti, con cui minaccia di incendiare le ande peruviane se persiste quella che chiama resa coloniale a Washington, esattamente come successe più di 500 anni fa con Madrid. I suoi discorsi non incontrano ancora un gran consenso popolare, però la classe politica si è già detta "inquieta".

Antauro Humala, a questo proposito, ha dichiarato alla radio peruviana CPN: "Spavento uno, appassiono molti".

GLI STUDI DELLA APDHB E I "DIFENSORI" DEL POPOLO

Secondo l'Assemblea permanente dei diritti umani in Bolivia, la democrazia conquistata nel 1985 ha già pagato uno scotto davvero drammatico: 280 morti, 700 feriti e 10.000 arresti ingiustificati. Il vicepresidente Sergio Sacha Llorenti ha fatto notare come la violenza di stato e l'impunità sono diventate una tradizione per questa democrazia, capace di instaurare un sistema di conflitti che finiscono con il generare violenza dietro violenza, in una spirale che sembra non poter avere fine.

La Apdhb ha denunciato alla Polizia che la propria sede di La Paz è stata perquisita da persone sconosciute che hanno sottratto videotapes e documenti. Inoltre ha annunciato la formazione di una Commissione per la verità per chiarire i fatti che hanno causato i 74 morti della guerra del gas e il ferimento grave di circa 100 civili per mano delle forze dell'ordine.

Intanto, cambiato il governo, si è dimesso Iván Zegada, il Difensor del Pueblo eletto il 3 ottobre scorso addirittura con tre voti in più rispetto al numero totale dei partecipanti alla elezione. Evo Morales aveva denunciato che Zegada era stato informatore della Cia durante il governo di Paz Zamora, anni in cui si era registrata la più importante militarizzazione del tropico cochabambino da parte dei Marines statunitensi.



Da: www.selvas.org, da cui sono tratte anche le foto e le note redazionali.

POLONIA

L'asino di Troia degli Usa

di Andrea Ferrario

La Polonia è diventata una potenza coloniale grazie al controllo di un'area dell'Iraq, ma internamente è in preda a una forte crisi economica e politica

Lo scorso 11 settembre, proprio quando nel mondo molti erano impegnati a celebrare l'anniversario dell'attentato alle Torri gemelle di New York, la capitale polacca è stata teatro di durissimi scontri tra minatori in sciopero e polizia. Dopo la decisione del governo di chiudere quattro miniere nella regione di Szlonsk, lasciando senza lavoro 14.000 persone, circa 8.000 minatori armati di bastoni, catene e bombe Molotov si sono recati in manifestazione a Varsavia, dove la loro rabbia è esplosa con un attacco alla sede centrale della Sld, il partito degli ex comunisti oggi al governo, e contro l'edificio del ministero dell'Economia. Nei successivi scontri con la polizia ci sono state decine di feriti, alcuni dei quali gravi. Ritirandosi dalla città, i minatori hanno promesso di tornare presto se i loro problemi non saranno risolti. Quali sono i motivi di questa violenta esplosione di rabbia in un paese come la Polonia, che è stato tra i primi nuovi membri della Nato, che nel prossimo maggio entrerà a fare parte dell'Ue e che è considerato, anche dagli Usa, il primo della classe tra i paesi dell'Europa orientale? Per usare le parole brevi, ma efficaci, del quotidiano bulgaro "Sega", "tutte queste conquiste geopolitiche hanno arricchito la tavola del governanti, mentre quella dei governati non solo non si è arricchita affatto, ma è addirittura diventata più povera".

UN GOVERNO TRABALLANTE...

Giunto al potere nell'autunno del 2001, il governo della Sld, guidato dal premier Leszek Miller, è oggi quanto mai traballante. Nonostante i suoi presunti successi internazionali, non ultimo quello della missione in Iraq, dove la Polonia è stata promossa "potenza coloniale" con l'assegnazione del controllo di un intero settore del paese, a livello interno il governo è afflitto da divisioni interne e scandali. Recentemente la coalizione è stata abbandonata da uno dei suoi membri, il Partito contadino, e il governo di Miller governa ora in minoranza. Il suo attuale rating presso l'opinione

pubblica è di appena il 10%, il più basso registrato per un esecutivo dal 1989, e rischia di scendere ulteriormente in seguito a scandali di corruzione che coinvolgono direttamente il premier. Nel clima di crisi generale, a insidiare le sorti di questo governo, che sulla carta dovrebbe essere di sinistra, ma in realtà è liberista, sono soprattutto i partiti di estrema destra e nazionalisti. Tra le forze politiche che otterrebbero un buon risultato se oggi si dovesse andare al voto vi sono infatti Samoobrona (Autodifesa) e la Lpr (Lega delle famiglie polacche), che godono ciascuna del potenziale sostegno elettorale di circa il 10-15% dei polacchi. Entrambi i partiti si oppongono fortemente all'adesione della Polonia di aderire all'Ue e all'espansione economica tedesca nel paese. La Lpr, fondata nel 2001 da dieci piccoli partiti di destra, è la più conservatrice e xenofoba e può contare sull'alleanza non ufficiale con Radio Maryja, la potente radio cattolica nazionale.

...UN'ECONOMIA IN CRISI

La crescita della destra nazionalista e xenofoba è particolarmente preoccupante, perché coincide con una situazione di recessione dell'economia e di disgregazione sociale. La Polonia era stato il primo paese dell'Europa orientale ad avviare riforme economiche per la creazione di un'economia di mercato, nonché il primo, e finora uno degli unici, a raggiungere a fine anni Novanta un Pil superiore a quello precedente al 1989. Nonostante questi precedenti, oggi l'economia polacca è in completa stagnazione: il Pil nel 2002 è cresciuto di solo l'1,3%, la disoccupazione supera il 18% ed è in continua crescita, una percentuale analoga di polacchi vive sotto la soglia di povertà. La gran massa della popolazione riesce a raggiungere un reddito di sopravvivenza lavorando al nero: secondo le stime più recenti l'economia sommersa è responsabile di circa il 27% del Pil polacco. Sono aumentate anche le disparità sociali, come evidenziato dal dato secondo cui il 10% più ricco dei polacchi controlla circa il 25% dei redditi del

LA POLONIA IN CIFRE

Popolazione	38.600.000	
Area	312.685 km ²	
Struttura d'età	0-14 anni:	17,5%
	15-64 anni:	69,8%
	oltre 65 anni:	12,7%
Tasso di crescita del PIL	1,3%	
PIL per settore	agricoltura:	3,8%
	industria:	35%
	servizi:	61,2%
Tasso di disoccupazione	18%	
Redditi e consumi dei nuclei familiari	10% più povero:	3,2%
	10% più ricco:	24,7%
Tasso d'inflazione	1,9%	
Forza lavoro per settore	agricoltura:	27,5%
	industria:	22,1%
	servizi:	50,4%
Esportazioni	32,4 miliardi di dollari	
	Germania 34,3%, Francia 5,4%	Italia 5,4%, G. Bretagna 5,0%
Importazioni	43,4 miliardi di dollari	
	Germania 23,9%, Italia 8,2%	Russia 8,8%, Francia 6,8%
Debito estero	64 miliardi di dollari	
Spese militari	3,5 miliardi di dollari	
Spese militari %del PIL	1,71%	
<i>Fonte: NCBUY, dati relativi al 2002</i>		

paese. L'economia si basa ancora in gran parte sul settore delle materie prime, in forte crisi, e sull'agricoltura, che produce solo poco più del 3% del Pil ma dà lavoro al 27% della popolazione, per la maggior parte piccoli o piccolissimi proprietari. È proprio tra questi ultimi che riscuotono i maggiori successi i partiti della destra populista e quelli nazionalisti cattolici contrari all'adesione all'Ue. Vi sono forti divari anche tra le diverse aree geografiche della Polonia, tra le quali le più colpite dalla crisi, negli ultimi anni, sono state le zone minerarie. Nel distretto di Szlonsk, da dove provenivano i minatori che a Varsavia si sono scontrati con la polizia, negli ultimi anni hanno perso il posto di lavoro oltre 300.000 persone e il tasso di disoccupazione ufficiale ha raggiunto il 30%. Il settore del carbone fino a qualche anno fa produceva annualmente perdite per circa 1 miliardo di dollari all'anno. I licenziamenti hanno posto un freno a questo passivo, ma non lo hanno affatto risolto ed esso rimane molto alto, circa 130 milioni di dollari all'anno. Il governo prevede nei prossimi mesi di chiudere altre 12 miniere in tutto il paese, misura che

costerà il posto di lavoro ad altre 35.000 persone. Mentre i lavoratori sopportano tutto il peso delle riforme, per le imprese l'esecutivo di Miller prevede invece solo agevolazioni, come la riduzione dell'aliquota fiscale unica, che scenderà dal 27% al 19%.

L'AVVENTURA IRACHENA

Se il panorama politico, economico e sociale che abbiamo dipinto sopra non distingue poi tanto la Polonia dagli altri paesi dell'Europa orientale, c'è un particolare che rende questo paese un caso unico tra le cosiddette economie in transizione: la trasformazione in paese coloniale e più precisamente in un paese salito sulla ribalta internazionale grazie all'assunzione dell'amministrazione politica e militare di un'intera area dell'Iraq, a fianco di due grandi potenze come Usa e Gran Bretagna.

Già prima della guerra in Iraq il governo polacco aveva dato un segno di preferenza nei confronti degli Usa con il caso dell'acquisto di 48 aerei da guerra F-16 per ammodernare le dotazioni della propria aviazione militare, preferendo questi aerei prodotti dalla statunitense Lockheed a quelli offerti da due concorrenti europei, la francese Mirage e la britannico-svedese Gripen. Questa decisione, ufficializzata con un contratto che fino a oggi rimane in tutta l'Europa orientale il maggiore affare militare del post-1989, aveva all'epoca suscitato le critiche di funzionari francesi, che avevano accusato la Polonia di "non agire nello spirito europeo". Con l'avvicinarsi della guerra in Iraq, gli Stati uniti hanno fatto in larga parte affidamento sui governi dell'Europa orientale per aumentare il numero di paesi che aderiva alla "coalizione internazionale contro il terrorismo" e sosteneva la loro avventura bellica.

Il 2 maggio scorso il segretario alla difesa degli Usa, Donald Rumsfeld, ha annunciato a sorpresa che la Polonia sarebbe stata, a fianco degli stessi Stati uniti e della Gran Bretagna, uno dei tre paesi che avrebbero controllato zone del territorio iracheno dopo la fine del conflitto. La decisione di Washington rappresenta un premio al più popoloso tra i paesi della "Nuova Europa", per usare il vocabolario statunitense, che hanno dato il loro appoggio incondizionato alla guerra voluta da Stati uniti e Gran Bretagna. Nel suo primo viaggio in Europa dopo la guerra, Bush ha scelto la città polacca di Cracovia come una delle prime tappe, un altro segno di riconoscimento simbolico. Le reazioni europee non hanno tardato a farsi sentire: il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer si è domandato pubblicamente se Washington stava utilizzando la Polonia per dividere e indebolire l'Ue, mentre un noto editorialista del suo paese definiva la Polonia, più che un cavallo di Troia, un "asino di Troia", alludendo al fatto che per Varsavia un'alleanza con gli Usa potrebbe essere controproducente, nel momento in cui il paese sta per entrare nell'Ue.

UNA DECISIONE IMPOPOLARE

Da quando è stato dato l'annuncio dell'assegnazione di una zona dell'Iraq alla Polonia, Leszek Miller ha sfruttato a piene mani il "premio" ricevuto dagli Usa per coprire la politica fallimentare e la grande impopolarità del proprio esecutivo, una tattica adottata da molti altri paesi dell'Europa orientale che hanno sostenuto la guerra contro l'Iraq e sono per questo stati elogiati da Washington. Ma l'opinione pubblica polacca, nella sua maggioranza, non vede assolutamente di buon occhio il ruolo del paese come forza occupante in Iraq. Secondo una recente inchiesta pubblicata dal quotidiano "Rzeczpospolita", il 60% dei polacchi è contrario alla partecipazione della Polonia all'occupazione dell'Iraq, una cifra che, se aggiunta all'impopolarità delle politiche economiche e sociali del governo di Varsavia, fa "diventare abissalmente profondo il divario tra il governo e la società polacca", come ha scritto la rivista "Warsaw Voice". Nella primavera scorsa sono state inoltre numerose le manifestazioni contro la guerra organizzate da movimenti di sinistra e anarchici, alcune delle quali molto partecipate per gli standard dell'Europa orientale. Recentemente è intervenuto più volte con decisione contro il ruolo della Polonia in Iraq anche uno dei più noti ex dissidenti del paese, Jacek Kuron.

In Iraq la Polonia controlla la zona "di stabilizzazione" centro-meridionale e sotto il suo comando vi sono truppe di svariati paesi, come l'Ucraina, la Bulgaria e la Corea del Sud. Oltre ai compiti amministrativi, le truppe polacche svolgono soprattutto operazioni di pattugliamento e di disarmo. Da quando hanno assunto il controllo effettivo dell'area, ai primi di settembre, i polacchi hanno già ucciso civili iracheni e sono stati coinvolti in svariati scontri a fuoco. Secondo le stime del ministero della Difesa, la già provata economia polacca l'anno prossimo dovrà spendere circa 80 milioni di dollari per la sua missione in Iraq. Allo stanziamento di questa cifra si oppongono le forze di estrema destra come Samoobrona e Lpr, che hanno una consistente presenza in parlamento, e ciò potrebbe causare qualche problema al governo, che dovrà ottenere l'approvazione del parlamento stesso per il prolungamento della missione, la cui presenza in Iraq finora si basa legalmente su un decreto del presidente della repubblica Kwasniewski.

NÉ GRATITUDINE, NÉ RITORNO ECONOMICO

L'avventura irachena della Polonia non trova appoggio nemmeno in molti settori dei media liberal o moderati. Il settimanale "Warsaw Voice" si chiede come possa convenire alla Polonia farsi coinvolgere nell'occupazione statunitense dell'Iraq, quando "gli investimenti degli Usa nell'economia dei loro amici polacchi finora sono stati pari a 8 miliardi di dollari nei 14 anni di transizione, su un totale di 61,5 milioni di dollari investiti dall'Occidente. E gli scam-

bi commerciali sono ancora peggiori, non arrivano nemmeno a 2 miliardi di dollari, con le importazioni che sono circa il doppio delle esportazioni polacche verso gli Usa. Si tratta di una cifra 15 volte inferiore a quella degli scambi commerciali con la Germania e tre volte meno di quelli con la Francia, mentre in compenso gli Usa hanno ottenuto grandi successi nel bloccare le esportazioni d'acciaio polacco tramite l'applicazione di dazi, nell'impedire la riduzione del debito polacco e nell'applicare mortificanti procedure per l'ottenimento del visto ai nostri cittadini che vogliono recarsi negli Usa". Perfino Jan Nowak-Jezioranski, direttore della redazione polacca di Radio Free Europe, un'emittente interamente finanziata dagli Usa, afferma che Varsavia "si sbaglia nelle sue speranze politiche di rafforzare la propria posizione internazionale prendendo parte all'occupazione dell'Iraq: nella politica internazionale quello che conta è l'interesse delle grandi potenze, non la gratitudine e i gli atti di riconoscimento".



FONTI: "Warsaw Voice" (<http://www.warsawvoice.pl>), "Time" (<http://www.time.com>) e "Sega" (<http://www.segabg.com>)

In piedi, costruttori di pace!

E'pronto il Calendario 2004

Paxchristi

Segreteria nazionale
Via Quintole
per le Rose 131
50029 Tavarnuzze (FI)
tel. 055-2020375
fax 055-2374505

info@paxchristi.it
www.paxchristi.it

16	Lunedì
17	Martedì
18	Mercoledì
19	Giovedì
20	Venerdì
21	Sabato
22	Domenica
23	Lunedì
24	Martedì
25	Mercoledì
26	Giovedì
27	Venerdì
28	Sabato
29	Domenica

Spazio pacifico o militare?

di Marco Cervino, Stefano Corradini, Silvio Davolio*

Sotto la pressione di esigenze di sicurezza e per proteggere gli investimenti economici, l'Unione europea propone di abbattere le barriere tra programmi militari, civili e commerciali, come avviene negli Stati Uniti. Lo sviluppo duale della tecnologia spaziale minaccia il mandato pacifico della ricerca scientifica, rappresentando di fatto un passo verso la futura militarizzazione dello spazio

Le due principali organizzazioni per lo sviluppo della strategia spaziale europea sono l'Unione europea (Ue) e l'Agenzia spaziale europea (Esa). Quest'ultima, nata nel 1975, ha lo scopo di mettere assieme le risorse e abilità richieste per i sistemi spaziali, ed è uno strumento per la cooperazione tra paesi europei. Lo statuto dell'Esa ne limita l'attività a scopi puramente pacifici e storicamente i suoi stati membri, fra i quali ci sono anche paesi neutrali come la Svizzera, hanno interpretato ciò come una proibizione di ogni coinvolgimento dell'Esa in questioni militari. Da alcuni anni la Commissione europea (Ec), motivata dal desiderio di rafforzamento di autonomia nelle questioni spaziali e considerando l'informazione spaziale di strategica importanza, ha iniziato una riorganizzazione della politica spaziale europea, il cui ultimo atto è stato l'edizione del Libro verde (1) con lo scopo di aprire una discussione, raccogliendo opinioni e definendo aree di consenso a medio e lungo termine sul futuro utilizzo dello spazio.

Il punto di inizio del processo che ha portato al Libro verde può essere datato 1999, quando i ministri europei richiesero una consultazione comune tra Esa e Ec per elaborare una coerente strategia europea per lo spazio.

I "TRE SAGGI"

Successivamente, nel dicembre del 2000, l'Esa pubblicò un rapporto dei cosiddetti "tre saggi" - Carl Bildt, Jean Peyrelevade, e Lothar Spath (2) - interrogati circa il futuro dell'Esa alla luce delle evoluzioni della politica europea. In tale rapporto, la politica spaziale europea "... non può più essere vista come una attività esclusiva e separata", ma come "... un aspetto integrato dello

sforzo comune dei paesi e delle istituzioni dell'Ue". I sistemi spaziali rappresentano uno "... strumento unico per contribuire al raggiungimento di questi scopi strategici..." poiché "... senza una chiara componente spaziale, l'evoluzione verso una politica di difesa e sicurezza comune sarebbe incompleta". I "tre saggi" "vedono come logico l'utilizzo delle capacità dell'Esa anche per lo sviluppo di aspetti della politica spaziale europea più orientati alla sicurezza".

Nel 2002 il parlamento europeo deliberò una risoluzione relativa all'Europa e lo spazio. Dopo avere sottolineato l'importanza dello spazio nei differenti settori scientifici come nella vita di tutti i giorni, la risoluzione ribadisce che l'attività spaziale deve essere intesa solo per scopi pacifici, i quali possono includere "applicazioni militari" per missioni di peacekeeping. Queste ultime rappresentano una novità, anche se si chiarisce che lo sfruttamento dello spazio dovrebbe essere portato avanti solo per scopi pacifici e nell'interesse dell'umanità in accordo con le leggi internazionali, evitando la proliferazione delle armi. La risoluzione auspica anche la realizzazione di un libro bianco, con lo scopo di precisare i principali obiettivi della politica che debbono essere implementati.

Su queste premesse è stato pubblicato il Libro verde, ove risulta chiaro che uno dei principi ritenuti basilari è che l'uso duale della tecnologia spaziale rappresenta l'unica via per combinare efficacemente le risorse e ridurre il divario rispetto agli Usa. Perciò, accanto a tutte le applicazioni civili (previsioni meteorologiche, sistemi di navigazione, telecomunicazioni, monitoraggio ambientale) sono presentati anche questioni inerenti la "sicurezza" come la gestione delle crisi e la prevenzione dei conflitti da ottenersi attraverso strumenti sia civili che militari.

* di "Scienziati/i Responsabili" - www.bo.cnr.it/www-sciresp. Lavorano presso l'"Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima" ISAC-CNR, Bologna.

Bilanci civili e militari nello spazio

Il ruolo del settore spaziale europeo nel mondo (riferito al 1998) è tracciato dai "tre saggi" in appendice al rapporto citato nel testo. In sintesi:

- Il bilancio annuale totale degli investimenti si aggira attorno ai 68 miliardi di dollari, la metà dei quali provenienti da fonti governative (pubbliche) (l'andamento crescente del bilancio commerciale, da trascurabile al 50%, si sta arrestando).

- Gli autori del rapporto distinguono ancora tra bilancio civile e militare almeno relativamente al bilancio pubblico.

- Nel settore pubblico, gli Usa dominano entrambi i bilanci civile e militare: essi spendono il 64.3% dei 21 miliardi di dollari per spese spaziali civili e 92.6% dei 13.5 miliardi di dollari per quelle militari. L'Europa è al secondo posto con il 19% e il 5.6% delle spese rispettivamente.

- Lo stesso vale per i bilanci del settore privato considerando che otto delle dieci maggiori industrie del settore dello spazio sono statunitensi (incluse le prime quattro assolute).

Buona parte del gap tra Europa e Usa è rappresentato dal settore del volo umano, il quale negli Usa consiste principalmente di due programmi relativi alla stazione spaziale internazionale (Iss) e allo Shuttle.

La situazione europea può essere riassunta nel modo seguente.

- Le spese pubbliche e militari ammontano al 17% di tutte le spese europee (Esa più nazionali).

- La maggior parte delle spese militari sono relative alla Francia e alla Gran Bretagna.

Il libro verde è una più recente fonte di informazioni relativa al bilancio europeo e mondiale. Le proporzioni tra pubblico e privato (civile e militare) ivi rilevate rimangono pressoché le stesse.

GLI ASPETTI MILITARI IN GMES E GALILEO

Un esempio di questa nuova prospettiva è l'iniziativa Gmes (Global Monitoring for Environment and Security) la quale, assieme al monitoraggio ambientale globale, include alcuni aspetti legati allo sviluppo di politiche di difesa e sicurezza comune (Cdsp). Pur essendo attualmente una iniziativa civile, Gmes potrebbe avere "un chiaro aspetto militare, ... dunque essa costituirà il primo passo verso l'attività militare europea nello spazio. Sebbene ad alcuni ciò può apparire come una forma tenue di attività militare, essa è ancora un'attività militare che, una volta implementata, certamente aprirà la strada per altre". (3)

Un secondo esempio è Galileo, un programma civile per la navigazione che "dovrebbe avere la stessa funzionalità" del Gps (Global Positioning System, Usa), cioè "l'oscuramento selettivo sopra determinate aree in caso di conflitto". L'enorme rilevanza della determinazione accu-

rata della posizione, della navigazione (di bombe e missili) da sistemi satellitari è ben nota. Tali informazioni sono cruciali nella gestione dei combattimenti e nello sfruttamento della superiorità conoscitiva e sono essenziali per tutte le altre operazioni e missioni di supporto.

I PROMOTORI DELLA DUALITÀ

La tecnologia spaziale duale ha un certo numero di sostenitori negli Usa e ora anche nell'Unione europea, che vanno dai rappresentanti dell'industria spaziale ai ricercatori, ai burocrati militari.

In Europa gli argomenti a favore dell'utilizzo duale si basano sulla convergenza tra interessi militari e commerciali. La sinergia tra strategie pubbliche (civili e militari) e commerciali permetterebbe un maggior sostegno pubblico e privato all'industria spaziale e di far fronte al declino del budget della difesa. D'altro canto, annullerebbe la separazione netta tra utilizzo militare e civile, che viene oggi considerata retaggio culturale del passato. Resta meno evidente, tuttavia, come tali strategie industriali si traducano in crescita sostenibile dell'Europa e migliore qualità della vita.

Per ciò che riguarda gli Usa, i grossi interessi industriali si sono spostati dalla criticata "Iniziativa di difesa strategica" (le "guerre stellari") verso la produzione di beni duali, poiché la barriera tra merci ad alta tecnologia per utilizzo militare e civile si è ulteriormente abbassata. Il punto di vista principale dell'apparato militare statunitense relativo all'uso duale è descritto dal Comando spaziale nel cosiddetto "piano a lungo termine" in cui si afferma che, siccome le capacità militari, civili e commerciali sono in fase di rapida convergenza, gli Usa devono essere preparati a proteggere e difendere i loro interessi nazionali e i propri investimenti nello spazio. La commistione dei sistemi duali scientifici e commerciali è ancora considerata la chiave per sopperire alle limitazioni di budget e per eliminare sprechi. Infine, nel documento si enfatizza il bisogno di sviluppare la capacità di impedire che attività spaziali "nemiche" possano danneggiare i propri interessi (impedimento dell'accesso). Questo ultimo punto, in particolare, fa diventare la corsa agli armamenti nello spazio una possibilità concreta.

"WELCOME TO ARMS" ?

La corsa agli armamenti nello spazio rimane il principale rischio dello sviluppo della tecnologia duale. Per meglio spiegare questa affermazione, bisogna focalizzare l'attenzione sugli sforzi delle Nazioni unite per fare in modo che l'utilizzo dello spazio sia per "scopi esclusivamente pacifici", principalmente attraverso il "Committee on the Peaceful Uses of Outer Space" (Copuos). Il Copuos ha per molto tempo dovuto affrontare il problema

di scegliere tra un mandato più forte (come richiesto da un certo numero di delegati) volto a eliminare ogni attività spaziale che potrebbe portare all'estensione delle rivalità nazionali nello spazio e una più debole interpretazione che cerca solamente di eliminare la corsa agli armamenti nello spazio, ma che accetta alcuni tipi di militarizzazione. L'Onu sostiene attraverso proprie conferenze la necessità di preservare lo spazio per il bene comune e il coordinamento tra il Copuos e altre entità delle Nazioni unite, allo scopo di rafforzare l'attività spaziale all'interno del sistema Onu e di allargare l'accettazione delle leggi internazionali sullo spazio, in particolare lo "Outer Space Treaty" del 1967. Nessuna delle raccomandazioni emerse dalle conferenze appoggia lo sviluppo delle missioni duali, e gli sviluppi militari non sono inclusi nelle applicazioni per la "sicurezza dell'umanità". Il regime legale ora applicabile allo spazio non "garantisce di per se stesso la prevenzione della corsa agli armamenti nello spazio"; piuttosto "c'è bisogno di consolidare e rinforzare tale regime" come riconosciuto in una risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu e da qualificati autori. È nostra opinione che le missioni duali sviluppate da uno o più stati vadano contro il rafforzamento di quelle norme che servono a prevenire la corsa agli armamenti nello spazio. Come minimo esse apriranno le porte a un confronto (militare e/o economico) tra gli stati con le maggiori possibilità di operare nello spazio.

LA NUOVA EUROPA IN AZIONE

Lo spazio sta diventando un punto cardine della Pesd, attraverso per esempio il mantenimento in funzione del centro satellitare duale della ex Unione europea occidentale (Ueo). L'utilità dello spazio per scopi militari, come riconoscimento e sorveglianza, comunicazioni e navigazione, è indiscutibile e il desiderio di una sempre maggiore inclusione di pianificazioni militari sta diventando prevalente, principalmente negli Usa ma anche in Europa. A fianco della cooperazione di vecchia data tra Usa ed Europa, una nuova dottrina eurocentrica combinata con l'incremento di convergenza tra dottrina militare e interessi commerciali promuove un approccio più competitivo. Ultimamente, sia le industrie europee che quelle statunitensi stanno creando gigantesche compagnie spaziali in competizione tra loro.

Le implicazioni della corsa all'uso duale possono essere la completa perdita di leadership civile da parte della comunità scientifica sulle ricerche in campo spaziale e il declino del rapporto tra i finanziamenti civili e militari che oggi è di 5 a 1; per confronto, considerando i finanziamenti pubblici, negli Usa tale rapporto è appena superiore a 1. Oggi l'Europa sembra voler imitare gli Usa sulla strada dello sviluppo della dimensione strategica e dell'uso duale

dello spazio, riducendo il ruolo (e il finanziamento) della supervisione della pubblica autorità alle componenti strategiche (principalmente militari) e confidando su un prospero libero mercato.

ITALIA: COSMO-SKYMED

L'Agenzia spaziale italiana indica nell'uso duale una strategia basilare della politica spaziale nazionale, in linea con le attuali direzioni prese in sede comunitaria.

Il programma di osservazione satellitare Cosmo-SkyMed (costellazione di piccoli satelliti per l'osservazione del bacino mediterraneo) è il progetto di punta del Piano spaziale 2003-2005. Originato da un progetto civile, è stato convertito in programma duale dopo l'interessamento del ministero della Difesa, orientato a finanziare un proprio sistema satellitare di sorveglianza. Il piano diventa ufficiale nel gennaio 2001, con l'intesa fra i governi francese e italiano sottoscritta dai rispettivi ministeri della ricerca scientifica e della difesa per lo sviluppo di una cooperazione duale denominata Cosmo-SkyMed - Pleiades e ribattezzata Orfeo (Optical and Radar Federated Earth Observation).

Il progetto, condotto e finanziato attraverso le due agenzie spaziali nazionali (Asi e Cnes), svilupperà una costellazione di "piccoli satelliti" equipaggiati di sensori ottici (sistema francese), cioè capaci di riprendere immagini similmente alle videocamere, e di radar (sistema italiano). Tale strumentazione fornirà informazione dettagliata ad alta risoluzione spaziale (dell'ordine di un metro), di giorno e di notte con passaggi frequenti (fino a quattro volte in un giorno) sullo stesso obiettivo e, grazie ai radar, in ogni condizione meteorologica. I dati dovrebbero venire utilizzati per la protezione civile, il monitoraggio ambientale e climatico, la sorveglianza delle risorse idriche e altre applicazioni di tipo idro-geologico. Il sistema è adatto all'impiego anche al di fuori dell'area mediterranea, come dimostra lo sviluppo di accordi per la partecipazione dell'Argentina in operazioni comuni. Ma non può essere ignorata la rilevanza militare del sistema, inteso per la sorveglianza per le minacce alla sicurezza internazionale e la gestione delle crisi.

Il lancio del primo satellite è previsto per giugno 2005 e la costellazione dovrebbe essere completata entro il 2007. In origine (2001) la Francia avrebbe contribuito per 440 milioni di euro per realizzare la componente ottica, mentre la componente radar ne richiedeva un impegno per l'Italia di circa 570. Gli apparati per il controllo di terra sarebbero stati realizzati con un impegno di 60 milioni di euro da ciascuna nazione. Attualmente (conferenza stampa del 5 marzo 2003), i crescenti (raddoppiati) costi industriali e le risorse pubbliche limitate hanno causato una riduzione da quattro a tre nel

numero di satelliti italiani in programma. Mentre l'impegno economico del ministero della Difesa è rimasto nei previsti 155, il costo globale di Cosmo-SkyMed è salito a 880 milioni di euro circa. Questo impegno economico rappresenta una quota importante per Asi e dimostra l'impegno dell'agenzia nel progetto e la scelta strategica della dualità.

PRIORITÀ DELLA FUNZIONE DIFESA

La futura gestione della raccolta dei dati e la loro distribuzione è problematica. Il sistema, in fase operativa, obbedisce a regole previste nell'accordo italo-francese. Pur essendo aperto a differenti categorie di utilizzatori (pubblici e privati), i due ministeri della Difesa hanno la priorità nel determinare le modalità operative: in altre parole, l'acquisizione dei dati a uso militare ha la precedenza, soprattutto in caso di crisi. In tutti i modi, i piani di missione militari sono strettamente riservati e i dati raccolti possono eventualmente essere messi a disposizione di utenze civili solo dopo un processo di degradazione della qualità. Precise regole di controllo della riproduzione, archiviazione, distruzione, distribuzione e protezione dei dati verranno definite in seguito. In termini generali, la Francia rimane proprietaria dei dati acquisiti attraverso i propri sensori e così pure l'Italia: gli accordi circa la sicurezza della missione che verranno presi tra i due governi saranno classificati come "segreti". Queste informazioni desunte dai due documenti datati 2001 (cioè il succitato accordo inter governativo sul programma e il memorandum fra Asi e Cnes, reperibili in rete solo presso il Cnes) rimangono, per quanto ne sappiamo, ancora attuali e rappresentano la politica vigente sulla gestione dei dati. Questa situazione è esemplare rispetto alla problematica della gestione dei dati dei sistemi duali e più in generale delle relazioni fra missioni civili e militari.

Con CosmoSkyMed ormai in fase di realizzazione industriale, dobbiamo infine considerare l'atteggiamento della comunità scientifica italiana. Sostenuti nella ricerca da Asi negli anni passati, i ricercatori sembrano aver accettato il cambiamento da civile a duale del sistema senza grandi turbamenti. La mancanza di consapevolezza circa la parte militare del programma in alcuni casi e un atteggiamento subalterno agli interessi politici ed economici

hanno ristretto le possibilità di avviare un dibattito pubblico e aperto circa i pro e i contro dell'uso duale.

FINE DELL'USO PACIFICO DELLO SPAZIO?

Lo spazio venne considerato, all'origine della cosiddetta avventura spaziale, una sorta di santuario da dover essere difeso da ogni forma di dominio totale o controllo prevalente da parte di ristretti gruppi di nazioni e fu visto come uno strumento per assicurare un livello migliore di esistenza pacifica per l'intero pianeta. Questo è ancora il punto di

vista di molte persone nel mondo, a dispetto dello sviluppo storico delle politiche spaziali e dei suoi aspetti militari, come sono stati ben descritti per esempio da Mowthorpe. Sebbene la dimensione militare sia esistita fin dai primi giorni di vita delle attività spaziali, è nell'ultimo decennio che l'aumento esponenziale dell'uso dei sistemi spaziali a supporto di obiettivi militari ha condotto tale dimensione ai vertici della pianificazione militare. I militari Usa stanno ridimensionando la propria esclusiva struttura spaziale a favore della sinergia con attori commerciali costruendo un nuovo approccio che integra aspetti di sicurezza ed economici. L'Europa si accinge a fare lo stesso. Tale integrazione coinvolge investimenti, ricerca scientifica e tecnologica,

applicazioni e management industriale. L'uso pacifico dello spazio, "portato avanti nell'interesse e a beneficio di tutti i paesi, senza riguardo al grado di sviluppo economico e scientifico", è oggi minacciato dalla convergenza di tali interessi, sotto la guida delle nazioni più arricchite.

L'uso duale dello spazio porta con sé alcune questioni critiche circa il ruolo della comunità scientifica: spesso non è chiaro chi sia deputato a decidere in fatto di gestione dei dati e si possono sviluppare barriere alla collaborazione scientifica aperta. Inoltre, il significato di applicazioni militari per operazioni di peacekeeping è ambiguo (si noti che la guerra in Kosovo è stata considerata "emergenza umanitaria").

RAFFORZARE L'USO PACIFICO E SOSTENIBILE

Le linee guida che emergono dal Libro verde riguardano l'aumento di competitività, la sicurezza e l'avvio di un futuro più ricco per il continente per mezzo della promo-



Parigi, 16 novembre 2003 (da unita.it)

zione di affari per le grosse industrie del settore (con annessi posti di lavoro). Ma non è chiaro come tali indicazioni si traducano in una migliore qualità della vita per tutti i cittadini europei (o addirittura per l'intera umanità come "previsto" dai trattati internazionali).

La rapida evoluzione della politica spaziale europea richiede la formulazione di proposte: in primo luogo è necessario un dibattito vasto per capire caso per caso se alternative ai programmi duali siano praticabili, cercando soluzioni più pacifiche, sicure e sostenibili per i problemi ai quali si pretende dare una risposta. Ciò richiede la formazione di ricercatori e il finanziamento di ricerche indipendenti e di varie discipline.

È necessario rafforzare propriamente (nella direzione dell'uso pacifico e della fruizione generale) gli accordi e i trattati multilaterali, proponendone di nuovi o aggiornando quelli in essere, per contrastare la tendenza verso l'accettazione della massima "il più forte ha sempre ragione". Questo sforzo è tanto più necessario in quanto allo stato attuale non è possibile separare nettamente le attività spaziali militari dalla ricerca scientifica e dalle applicazioni commerciali. In particolare bisogna assicurare la libera circolazione dei dati fra gli utenti non-militari.

Durante la conferenza "Uso dello spazio ed etica" tenuta nel marzo 1999 alla Università di Tecnologia a Darmstadt, Germania, Scheffran ha promosso otto criteri pratici per la valutazione dell'uso pacifico dello spazio, al fine di restituire lo spazio all'originario scopo di risolvere conflitti

e problemi in modo sostenibile. Una delle sue raccomandazioni era "giustificare i progetti in un dibattito aperto e partecipato da coloro che sono coinvolti". Quanto non è avvenuto nel caso di Cosmo-SkyMed, dove è stato preso un chiaro indirizzo senza informare adeguatamente e interpellare il pubblico e la comunità scientifica.

Pensiamo che atteggiamenti quali "non mi coinvolge, io mi limito a osservare e spiegare la desertificazione e non ho nulla a che vedere con aspetti militari" non siano accettabili poiché proiettano la responsabilità degli scienziati al di fuori del contesto generale. Così come la guerra è cosa troppo importante per essere lasciata ai generali, lo spazio è parimenti importante per essere lasciato a generali e "chief executive officers".

NOTE

(1) Commission of the European Communities, *Green Paper. European Space Policy*, COM(2003)17, 2003, pp.29.

(2) C.Bildt, J. Peyrelevade, L. Spath Towards, *A Space Agency for the European Union. Report*, December 2000.

(3) K. Alyssandrakis (Rapporteur) *Report on the Commission communication to the Council and the European Parliament on Europe and Space: Turning to a new chapter*. A5-0451/2001. 2001; pp.23.



(Il presente articolo è stato pubblicato in versione più estesa in inglese su "Space Policy", 19, 2003, pp.231-237, dove si può consultare anche l'ampio apparato critico. Disponibile su www.bo.cnr.it/sci-resp/GdL/SciMil/index.html).

pace ambiente problemi globali

Giano  44

GLOBALIZZAZIONE SENZA GOVERNO



V. Sartogo: **Blackout**

ODRACEX

pace ambiente problemi globali

Giano  44

GLOBALIZZAZIONE SENZA GOVERNO
SISTEMA INTERNAZIONALE E RISCHI GLOBALI

L'umanità al bivio (L. Cortesi) - *Le guerre* (L. Bonanate) - *L'ambiente planetario* (V. Sartogo) - *Il capitale* (M. Pivetti) - *Le armi di sterminio* (A. Baracca) - *Crisi del diritto* (F. Marcelli) - *L'ineguaglianza* (F. Martone) - *Missione imperiale* (D. Losurdo) - *"Guerra infinita"* (I. D. Mortellaro)

V. Sartogo **Blackout. Energia, ambiente, politica**
 A. M. Imbriani **La "Grande predatrice" e la resistenza dei popoli**
 M. Galletti **Road-map e mappatura Usa del Medio Oriente**
 G. Lannutti **La road-map non ha funzionato**
 S. Liberti **Iraq: i calcoli sbagliati della Casa Bianca**
 G. Vercellin **L'Afghanistan a due anni dall'11 settembre**
 W. Braunwasser **Iran: processi di transizione e minacce esterne**
 E. M. Massucci **Cuba, una storia da difendere**

RICORDI DI PIER GIOVANNI DONINI E DINO FRISULLO

Abb. cumulativo con G&P € 52 - versamento sul c.c.p. 90.88.70.01
 e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70 49 15 13

La confusa difesa comune

di Achille Lodovisi

L'inserimento della tendenza a una "difesa comune" nella bozza di trattato costituzionale proposta dalla Convenzione europea rende necessario capire quali siano i termini del dibattito e delle relazioni con la Nato e gli Stati Uniti

La definizione della politica estera e di difesa dell'Ue (Pesd) investe direttamente la sostanza della "cittadinanza europea". Oggi, con sempre maggior insistenza, la questione viene sbrigativamente liquidata con la richiesta di incremento delle spese militari, come panacea per la soluzione dei problemi e i contrasti di natura politica esistenti, riducendo la vicenda a un esercizio di pura contabilità.

Si tratta di una visione per larghi tratti in sintonia con quella che i vertici statunitensi hanno espresso sin dal 1998, anno in cui Francia e Gran Bretagna, con la dichiarazione congiunta di Saint Malo, indicarono per l'Ue l'obiettivo di possedere in futuro la capacità autonoma di agire nelle crisi internazionali per mezzo di uno strumento militare credibile.

LE PREOCCUPAZIONI USA

Negli Stati Uniti si è combattuto tra la richiesta pressante di un sostanziale contributo in termini di aumento delle spese militari e della partecipazione attiva degli alleati europei alla strategia delle guerre "preventive" (divenuta ormai insostenibile per gli Usa dal punto di vista economico e politico) e il timore che l'Europa, già sufficientemente forte dal punto di vista economico e industriale, mettendo a punto una politica estera e uno strumento militare comune, provochi lo sgretolamento della postura egemonica statunitense nel Vecchio continente.

La possibile "quadratura del cerchio", si pensa a Washington, potrebbe essere rappresentata dall'adozione da parte europea, sotto la supervisione statunitense, dello stesso modello di gestione della politica estera e di difesa (inclusa ovviamente quella relativa agli stanziamenti militari) oggi dominante negli Usa. L'adesione fideistica degli europei agli obiettivi della politica statunitense permetterebbe a Washington di affrontare, con maggior tranquillità,

una questione critica per la definizione del proprio incerto status di superpotenza, ovvero il timore che l'incremento delle spese militari da parte di una possibile grande potenza quale l'Ue possa portare a una alterazione degli equilibri di potere nel mondo.

LE SPESE MILITARI EUROPEE OGGI

Gli alleati europei degli Usa non sembrano per il momento intenzionati, secondo gli ultimi dati resi disponibili dal Sipri di Stoccolma, ad aderire alle richieste statunitensi. Tra il 1998 e il 2002 le spese militari dei paesi europei aderenti alla Nato (Turchia esclusa) sono cresciute in termini reali da 150 miliardi di dollari (cost. 2000) a 152,3 (+ 1,5%), con due picchi di 153,2 miliardi negli anni 2000 e 2001. Si tratta di un livello di investimenti inferiore del 15,5% rispetto a quello del 1988.

A titolo di raffronto si ricorda che negli Usa la contrazione tra il valore del 1988 e quello del 2002 è stata del 21,3%. Se si considera l'incidenza degli stanziamenti dei paesi europei della Nato sulle spese militari mondiali nel periodo 1988-2002, emerge come essa si sia mantenuta mediamente sul 21,5% nell'arco temporale 1988-1997 per poi far registrare i valori di 21,7%, 21,9%, 21,2% nel triennio 1998-2000, percentuali che sono diminuite al 20,7% e 19,4% in corrispondenza con l'avvio della fase di espansione del bilancio militare statunitense. Tale tendenza si ripete con lievissime differenze considerando l'incidenza delle spese militari dei paesi membri dell'Unione europea (21,3% nel 1988; 19,6% nel 2002), e dell'Unione allargata a 25 stati che si concretizzerà nel 2004 (22,1% nel 1988; 20,2% nel 2002).

UN LIEVE AUMENTO

Sul lungo periodo (1988-2002) si evidenzia come a partire dal 1998, dopo un decennio di contrazione, gli stanziamenti per la difesa degli alleati europei abbiano iniziato

lievemente ad aumentare, soprattutto in seguito alla guerra contro la Jugoslavia del 1999 e della conseguente adozione da parte della Nato della Defence Capabilities Initiative (Dci) - il programma, lanciato nel corso del vertice di Washington dell'aprile 1999, che intende potenziare le capacità militari dei membri della Nato soprattutto per quanto riguarda mobilità, flessibilità e prontezza operativa delle forze armate, obiettivi che secondo la Nato si conciliano con quelli fissati dall'Unione europea per schierare la propria Forza di reazione rapida.

Inoltre, contrariamente a quanto avviene oltre Atlantico, gli stanziamenti degli stati d'Europa (Turchia esclusa) sono assorbiti per più del 40% dalle spese per il personale, a dimostrazione di quanto lungo, differenziato da paese a paese e oneroso sia il passaggio dal sistema basato sulla

tari. In questa luce, il piano proposto dal ministro della Difesa italiano Martino ha suscitato numerose e forti perplessità: per recuperare il "ritardo" nei confronti dell'apparato bellico Usa, l'Ue dovrebbe permettere ai singoli stati di aumentare notevolmente le spese militari soprattutto in ricerca e sviluppo e per le acquisizioni di nuovi sistemi d'arma, sottraendo tuttavia tali spese dal "patto di stabilità": in tal modo, mentre le spese sociali rimarrebbero soggette ai vincoli strettissimi relativi al rapporto tra deficit e Pil previsti dal trattato di Maastricht, gli investimenti pubblici per gli armamenti sarebbero liberi di crescere a dismisura. Lo stesso Commissario dell'Unione europea Pedro Solbes ha riconosciuto che un simile piano, accettato in linea di massima dai ministri della Difesa di Francia, Germania e Belgio e la contrarietà della Spagna, danneg-

RIPARTIZIONE PER CATEGORIE DELLE SPESE MILITARI DEI PAESI NATO CONFRONTO TRA USA E PAESI EUROPEI DELLA NATO (1998-2002)

Paesi (categoria di spesa)	1998	1999	2000	2001	2002
NATO Europa (spese per il personale)	62,7	63,5	64,1	64,3	63,6
% sul totale spese militari	41,8	41,7	41,8	42	41,8
NATO Europa (spese per mezzi, servizi e Ricerca e sviluppo)	19,6	19,8	20,3	19	19,3
% sul totale spese militari	13,1	13	13,3	12,4	12,7
Usa (spese per il personale)	112,9	110,6	113,8	110,1	116,4
% sul totale spese militari	39	38,1	37,7	36,2	34,7
Usa (spese per mezzi, servizi e Ricerca e sviluppo)	74,1	72,4	66,1	78,1	83,6
% sul totale spese militari	25,6	24,9	21,9	25,7	24,9

Elaborazione da dati SIPRI/NATO, valori espressi in miliardi di dollari costanti 2000

leva a quello incentrato sui soldati di professione e le spese per l'acquisto di armamenti e servizi e la ricerca e sviluppo sono notevolmente inferiori, sia nei valori assoluti che nell'incidenza sul bilancio, a quelle degli Stati Uniti, dove però non si può dire che le scelte operate nella politica militare abbiano sortito risultati lusinghieri.

LA DIMENSIONE POLITICA

Le cifre devono essere inserite nel quadro politico proprio perché le prestazioni degli apparati militari sono e restano dei mezzi al servizio di una visione complessiva e non è assolutamente detto che l'efficacia nell'affrontare le complesse problematiche della sicurezza sia sinonimo di corsa agli armamenti e militarizzazione della spesa pubblica.

La crisi economica che attualmente sta interessando, seppure in misura diversa, tutti i paesi dell'Ue può offrire una spiegazione convincente alla riluttanza degli europei a seguire gli Stati Uniti nell'espansione delle spese militari. Si tratta di una scelta che tiene in considerazione l'impopolarità di decisioni che puntassero sull'impiego delle già limitate risorse pubbliche nell'espansione delle spese mili-

gerebbe gli investimenti in "capitale umano" (istruzione, formazione) o altri impieghi produttivi (sanità, ricerca e sviluppo) che contribuiscono alla crescita economica e all'occupazione.

FRIZIONI USA-UE

Le difficoltà economiche e finanziarie non sono l'unica chiave di lettura per interpretare le riluttanze europee di fronte alla "chiamata alle armi" di Washington.

Le tensioni nei rapporti tra Stati Uniti e una parte degli alleati europei (Francia e Germania in primis), notevolmente aumentate dall'aggressione statunitense all'Iraq, sono originate da visioni diverse della situazione politica internazionale e da concezioni spesso opposte per quanto riguarda l'opportunità, le motivazioni, i tempi e le modalità del ricorso all'uso della forza militare nella lotta al terrorismo. L'elenco dei punti di frizione è assai lungo: si va dalle diverse modalità con le quali affrontare il processo di allargamento della Nato a Est, la cui versione totale e rapida (*Big Bang option*) che prevede l'ingresso simultaneo di tutti gli stati candidati (oltre a quelli che entreranno nel

2004 anche Macedonia, Albania e Croazia) non convince Germania e Gran Bretagna, ai compiti, limiti d'impiego e ruolo nell'ambito delle relazioni atlantiche di una forza militare politicamente gestita, in completa autonomia, dall'Unione europea.

L'intenzione europea di inserire la propria politica estera e di sicurezza in un quadro di ampie relazioni con gli organismi internazionali, con la Russia e con stati extraeuropei importanti per gli assetti mondiali (Giappone, Cina e India), evitando di appiattirsi sul rapporto esclusivo con gli Usa e la Nato, suscita altre critiche da parte dei vertici statunitensi. L'intesa tra Nato e Ue sull'impiego da parte europea delle strutture militari dell'Alleanza, perfezionata nel marzo del 2003 dopo lunghi e travagliati negoziati avviati nel luglio 2000, ha lasciato molti aspetti da chiarire quali, ad esempio, la possibile concorrenza tra la Forza di reazione rapida dell'Ue e l'Allied Rapid Reaction Corps (Arrc) della Nato composta da 250.000 uomini pronti a intervenire in almeno tre conflitti per un tempo di due anni in ogni parte del mondo, proposta nel febbraio 2002 dai vertici dell'Alleanza. Di recente gli Usa hanno proposto di ampliare le missioni della Arrc inserendo operazioni di "stabilizzazione preventiva", funzionali alla teoria della guerra preventiva. In novembre, il comandante Nato in Europa generale Jones ha citato, quali possibili missioni del genere, interventi in Tunisia, Algeria e Marocco, sottolineando come in futuro le decisioni d'intervento potrebbero esser prese a maggioranza.

Le tensioni all'interno della Nato, tra Germania e Francia da una parte e Usa dall'altra, sono alimentate proprio dall'attacco che l'unilateralismo statunitense porta al principio del consenso unanime, che ha bloccato la piena partecipazione dell'Alleanza all'avventura irachena. Recentemente il ministro della difesa tedesco Struck ha dichiarato che la Nato non può trasformarsi nella cassetta degli attrezzi ("toolbox") a disposizione delle esigenze militari di Washington. Nel frattempo l'ambasciatore Usa presso l'Alleanza ha richiesto un vertice d'emergenza per discutere la seria minaccia al futuro della Nato che, a suo dire, sarebbe rappresentata dalla decisione franco-tedesca (appoggiata da Belgio e Lussemburgo) di attivare un quartier generale europeo autonomo a Tervuren, nelle vicinanze di Brussels.

EUROPA DISARMATA?

Le cosiddette "missioni di Petersberg" stabiliscono i compiti della costituenda Forza di reazione rapida (Frr) europea, la cui formazione entro il 2003 è stata decisa dal vertice europeo di Helsinki del dicembre 1999: la struttura militare dovrà affrontare operazioni umanitarie e di soccorso, "peacekeeping", gestione militare delle crisi, incluso il "peacemaking" e il "peace enforcement". Una serie di

impieghi operativi che nulla hanno a che vedere con la difesa collettiva dei paesi dell'Unione, ma al tempo stesso, a meno di notevoli forzature politiche, non hanno molti punti in comune con la strategia della "guerra preventiva" degli Usa.

La Frr, stando a quella che è l'attuale cornice dei trattati europei, non può essere impiegata in azioni militari unilaterali di alcun genere, tantomeno sotto il controllo politico degli Usa. Anche in questo caso, le riserve statunitensi sono precedenti al settembre del 2001 e si possono sintetizzare nel timore di una suddivisione del lavoro all'interno della Nato, che vedrebbe gli europei impegnati nelle missioni a "bassa intensità", mentre gli Usa e il resto della Nato dovrebbero accollarsi il peso del "lavoro sporco". Dopo l'11 settembre 2001 sono aumentate le pressioni per inserire un riferimento preciso alla risposta militare al terrorismo (molto gradito a Washington), ma da parte tedesca, francese e di altri paesi sono state avanzate molte perplessità al riguardo.

Le ragioni di coloro che reclamano un pronto allineamento alla strategia statunitense, magari in nome di una "competizione" militare con gli Usa i cui tratti restano oscuri e assai preoccupanti, sono discutibili se vengono confrontate con la realtà maturata in Europa proprio sul versante delle spese per la difesa e dell'approntamento della Frr.

Con l'attuale livello di stanziamenti sono stati conseguiti più dei due terzi dei 144 obiettivi operativi fissati nel novembre 2000 per poter giungere allo schieramento, entro il 2003, dei 100.000 uomini, 400 aerei da combattimento e 100 navi che costituiscono il nerbo della Frr prevista dal dettato dei trattati europei; nei prossimi dieci-quindici anni, secondo uno studio commissionato dal governo britannico, per promuovere le capacità militari dei paesi dell'Ue di rispondere alle crisi internazionali, dovranno essere stanziati dai governi degli stati membri più di 25 miliardi di dollari in investimenti aggiuntivi. In questo modo le spese militari dei paesi dell'Ue potrebbero raggiungere nel 2005 i 177,6 miliardi di dollari (cost. 2000).

SPESE IN AUMENTO

Non siamo dunque al cospetto di un crollo verticale delle spese per la difesa, anzi si manifesta già con chiarezza una tendenza al loro aumento che rende insostenibile l'immagine di un'Europa "disarmata" rispetto ai compiti stabiliti in sede istituzionale.

Se poi la competizione con gli Usa è da intendersi come quella per la conquista di nuovi mercati per le esportazioni di armamenti, va notato che tra il 1998 e il 2002, secondo i dati resi noti dal Sipri relativi al commercio di grandi sistemi d'arma, i sei paesi europei firmatari del-

L'Accordo quadro di Farnborough per la ristrutturazione dell'industria europea della difesa (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna e Svezia) hanno fatto fronte alla contrazione del mercato mondiale (da 23,2 miliardi di dollari nel 1998 - a prezzi costanti 1990 - a 16,5 nel 2002) in maniera migliore rispetto a quanto accaduto agli Usa: nel periodo considerato le loro esportazioni sono diminuite di soli 2,4 miliardi di dollari, contro gli 8,9 degli Usa. La quota di mercato dei sei paesi europei si è stabilizzata su livelli di poco superiori al 20%, mentre quella degli Usa è crollata dal 55,2% del 1998 al 23,9% del 2002.

INCERTEZZE E DIVISIONI EUROPEE

Un altro fattore decisivo nel determinare un quadro pieno di incertezze e contraddizioni è rappresentato dalla mancata enunciazione di un chiaro indirizzo comune europeo in materia di politica estera e militare. Oggi il raggiungimento di questo obiettivo è ancora lontano, ostacolato dai ricatti incrociati e dai condizionamenti degli stati più forti dell'Unione - Francia e Gran Bretagna - si sono fortemente opposte ai controlli della Commissione europea sulle fusioni che hanno visto protagoniste le loro industrie della difesa - e dei gruppi di pressione all'interno degli organismi politico-amministrativi europei legati agli interessi, sovente in rotta di collisione, delle grandi concentrazioni industriali del settore militare e dei rispettivi governi nazionali.

Diverse sono le visioni politiche che si confrontano nell'arena europea a proposito della politica estera, di sicurezza e difesa comune. I contrasti sono talmente evidenti da aver sollecitato, il 10 aprile 2002, una dichiarazione del parlamento europeo nella quale si deplorano le divisioni tra gli stati membri sulle questioni cruciali di politica estera.

FRANCIA E GRAN BRETAGNA

La Francia spinge per un forte ruolo autonomo dell'Europa e vede la Frr come primo passo verso la costituzione di un esercito per la "potenza Europa", idea non completamente condivisa da altri paesi, quali Germania, Grecia,

Lussemburgo e Spagna, favorevoli sì a una politica d'integrazione europea, ma senza le connotazioni francesi che lasciano intendere la volontà di un confronto con gli Usa.

La Gran Bretagna preferisce mantenere saldi i propri legami transatlantici e recitare un ruolo di rilievo per legare l'Europa agli Usa, piuttosto che pensare e operare per la realizzazione di una politica europea realmente autonoma. Altri paesi, come la Danimarca, l'Olanda e il Portogallo, ritengono che il mantenimento della struttura difensiva della Nato sia sufficiente a garantire la sicurezza collettiva dei paesi europei. Per gli stati dell'Europa centrale e orientale che accederanno all'Unione europea nel 2004, la Nato rappresenta la risposta più opportuna alle preoccupazioni associate al temuto risorgere di tentazioni egemoniche da parte delle potenze europee, timori non certo attenuati alla



Parigi, 16 novembre 2003 (da www.unita.it)

luce delle caratteristiche dell'attuale processo di costruzione della politica di difesa dell'Ue, fortemente condizionato dagli interessi dei grandi paesi e delle loro industrie militari.

Gli stati scandinavi e del Nord Europa, dal canto loro, oltre a rimarcare l'importanza degli aspetti non militari nella gestione delle crisi (mantenimento e tutela dell'ordine pubblico, rafforzamento dell'amministrazione giudiziaria e civile, protezione delle popolazioni) e vedere nella cooperazione fattiva con la Russia un fattore determinante per la sicurezza e lo sviluppo dell'Europa, sottolineano la necessità di

un ampio coinvolgimento delle opinioni pubbliche europee nel processo di messa a punto della politica di difesa. I piccoli paesi e gli stati neutrali (Austria) o non allineati (Svezia e Finlandia) hanno inoltre sollevato obiezioni nei confronti delle azioni unilaterali dei grandi paesi in questa materia.

COME PAGARE LA DIFESA?

Esistono contrasti anche su come finanziare la politica di difesa. Due diverse scuole di pensiero si affrontano: c'è infatti chi preferisce la ristrutturazione e razionalizzazione degli stanziamenti, affidata alla volontà dei singoli stati, piuttosto che l'aumento delle spese militari. Il dibattito è aperto anche a proposito della titolarità dello sforzo finanziario richiesto: Francia, Germania e Gran Bretagna, con-

trariamente a quanto sostenuto da altri paesi, premono affinché si giunga a un bilancio gestito a livello intergovernativo. Una questione politica di fondo è quella del ruolo del parlamento europeo nel processo di costruzione della politica di sicurezza. L'assemblea di Strasburgo si è espressa nell'aprile del 2002 a favore dell'inserimento nel trattato dell'Ue (sotto forma di protocollo, per gli stati che lo desiderano) di una clausola di difesa collettiva analoga a quella della Nato, per facilitare la mobilitazione degli strumenti civili e militari nella lotta al terrorismo. Secondo il parlamento, i costi comuni delle operazioni militari nell'ambito della Pesd dovrebbero essere a carico del bilancio comunitario. Tuttavia, l'organismo parlamentare ha insistito affinché il Consiglio dei ministri dell'Ue lo tenga pienamente informato sulle scelte effettuate in materia di Pesd, ponendo implicitamente una questione di controllo sugli eventuali incrementi degli stanziamenti comunitari per la difesa. Questi ultimi sarebbero gestiti soprattutto dal Consiglio, sulle cui decisioni l'assemblea parlamentare ha minor capacità di controllo rispetto a quella che può esercitare sugli atti della Commissione.

INDIRIZZI POLITICI

Incertezza e una certa dose d'ambiguità dominano sul versante degli indirizzi politici, tanto che l'Ue si trova oggi ad aver sviluppato un complesso apparato burocratico e un quadro di riferimento assai completo per l'industria degli armamenti senza tuttavia avere una linea politica condivisa in materia di difesa. Nei documenti ufficiali dell'Ue non si trova traccia di enunciati preliminari che definiscano *ex ante* le caratteristiche e i limiti del concetto di sicurezza; ad esempio, non esiste una chiara affermazione di rifiuto della guerra come mezzo da impiegarsi nella risoluzione delle controversie internazionali simile a quella enunciata nell'art. 11 della Costituzione italiana, rifiuto che non appare enunciato neppure nel progetto di carta fondamentale dell'Unione recentemente presentata.

La "capacità di proiettare la presenza militare dell'Ue" ben oltre i confini dell'Unione per opporsi alle minacce portate agli interessi europei, già richiamata con chiarezza nel documento conclusivo del vertice di Helsinki, non è stata né abbandonata, né tanto meno dettagliatamente articolata e spiegata nei documenti relativi alla Pesd. Non vengono esplicitati i limiti della eventuale "proiezione di potenza" conseguente alla gestione militare delle crisi su richiesta dell'Osce e del Consiglio di sicurezza dell'Onu (richieste che potrebbero comportare un allargamento illimitato dello spazio di intervento della Frr), che del resto viene abbinata, talvolta in maniera assai contraddittoria, alla necessità di mettere a punto una capacità di intervento di tipo non militare in situazioni conflittuali. L'avvio di una collaborazione nel settore della produzione degli

armamenti è l'unica proposta operativa concreta che emerge con chiarezza in questa fase.

L'attuazione fattiva della Pesd resta ancora oggi affidata, in mancanza di una impostazione sovranazionale condivisa da tutti i paesi membri dell'Ue, al complesso lavoro di "cucitura" negoziale tra le diverse visioni dei problemi generate dagli interessi dei singoli stati membri. Le *azioni comuni* e le *posizioni comuni* che scaturiscono dalla mediazione finiscono per divenire gli strumenti politici della Pesd (1).

GLI INTERESSI DELLE INDUSTRIE ARMIERE

Si è dunque alla presenza di una impostazione assai discutibile e pericolosa, incapace di offrire le opportune garanzie di controllo democratico su un campo d'azione politica estremamente importante e delicato: in mancanza di un accordo politico chiaro sui principi fondamentali, sulla definizione puntuale di "minaccia" alla sicurezza dei paesi dell'Unione (da chi o da che cosa sarebbe rappresentata, come la si dovrebbe affrontare), sui mezzi più idonei per assicurare una difesa efficiente (non sono state prese seriamente in considerazione opzioni alternative quali la difesa popolare non violenta o la "difesa difensiva"), le scelte di carattere organizzativo e operativo si sono trasformate nella Pesd stessa e sono state affidate ai "tecnici" del settore (stati maggiori, "esperti" militari). Tale impostazione ha procurato grandi benefici all'industria militare, la cui visione del processo di consolidamento, concentrazione oligopolista, deregulation e privatizzazione del settore è stata fatta propria dai massimi leader politici europei. Questo è accaduto con buona pace dei principi di "good governance", mettendo in crisi a volte lo stesso processo di costruzione di un mercato unico europeo della difesa, fortemente appoggiato dalla Commissione, e limitando la diffusione di sistemi standard di trasparenza e controllo democratico nel settore della difesa, per non parlare dell'assenza pressoché totale dell'auspicato coinvolgimento dei parlamenti nazionali (molte scelte all'apparenza "tecniche" in materie correlate alla Pesd sono state sottratte al vaglio degli organismi parlamentari nazionali tramite il loro inserimento in quelle parti dei trattati non sottoposte all'esame delle assemblee legislative) e dei cittadini europei nel delicato e fondamentale processo di costruzione della politica di difesa comune.

NOTA

(1) In questi mesi finali del 2003 si stanno tenendo seminari dei paesi Ue, coordinati da Javier Solana, per elaborare il "concetto strategico" dell'Unione europea, nel quadro della bozza di trattato costituzionale che dovrà essere approvata nel 2004.



IMMIGRAZIONE

Le nuove tendenze migratorie

di Giuseppe Faso

Il XIII dossier Caritas appena pubblicato mostra il salto di qualità che sta compiendo in questi mesi l'evoluzione del fenomeno migratorio e rende evidente, per differenza, l'incapacità di conoscerlo e governarlo da parte del ministero dell'Interno

È stato appena pubblicato il XIII rapporto della Caritas sull'immigrazione. Si tratta di un evento particolarmente atteso, perché ci si aspetta che aiuti a comprendere l'evolversi del fenomeno, a distanza di un anno dalla nuova legge del centro-destra (la cosiddetta Bossi-Fini) e dal decreto di regolarizzazione che permette, spesso a prezzo di sfruttamenti e angherie, la più grande fra le quattro sanatorie succedutesi dal 1987 a oggi. Assai utile si rivela a riscontro uno studio del Rapporto Ismu, l'ottavo, pubblicato pochi mesi fa, ugualmente prezioso, nonché in parte a esso complementare. Un altro strumento di consultazione recente e utilissimo è quello riguardante gli alunni con cittadinanza non italiana, pubblicato dal ministero dell'Istruzione.

DATI MINISTERIALI POCO ATTENDIBILI

Il Dossier Caritas è migliorato, non solo per la maturazione del team che ci lavora, ma anche per forza di cose: infatti l'handicap più evidente che da sempre sconta, la dipendenza della maggior parte dei dati da quelli del ministero dell'Interno, con la difficoltà a correggere le gravi inesattezze rilevate dagli studiosi, dal mondo dell'associazionismo, dall'Istat (su questo punto il rapporto Ismu riusciva a essere meno scorretto), ora in qualche modo viene decantato proprio per l'estrema precarietà di molti fra i dati ufficiali riguardanti il soggiorno. Diminuiscono, perciò, nel Dossier, le cifre che hanno come unica fonte le questure e che prima andavano lette alla luce di molti parametri di correzione, e aumentano stime e avvisi ai lettori (purtroppo con un grave refuso nella tabella importantissima di pagina 100, che va riletta correggendo i dati con quelli

presenti nelle altre parti del volume). Ciò costringe il lettore a guardare con altri occhi dati che, presi per buoni, sarebbero causa di errori di valutazione, e a ricostruire il senso delle quantità a partire dalla qualità dell'argomentazione. Le tabelle, in altre parole, ci fanno capire molto su chi le produce (a partire dai ministeri) e poco sulla realtà del fenomeno immigrazione. Cercheremo comunque, al di là della precarietà dei dati ufficiali, di fornire alcune stime per un facile orientamento, come abbiamo già fatto su questa rivista in precedenza.

QUANTI SONO I MIGRANTI IN ITALIA

Sono oggi presenti in Italia, regolarmente o in via di regolarizzazione, circa 2 milioni 280.000 persone provenienti dai cosiddetti paesi a forte pressione migratoria (con i figli, anche nati qui). La cifra si desume togliendo al milione e mezzo di permessi di soggiorno registrati alla fine del 2002 quelli riguardanti chi proviene dalla Ue o da paesi ricchi, e aggiungendo i minori registrati sul permesso dei genitori, i permessi a quella data in via di registrazione e i pochi nuovi permessi di quest'anno per ricongiungimento familiare e per lavoro stagionale: tutte quantità che si possono stimare con una certa approssimazione, grazie al lavoro svolto dall'Istat per ripulire i dati degli anni meno recenti (e, per i minori, grazie ai dati del ministero dell'Istruzione). Infine, si aggiungano circa 600.000 persone in via di regolarizzazione (circa l'85% delle domande presentate, per tener conto sia dei dinieghi sia di qualche doppione, necessario in chi sommava diverse offerte di lavoro come colf o assistente domiciliare). Dentro tale cifra complessiva starebbero anche persone presenti per motivi religiosi e di studio, nonché per motivi

Tab. 1 - QUANTI SONO I MIGRANTI IN ITALIA A FINE 2003	
Stranieri con permesso sogg. Regolare al 31.12.2002	15.12324
<i>Stranieri comunitari o di paesi ricchi, da detrarre</i>	- 250.000
Stima minori non registrati	275.000
Stima permessi non registrati al 31.12.2002	80.000
Stima permessi per ricongiungimenti, stagionali ecc. nel 2003	70.000
Stima regolarizzati con l'ultima sanatoria	600.000
Totale migranti (con dati stime arrotondati)	2.287.324
N.B.: questa tabella e la successiva contengono stime che, per quanto ponderate, vanno naturalmente assunte con cautela	

sportivi, di affidamento o di adozione. Tolti tra questi quelli provenienti da paesi Ue e ricchi, si tratterebbe sempre di circa 70.000 presenze non immediatamente riconducibili alla tipologia che più qui ci interessa.

"EXTRACOMUNITARI" E "COMUNITARI"

La cifra di 2 milioni e mezzo, fornita dalla Caritas, comprende anche statunitensi, francesi, svizzeri, sanmarinesi ecc. Un'altra cifra che si potrebbe ottenere per disaggregazione, quella degli "extracomunitari", continuerebbe a comprendere statunitensi, svizzeri ecc. e altererebbe la percezione del fenomeno che ci interessa comprendere.

È da notare peraltro che tra poco, nel corso del 2004, alcune nazionalità dell'Est Europa non potranno più essere definite "extracomunitarie", e così almeno 200.000 tra polacchi e rumeni (quanti saranno, coi loro figli, una volta compiuta la sanatoria in corso) saranno da annoverare tra i "comunitari": il che probabilmente non cambierà molto il linguaggio degradato del senso comune e dei cronisti, ma obbligherà gli altri a inventare nuove categorie per indicare le persone di cui si parla; e già che ci siamo, si pensi come per tutta una serie di motivi la categoria stessa di "migrante" (più rispettosa che non quella di "immigrato") sembra una camicia di forza troppo stretta per numerose attività "transnazionali" (come quelle di molti imprenditori cinesi e di commercianti senegalesi) e si rivela sicuramente inadeguata a definire la realtà dei figli dei "migranti" stessi.

L'EVOLUZIONE DEL FENOMENO MIGRATORIO

Tra coloro che sono venuti da fuori per lavorare e i loro familiari (ricongiunti o nati qui) ci sono dunque poco più di 2 milioni di persone, quasi il 4% dell'intera popolazione. È una cifra che comincia a essere considerevole, ma per comprenderla bene bisogna considerare anche delle serie storiche. Ad esempio, gli immigrati erano nel 1990, alla fine della seconda sanatoria, legata alla legge Martelli, circa 600.000, e da allora sono aumentati di quattro volte, mentre rispetto al 1998 (data della legge Turco-Napoletano) sono solo raddoppiati: sono perciò molto meno di quanto non venga percepito dall'opinione corrente, e sicuramente in misura insoddisfacente rispetto alle richieste del mercato del lavoro.

LE DINAMICHE MIGRATORIE

Le dinamiche migratorie desumibili dall'incrocio di vari dati sono assai interessanti. Se prescindiamo dall'ultima sanatoria, risultano pressoché fermi, da un decennio, tunisini e senegalesi, egiziani e ghanesi (protagonisti di significativi flussi nella seconda metà degli anni Ottanta, e legati a modelli migratori ormai noti), mentre aumentano solo del 50% in un quindicennio altre due componenti storiche dell'immigrazione in Italia, marocchini e filippini; quelli che segnano i più significativi aumenti sono gli albanesi con i picchi del 1991 e del 1997, e con alti livelli di ricongiungimenti familiari, e più di recente i rumeni, che paiono destinati, con i macedoni e le assistenti domiciliari polacche e ucraine, a costituire una componente sempre più consistente della forza-lavoro immigrata. Come crescono in maniera esponenziale peruviane, colombiane, cubane e soprattutto equadoregne (a proposito delle quali ricordiamo l'infortunio dell'ex ministro degli Interni Enzo Bianco, che alcuni anni fa ne moltiplicava per dieci le presenze, come oggi un suo omonimo si candida a futuro ministro favoleggiando di un milione e mezzo di disperati pronti a invaderci dalle coste libiche), sempre più concorrenziali sul mercato del lavoro dell'assistenza e collaborazione domestica rispetto alla precedente immigrazione da Capo Verde e Repubblica dominicana.

LO STRANO CASO DELL'ECUADOR

Sui cittadini provenienti dall'Ecuador il confronto tra i dati desta comunque qualche perplessità su cui converrà soffermarsi. I cittadini provenienti dall'Ecuador erano infatti 4.908 (di cui il 70% femmine) nel 1999, secondo un attendibile conteggio compiuto dall'Istat, 12.108 nel 2002 secondo il ministero degli Interni (e la Caritas), ma i loro figli iscritti a scuola erano ben 7.273 secondo l'ottima pubblicazione del ministero dell'Istruzione (l'anno prima, secondo l'edizione precedente della medesima ricerca, erano 4.345, e nel 2000 erano 2.704). La pubblicazione dell'Ismu ci viene parzialmente in aiuto informandoci del fatto che nel 2001 a 5.118 ecuadoregni sono stati rilasciati nuovi permessi di soggiorno, ben il 51% dei circa 10.000 presenti regolarmente a quella data.

Tab. 2 - PRESENZE E INCREMENTO DAL 1998 AL 2003

	Dati Istat 31/12/1998	Stima nostra 31/12/2003	Incremento in %
Albania	93.601	300.000	220,51
Marocco	147.783	290.000	96,23
Romania	29.970	190.000	533,97
Cina	41.472	120.000	189,35
Filippine	59.273	100.000	68,71
Tunisia	50.647	84.000	65,85
Serbia-Mont.	51.742	70.000	35,29
Polonia	22.309	65.000	191,36
Perù	23.881	62.000	159,62
India	20.417	60.000	193,87
Senegal	31.551	60.000	90,17
Sri Lanka	27.119	58.000	113,87
Macedonia	16.647	50.000	200,35
Egitto	30.582	45.000	47,15
Pakistan	11.089	40.000	260,72
Bangladesh	11.673	39.000	234,10
Brasile	16.131	35.000	116,97
Nigeria	14.438	32.000	121,64
Ucraina *	3.000	40.000	1.233,33
Ghana	19.655	32.000	62,81
Ecuador	4.511	32.000	609,38
Altri paesi	205.200	478.000	132,04
Totale	930.000	2.287.000	145,91
* stima, manca il dato			
NOTA. Nella prima colonna i residenti prima degli effetti della sanatoria 1998, ai quali va aggiunto circa un 15% di regolari. Nella seconda colonna una stima della situazione attuale (margine di errore 3/4% ca). I dati della stima e i totali sono arrotondati.			

Escluso perciò che avesse ragione Bianco, bisognerà vederci più chiaro. Si può comunque prevedere che grazie alla nuova sanatoria emergeranno alla luce della legalità e della contabilità ("dando contezza di sé", come voleva il Testo unico di polizia del 1931) molte mamme ecuadoregne di bambini iscritti a scuola senza il permesso di soggiorno, come è loro diritto: ma la cifra degli iscritti a scuola rimane comunque alta: si pensi che poco più di 5.000 sono gli allievi filippini su una popolazione di 65.000 persone.

I MOTIVI DEL SOGGIORNO

I permessi di soggiorno concessi nel 2002 per lavoro subordinato risultano circa 30.000 in meno rispetto all'anno precedente (- 33%), quelli per lavoro autonomo 1.200 in meno (-21%). Tra i permessi di soggiorno per lavoro, spiccano per quello autonomo i cinesi, ma anche i senegalesi (entrambi sfiorano il 20%). Anche egiziani, nigeriani e marocchini si rivelano tra i più dediti al lavoro autonomo.

I ricongiungimenti familiari, aumentati progressivamente fino al 2001, diminuiscono lievemente nel 2002 (-4,2%),

ma ora superano quelli per lavoro subordinato. Considerevoli per cinesi, albanesi, macedoni, i ricongiungimenti interessano in maniera notevole anche i marocchini, originariamente orientati a progetti migratori che non prevedevano la presenza della famiglia.

Continua a cambiare la composizione per generi e generazioni delle popolazioni migrante. Aumentano notevolmente le donne, anche da paesi di iniziale emigrazione maschile (Albania, Marocco, Senegal) e ancora di più i minori, che i dati del Ministero non aiutano a quantificare, ma che presumibilmente sono circa il 20%, sia per i ricongiungimenti, sia per le nascite in Italia. Gli iscritti nelle scuole aumentano in un anno di 50.000 unità, e nell'anno scolastico 2002/2003 (come ci testimonia il dossier del ministero per l'Istruzione) raggiungono quota 232.766, il 2,96% della popolazione scolastica.

POLITICHE INGIUSTE E INUTILI

Se si seguono, di capitolo in capitolo, i dati sull'aumento dei coniugati, della presenza della prole, degli immigrati

da lungo tempo, della capacità di spostarsi dalle città alle province con maggiore localizzazione delle attività artigianali e industriali e disponibilità di abitazioni, si avrà il senso della maturazione del fenomeno di insediamento dei migranti: il che comporta una evoluzione complessa dei bisogni, delle domande, dei percorsi di inserimento. A tale evoluzione non corrisponde una capacità di governo centrale, che anzi introduce elementi di forte precarizzazione e discriminazione, e locale, che alle buone volontà non sempre riesce a far seguire una dimensione progettuale efficace, che riconosca e promuova le maturate capacità di partecipazione dei soggetti migranti, come mostra da ultimo con grande lucidità Giovanni Mottura (1).

Il Dossier della Caritas, con la complessità delle problematiche proposte, contribuisce a legittimare la preoccupazione per il divario crescente tra la funzionalità del lavoro degli immigrati al sistema produttivo italiano e la scarsa capacità di non ostacolare percorsi sociali di inserimento. E duri, ancorché sobri, sono i giudizi sull'inefficacia delle politiche governative (e ancora di più dell'ultimo governo) per contenere le presenze irregolari, segno di un atteggiamento di fondo inefficace, ma anche responsabile di gravi sofferenze e ingiustizie sistematiche.

Se si leggeranno questi dati con un po' di buon senso, risulterà evidente come la pretesa assurda che si entri in Italia non per cercare lavoro, ma avendo già il lavoro, abbia portato e porterà alla necessità di frequenti sanatorie. Il che significa che le persone dovranno ancora rischiare la vita per entrare in Italia, affidandosi a imprese malavitose, e saranno costretti a nascondersi e vivere nella precarietà, ad accettare ricatti di ogni tipo pur di regolarizzarsi, a entrare infine in una nuova situazione di precarietà, legata com'è per legge la conservazione del permesso di soggiorno a quella del contratto di lavoro.

L'ULTIMA SANATORIA

Dà comunque da pensare il giudizio articolato, fornito nel Dossier, sull'efficienza dell'amministrazione nel caso dell'ultima sanatoria. Con il governo di centrodestra, abbiamo avuto maggiore rapidità rispetto al passato, grazie a un miglior coordinamento della macchina amministrativa, pro-

prio quando più odiose, discriminanti e fonte di abusi sono state le condizioni per regolarizzarsi. Chissà che non ne impari qualcosa per il futuro quel centrosinistra che, quando era al governo, ci ha messo oltre due anni per concludere (lasciando peraltro decine di migliaia di pratiche sospese) la regolarizzazione di soli 250.000 individui; e che non si pos-

sano costruire, anche ascoltando di più i redattori dei Dossier della Caritas e dell'Ismu, forme di regolarizzazione più efficaci a governare il fenomeno, rispettose della dignità delle persone e meno predisposte a incentivare azioni di varia criminalità, dal trasporto dei migranti al traffico di contratti di lavoro falsi o inquinati da abusi e ricatti.

Come i dati del ministero degli Interni ci testimoniano di una

incapacità di governare il fenomeno (non fornendo dati elementari e decisivi, come ad esempio: quanti figli nascono ogni anno, quanti tra coloro che non rinnovano il permesso di soggiorno rientrano nel paese d'origine e quanti vi rientrano, avendo cura di rinnovare di volta in volta i loro permessi), così questo lavoro della Caritas, che pure da quei dati in gran parte dipende, testimonia di una strenua volontà di capirlo e lavorarci dall'interno. Auguriamo perciò buon lavoro all'équipe redazionale, che ora dovrà maneggiare dati presumibilmente ancora più instabili per aiutarci a comprendere il salto di qualità che si sta compiendo in questi mesi nell'evoluzione del processo migratorio.

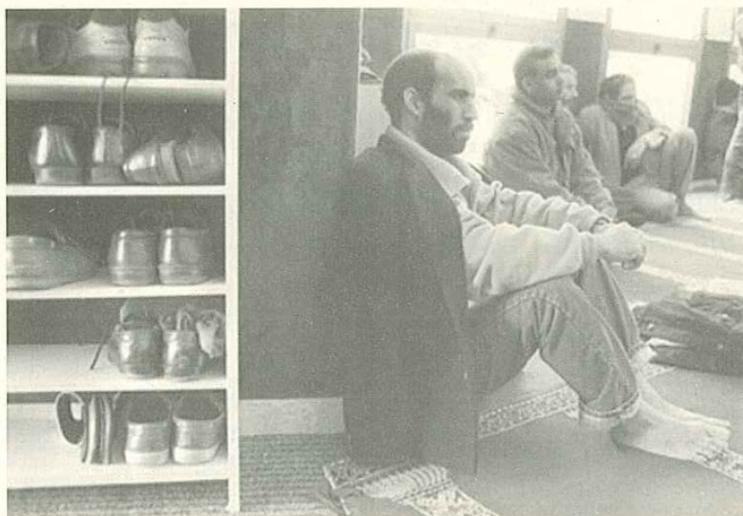
NOTA

(1) G.Mottura, *Governance e immigrazione*, in Ipl, Istituto per il lavoro, Secondo rapporto annuale, e *Governo e governance: reti e modalità di cooperazione nel territorio regionale*, Angeli, Milano 2003, pp.573-797.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2003*, Anterem, Roma 2003, pp.496. Lo si può richiedere a: dossieremigrazione@caritasroma.it.
 Fondazione Ismu, *Ottavo rapporto sulle migrazioni 2002*, Angeli, Milano 2003, pp. 368.
 EDS, *Alumni con cittadinanza non italiana - a.s. 2002/03*, intr. Vini-
 cio Ongini, sett. 2003, http://www.edscuola.it/archivio/statistiche/alunnistranieri_03.pdf.



Milano, in moschea (foto di Isabella Balena)

Perù allo specchio

di Eleonora Fonseca

Le conclusioni della Commissione per la verità e la riconciliazione mettono in evidenza l'origine indigena dell'enorme numero di vittime del conflitto avvenuto tra gli anni Ottanta e Novanta in Perù e passano in rassegna le responsabilità dello stato "democratico", delle organizzazioni guerrigliere e della Chiesa

Grande dibattito ha suscitato in Perù la pubblicazione delle Conclusioni del lavoro della Commissione per la verità e la riconciliazione. Per lo meno nelle sedi politiche e sulle testate giornalistiche.

Più di tutto la gente è stata colpita amaramente dalla notizia che le vittime del conflitto tra gli anni Ottanta e Novanta sono state più di 69.000. Una cifra che è il doppio di quella in precedenza avanzata dagli osservatori più pessimisti. Una cifra che supera le vittime di ogni guerra combattuta in Perù dalla sua indipendenza dal dominio spagnolo. Altra cifra da record è quella dei desaparecidos, che porterebbe il Perù al primo ingrato posto nella classifica latino-americana degli scomparsi.

VITTIME E RESPONSABILITÀ

Ma chi sono state le vittime del conflitto? Il 79% è costituito da contadini, il 40% dei quali abitanti nella regione andina di Ayacucho. Gente povera che viveva nei villaggi delle Sierra o della Selva, per lo più di origine indigena (il 75% delle vittime non parlava lo spagnolo come prima lingua).

Chi li ha uccisi? Secondo le ricerche della Commissione, durate due anni, e le testimonianze raccolte la responsabilità del 54% delle vittime ricade su Sendero Luminoso, di cui si denuncia l'ideologia fondamentalista e il culto della personalità nei confronti del fondatore Abimael Guzman, nonché la pratica su grande scala di attacchi contro la popolazione civile e l'uso della tortura compiuta pubblicamente a scopo intimidatorio.

LA VIOLENZA DI FONDO*

Lo abbiamo visto, lo continuiamo a vedere. Persone ignorate o disprezzate per le loro origini o perché parlano con accento andino. Nella relazione tra donne delle pulizie e padrone di casa, tra fattorini e capi, tra clienti e camerieri. È dappertutto: parole come "cholo" ["indio"] o "serrano" ["andino"] e i relativi derivati fanno parte degli insulti. È di vecchia data e frequente il sorriso di alcuni imprenditori che commentano i vantaggi del "cholo barato", ossia dell'"indio a buon mercato".

Il disprezzo o la sua forma minore, il disinteresse, l'indifferenza, fanno parte del menù delle relazioni tra molti peruviani tutti i giorni.

L'ottimo discorso del presidente della

Commissione della verità Lerner [...] ha alluso a questa violenza di fondo.

La violenza di queste relazioni sociali, storicamente radicata, potrebbe spiegare non solo la nascita di Sendero, ma anche la repressione e l'indifferenza. La presenza di soldati della costa che disprezzavano la gente delle Ande e che vedevano in tutti loro dei senderisti, le testimonianze di guerriglieri che cercavano di eliminare tutti i "bianchi" o le persone culturalmente estranee.

La discriminazione (razziale, religiosa, culturale) è sempre uno scenario di guerra.

Sendero si è radicato in questa frattura e l'ha portata all'estremo del delirio omicida.

Da parte loro, molti limegni vedevano la guerra di Sendero come un conflitto che avveniva sulle Ande, tra indigeni in

uniforme e indigeni senza uniforme, cioè con una indifferenza esemplare, per lo meno finché Sendero non fece saltare la via Tarata nel quartiere bene di Miraflores a Lima.

Se non siamo cambiati, se non ci siamo integrati, se non abbiamo riconosciuto con orgoglio la nostra molteplicità e uguaglianza culturali, la Commissione della Verità può continuare a lavorare perché la guerra continuerà.

Se c'è una riconciliazione da compiere, è tra noi peruviani.

Alonso Cueto

**Editoriale pubblicato dal quotidiano della destra liberale "El Comercio", nell'inserto El Dominical, 31/8/03. Ci sembra una delle più serie riflessioni pubblicate rispetto alle Conclusioni della Commissione della Verità. Trad. di N. Negri.*

La responsabilità del 54,5 % delle vittime (notiamo che la cifra non è indicata esplicitamente nelle Conclusioni, ma si desume dal testo stesso) va suddivisa tra le forze di polizia, l'esercito e i comitati di autodifesa (cioè le milizie contadine autoformatesi per difendersi dagli attacchi di Sendero e ben presto inglobate nella strategia repressiva dello stato). Dell'azione delle forze militari e di polizia si aggiunge che compirono esecuzioni extragiudiziali, fecero sparire persone, torturarono e praticarono in modo estensivo lo stupro. Obiettivo delle forze armate, si precisa, fu quello di "terminare rapidamente il conflitto, senza tener conto del costo in vite umane. Vollerò recuperare il dominio del territorio supponendo che la popolazione si divideva tra zone fedeli allo stato e zone sovversive o rosse".

L'1,5 % delle vittime, infine, viene attribuito all'Mrta, un gruppo guerrigliero di ispirazione guevarista noto in Europa per l'occupazione dell'Ambasciata giapponese a Lima nel 1997. Al gruppo si riconosce di non aver mai attaccato la popolazione inerme, ma si precisa che

anch'esso "compì assassinii, come nel caso del Gen. Lopez", e praticò sistematicamente il sequestro come forma di finanziamento.

Il conflitto si produsse, secondo la Commissione, nel quadro di uno stato democratico, almeno fino al golpe di Fujimori del 1992, poiché vi furono tre elezioni politiche e quattro elezioni amministrative. Nel contempo però denuncia che nello stesso periodo il governo tollerò le violazioni dei diritti umani commesse dalle forze armate contro la popolazione indigena e permise l'azione degli squadroni della morte. Il lettore non può che domandarsi se sia definibile democratico uno stato in cui si tengono libere elezioni mentre l'esercito viola i diritti umani massivamente.

Altro dubbio sorge rispetto all'iniziale dichiarazione per cui la democrazia rispettò la separazione dei poteri e la libertà di espressione. Nel capitolo dedicato al potere giudiziario, infatti, si legge che "non si garantirono i diritti dei cittadini dichiarando sistematicamente infondati i ricorsi all'Habeas Corpus, contribuendo non poco a che le deten-

SENDERO LUMINOSO E MPRA OGGI

11 giugno 2003: alla televisione nazionale si trasmettono dei video forniti dalla Commissione per la verità e la riconciliazione. Durano dieci minuti l'uno e danno la parola alle forze che hanno partecipato materialmente al conflitto.

Le forze armate e di polizia non hanno voluto contribuire, mentre per Sendero ha parlato Feliciano e per l'Mrta vari esponenti.

Riportiamo di seguito alcuni stralci delle esposizioni precisando che Sendero si trova attualmente diviso in tre gruppi principali: uno fa capo a Guzman e dalla sua cattura è favorevole a un accordo di pace; uno fa capo a Feliciano, che è diventato favorevole all'accordo di pace in seguito alla propria cattura; un terzo, denominato *Proseguir*, propugna il proseguimento del conflitto.

"Davanti alle condizioni di miseria, di ritardo, di ingiustizia, di marginalità in cui vivevano le grandi masse abbiamo preso la decisione di cambiare questo stato di cose. Però abbiamo fatto nostra un'ideologia sbagliata: il nefa-

sto pensiero di Gonzalo [cioè di Guzman], che ci ha portato a commettere molti errori e alla fine ci ha condotti a una via senza uscita. Molte lezioni sono da trarre da queste due decadi; una - a mio modo di vedere - è che la guerra è meglio evitarla (...) perché l'odio genera più odio, la vendetta più vendetta (...) sono giunti alla conclusione che la democrazia, nonostante tutti i suoi problemi e limitazioni, è il miglior sistema di convivenza tra gli esseri umani". (Feliciano)

"Nel 1984 abbiamo deciso di incorporarci nella lotta armata (...) in quegli anni vivevamo in America latina l'euforia del trionfo sandinista in Nicaragua, le lotte in El Salvador, in Guatemala, in Colombia, la vittoria dei movimenti di liberazione nazionale in Asia e in Africa; tutto sembrava indicare che la guerra rivoluzionaria fosse il cammino per risolvere i problemi della grande maggioranza della popolazione. Dall'inizio della nostra insurrezione abbiamo sempre rivendicato ogni azione, spiegandola alla popolazione. Le nostre colonne guerrigliere erano in

divisa per evitare che la popolazione civile potesse soffrire le conseguenze del nostro scontro con lo Stato. Pur scegliendo la via guerrigliera non abbiamo mai scartato la possibilità di un dialogo: nel 1985, subito dopo l'elezione di Alan Garcia, abbiamo dichiarato una tregua unilaterale nel corso di una conferenza stampa e così anche nel 1990 abbiamo proposto un dialogo al neo eletto Fujimori. Ma la sua risposta fu che l'unico dialogo possibile era la nostra resa. Dopo l'autogolpe del 1992 ci siamo impegnati a sviluppare una lotta anti dittatoriale. Alle ultime elezioni il popolo ha votato per la democrazia. Ha votato contro la dittatura, la corruzione, l'impunità. Credo che il nostro compito adesso sia quello di difendere questa democrazia che tanto è costata alla nostra patria. E difenderla significa approfondire, sviluppare, estendere questa democrazia, permettere che finalmente la società civile giochi un ruolo fondamentale, da protagonista, e sia soggetto della costruzione della sua storia". (Victor Polay Campos, dell'Mrta)

(n.n.)

zioni arbitrarie culminassero in torture, esecuzioni e scomparse forzate”.

LE ORGANIZZAZIONI SOCIALI E POLITICHE

Nelle pagine successive la Commissione passa in rassegna l'azione di varie forme organizzate della società peruviana.

Dedica un capitolo al raggruppamento politico di Izquierda Unida, riconoscendo che la sua azione si esprime esclusivamente in forma non violenta ma criticandone la “posizione ambigua” tenuta inizialmente nei confronti di Sendero e fino alla fine verso l'Mrta. Anzi evidenzia come per tutti gli anni Settanta Izquierda Unida condivise “un discorso e una strategia che privilegiava la conquista del potere attraverso la lotta armata”, creando così un terreno propizio al futuro sviluppo dei movimenti guerriglieri.

Degli altri partiti non si dice nulla, mentre un capitolo viene dedicato alla Chiesa. Se ne riconosce il lavoro svolto in numerose regioni in difesa della popolazione povera, ma si denuncia che l'arcivescovado di Ayacucho (diocesi epicentro del conflitto e all'epoca retta da monsignor Cipriani, ora arcivescovo di Lima) pose ostacoli al lavoro delle organizzazioni per i diritti umani arrivando a negare in più occasioni perfino l'esistenza delle violazioni e degli abusi.

Alcuni paragrafi vengono dedicati al lavoro svolto dalle associazioni per i diritti umani di cui sorprendentemente si nota con soddisfazione che “si rifiutarono di difendere legalmente i militanti dei gruppi armati” (ma i diritti umani non sono per tutti gli uomini?).

Altro spazio è dedicato ai mezzi di informazione, ricordando i numerosi giornalisti uccisi nel corso del conflitto, ma aggiungendo che “ci furono molti che mantennero una posizione ambigua e, in alcuni casi importanti, avallarono la violenza arbitraria dello Stato”.

LE REAZIONI

La pubblicazione delle Conclusioni ha provocato accese reazioni da parte delle numerose forze di destra che hanno voluto riscattare rumorosamente l'onore della polizia e dell'esercito. Rafael Rey, parlamentare nelle fila di Unità nazionale, per esempio, ha protestato che “il Perù ha buttato 13 milioni di dollari per insultare e maltrattare i soldati e i poliziotti che ci hanno difeso dal terrorismo” e ha dichiarato che “vari membri della commissione sono stati marxisti ... ora si trasformano in giudici?”

Le Conclusioni sono state invece accolte con grande entusiasmo dalle ong e con interesse dalle principali testate giornalistiche di centrodestra e di centrosinistra.

Nessun commento è stato reso pubblico da parte delle due organizzazioni guerrigliere. Forse perché la loro posizione l'avevano già espressa (con differenze significative

tra i due gruppi) nel corso delle Udienze organizzate dalla Commissione lo scorso giugno. In quella occasione le forze armate e di polizia, che erano state invitate, non si presentarono: erano impegnate, spiegarono, nella implementazione dello stato di emergenza dichiarato dal presidente Toledo in seguito alla massiccia ondata di scioperi degli insegnanti...

Nota: il testo completo e in originale delle Conclusioni si trova in www.cverdad.com.pe insieme a numerosissime testimonianze e a un archivio fotografico



COLOMBIA, IL PAESE DELL'ECCESSO

DROGA E PRIVATIZZAZIONE

DELLA GUERRA CIVILE

GUIDO PICCOLI



La sperimentazione americana della “guerra sporca” svelata, spiegata e raccontata, con una documentazione ineccepibile e con ritmo da thriller.

Feltrinelli

Pagine: 208

Prezzo: Euro 12,0

"YUAYANAPAQ - PER RICORDARE"

Le Conclusioni della Commissione per la verità e la riconciliazione sono accompagnate da una mostra fotografica organizzata a Lima e chiamata "Yuayanapaq - Per ricordare".

Le fotografie esposte hanno origini diverse - archivi giornalistici, faldoni delle forze armate, album di famiglia - ma quasi tutte ci raccontano con la forza delle immagini la brutalità e i crimini commessi.

27 SALE TEMATICHE

Il percorso si snoda attraverso 27 sale tematiche all'interno di un impianto museografico impeccabile: ogni immagine è accompagnata da una didascalia e ogni sala ha una sua chiara introduzione. In alcuni casi alle foto si associano dei video e degli audio.

La sede è una vecchia casa di buona famiglia che l'abbandono aveva ridotto in pessimo stato. Le modalità del restauro sono significative: nella prima sezione, dedicata agli anni in cui la guerra si sviluppò sulle Ande, si cammina su di un pavimento in terra battuta, mentre nella seconda parte, dedicata alla fase urbana del conflitto, le immagini sono collocate in sale moderne. Nel salone iniziale dove si propone una ricostruzione storica complessiva, una parete è stata volutamente lasciata mezza distrutta ed esposta alle intemperie.

Ma ciò che maggiormente colpisce sono le numerose foto terribili di corpi uccisi e martoriati dalla guerriglia maoista di Sendero Luminoso, dalle forze armate e dalle ronde campesine di autodifesa.

D'effetto e significative anche le foto scattate durante le violente repressioni nelle università. In particolare nella Facoltà Umanistica di San Marcos risalta per il valore simbolico l'immagine dei militari armati che cancellano un mural dedicato al Ché.

ATROCITÀ DI SENDERO...

L'intento dichiarato della Commissione per la Verità è quello di ricostruire

i fatti e di aiutare a comprendere le cause e dinamiche. Si cercano le radici della violenza senderista nell'ideologia totalitaria del gruppo e nella miseria e rabbia della popolazione contadina. Si dà conto dell'iniziale appoggio popolare alla organizzazione maoista e del clima generale di rivolta che caratterizzò il Perù dei primi anni Ottanta: ai funerali di una giovane guerrigliera, Edith Lagos, uccisa dai militari, parteciparono ad Ayacucho più di 15.000 persone. Ma si descrive anche la degenerazione del partito che non tollerava dissenso, né la presenza di altri punti di riferimento di lotta: una sala è dedicata a Maria Elena Moyano, leader della favela di Villa El Salvador, uccisa da Sendero.

... E "ECESSI" DELLE FFAA

La violenza e i crimini delle forze armate vengono invece spiegati come il risultato della "mancanza di un'adeguata strategia anti-soversiva" e sono descritti con il termine riduttivo di "eccessi". Gli aggettivi "atroce" e "feroce" sono riservati ai crimini dei senderisti. Questa scelta lascia perplessi perché la parola "eccesso" stride con l'immagine del corpo di un uomo i cui piedi sono stati ridotti a tizzoni ardenti per farlo parlare, stride con le foto di intere comunità indigene massacrate per il loro supposto appoggio a Sendero e stride con le lunghe file di corpi nudi di prigionieri politici uccisi a freddo per vendetta in un ospedale penitenziario. Si tratta di una scelta semantica che offende e implica un giudizio aprioristico di giustificazione della repressione violenta dello stato.

LE GRAVI ASSENZE

In alcune delle sale compaiono anche stralci della presenza della guerriglia guevarista dei Tupacamaros. Alcune foto mostrano i corpi dei 59 militanti feriti e poi uccisi a freddo dai soldati dopo lo scontro di Moli-

nos (non è però esposta la foto in cui si vede l'allora presidente Alan Garcia camminare sui cadaveri dei guerriglieri), mentre una sala è dedicata all'occupazione dell'ambasciata giapponese compiuta dai Tupacamaros nel 1997 per denunciare le condizioni di detenzione disumane a cui erano sottoposti i prigionieri politici. Sorprende che in questa sala manchi ogni riferimento alla causa in corso che ha portato la magistratura peruviana a formalizzare l'accusa di uccisione extragiudiziale nei confronti dell'allora presidente golpista Fujimori e delle forze di polizia per i tre guerriglieri finiti con un colpo alla nuca dopo che si erano arresi.

Altro tassello gravemente assente nella ricostruzione è quello relativo alle migliaia di persone ingiustamente imprigionate, alle diffuse torture, alle disumane condizioni di prigionia denunciate da tutti gli organismi per i diritti umani, alle violenze sessuali perpetrate nei confronti delle donne. Se era certo improbabile la presenza di foto che le testimoniassero, sono però tristemente infiniti i racconti disponibili che si sarebbero potuti inserire attraverso degli audio, così come avviene nella sala dedicata agli orfani e agli sfollati.

Nell'insieme la mostra merita comunque sicuramente di essere vista, soprattutto perché rivela e documenta un volto inedito del Perù: quello di un paese lacerato da un'atroce ondata di violenze e abusi che lasciarono un saldo di più di 69.000 vittime e portarono alla scomparsa di oltre 3.400 persone (dato che porterebbe il Perù al tristissimo primato per il più alto numero di desaparecidos al mondo).

Sulla pagina web www.cverdad.org.pe è a disposizione un archivio fotografico con oltre 1.700 immagini.

Isabella Alici

da: Latinoamerica online, sett. 2003

Sin caffè no hay mañana

di Mariagrazia Bonollo

La vittoria dei cafetaleros dell'Honduras

I piccoli produttori di caffè dell'Honduras, ridotti alla povertà dal crollo del prezzo del caffè sul mercato mondiale, avevano lottato per un anno intero contro il governo per salvare se stessi e le proprie famiglie da politiche statali che li mettevano definitivamente in ginocchio.

Una lotta che aveva portato non solo a grandi mobilitazioni interne, inizialmente represses con violenza, ma anche a forti pressioni internazionali e che ha ora consentito di ottenere un riconoscimento fondamentale da parte del governo. A settembre, infatti, il governo dell'Honduras con un decreto ha promulgato la legge di riattivazione finanziaria del settore produttivo del caffè. Concretamente significa che verrà costituito un fondo speciale denominato "Fideicomiso" per pagare, per conto dei produttori stessi, i saldi debitori dei prestiti ban-

cari ottenuti fino allo scorso 29 aprile per attività legate alla produzione del caffè. Il fondo verrà alimentato attraverso l'imposizione di una tassa sulle esportazioni che oscillerà tra i 4 e i 9 dollari per ogni quintal (corrispondente a 46 kg) di caffè venduto. L'oscillazione sarà in relazione al prezzo di vendita.

Si tratta, di fatto, dell'annullamento di un debito che viene stimato in 100 milioni di dollari e che grava sulle spalle di centinaia di migliaia di piccoli produttori già stremati da una congiuntura internazionale che li ha costretti, negli ultimi anni, a vendere spesso il caffè a un prezzo inferiore ai costi di produzione. In Honduras, lo ricordiamo, su 7 milioni di abitanti, 5 milioni vivono in condizioni di povertà: il caffè, oltre a essere il principale prodotto d'esportazione, è quello che consente una più diretta distribuzione della ricchezza e la sua

PERCHÉ CROLLA IL PREZZO

È sufficiente un raffronto per dare le dimensioni della tragedia che il crollo del prezzo del caffè rappresenta per i piccoli produttori: nel 1997 un quintale di caffè grezzo veniva venduto a 550 dollari, attualmente il prezzo di mercato oscilla intorno ai 100 dollari (mentre il commercio equo ne paga tra i 250 e i 500); una diminuzione dell'80% che spesso determina dei costi di produzione addirittura superiori a quelli di vendita. Se consideriamo che la produzione di caffè coinvolge circa 50 milioni di persone e migliaia di imprese agricole nei paesi in via di sviluppo, rappresentando spesso l'unica fonte di guadagno, è chiaro che la dinamica dei prezzi ha avuto in questi anni un impatto sociale devastante soprattutto sulle comunità dei piccoli e medi produttori: secondo le previsioni

di alcune organizzazioni umanitarie saranno a breve più di un milione e mezzo le persone ridotte alla fame nella sola America centrale.

Sulla causa che ha determinato il crollo dei prezzi tutti sono d'accordo: un notevole innalzamento della produzione cui ha corrisposto un aumento lievissimo del consumo. Sui fattori che a loro volta hanno portato alla sovrapproduzione sono state fatte diverse ipotesi. In parte è vero che i piccoli produttori, spinti dagli alti prezzi della metà degli anni Novanta, hanno aumentato i loro raccolti, ma sono soprattutto i fattori strutturali quelli ai quali bisogna guardare. Innanzitutto la forte espansione della produzione vietnamita, supportata dal governo e dalla Banca mondiale; in secondo luogo il progresso tecnologico che

garantisce una più alta redditività anche grazie alla selezione di varietà di caffè maggiormente resistenti alle intemperie e alle variazioni climatiche. In questo scenario cresce sempre più il potere contrattuale degli acquirenti del caffè, mentre diminuisce quello dei produttori. Questi ultimi, per di più, non dispongono di nessuna alternativa professionale (se escludiamo la produzione di coca, l'esodo verso le grandi città o l'immigrazione illegale nei paesi ricchi) e dunque continuano a coltivare caffè anche laddove i costi di produzione superano i guadagni. Per questo le vicende honduregne rischiano di rappresentare soltanto un'anticipazione di quello che potrebbe accadere nei mesi prossimi in altri paesi dell'America centrale e meridionale. Da: www.campagnaproductori.net

produzione coinvolge ben due milioni di persone.

A confermare la notizia di questa vittoria dei cafetaleros è Marco Santori, presidente del Consorzio di microfinanza Etimos, partner finanziario de La Central de Cooperativas Cafetaleras dell'Honduras, un consorzio di 62 cooperative che costituisce il principale coordinamento di piccoli produttori del paese centroamericano. Etimos, assieme a TransFair Italia, marchio di garanzia del commercio equo e solidale, si è fatto interprete delle richieste e delle istanze dei piccoli produttori promuovendo una vera e propria campagna, "Sin café no hay mañana", a loro sostegno. "L'azzeramento del debito", afferma Santori di ritorno in questi giorni da una missione in Honduras, "è un risultato importantissimo, una vera e propria vittoria per i cafetaleros. Significa che il governo si fa garante per loro e accetta la richiesta di dare vita a una politica di sostegno al comparto cafetalero. Si tratta di un obiettivo centrato grazie alla determinazione dei produttori ma anche grazie alla pressione internazionale cui anche l'Italia e la nostra campagna di sensibilizzazione hanno contribuito".

Attualmente grazie alla campagna - che invita a comprare caffè equosolidale e a sottoscrivere certificati di deposito per la costituzione di un Fondo di garanzia - Etimos sta sostenendo la Central per un totale di 585.000 dollari, ma un nuovo ingente prestito è in fase di definizione entro la fine di ottobre.



Per informazioni: www.campagnaproductori.net, Etimos tel. 049/8755116, TransFair Fairtrade tel. 049/8750823, info@campagnaproductori.net.
da: "GRILLONEWS", n° 73, ottobre 2003



TransFair è il marchio di garanzia unico e indipendente del Commercio Equo e Solidale in Italia. È un'associazione senza fini di lucro costituita da organizzazioni che operano nel campo della solidarietà, della cooperazione internazionale, dell'educazione allo sviluppo: tra queste Arci, Acli, Save the Children, Unicef e Manite. TransFair favorisce rapporti diretti tra aziende e operatori commerciali del Nord e produttori del Sud del mondo, prefinanziamenti agevolati, contratti di acquisto di lunga durata, prezzi sufficienti a garantire condizioni di vita dignitose e la possibilità di investire in strutture sociali e sanitarie. www.transfair.it



Etimos è un consorzio che raccoglie risparmio e donazioni a sostegno di esperienze microimprenditoriali e programmi di microfinanza nei paesi del Sud del mondo. Dall'America del Sud a quella centrale, dall'Africa al Medio Oriente e ai Balcani, gli scenari economici e sociali dei programmi di microcredito finanziati sono molteplici ma le attività di Etimos sono legate da un unico filo conduttore: dare sostegno a quelle forme di economia popolare che, nei paesi più poveri, rappresentano la principale fonte di reddito per milioni di persone, escluse dai circuiti finanziari tradizionali. www.etimos.it

RICADUTE SOCIALI DEL COMMERCIO EQUO

La Central de Cooperativas Cafetaleras de Honduras è un coordinamento che riunisce la maggior parte dei piccoli e medi produttori di caffè honduregni (comprende attualmente circa 61 cooperative per un totale di 10.000 persone coinvolte direttamente).

La Central riesce a esportare soltanto una piccola parte del caffè prodotto attraverso i circuiti del commercio equo: infatti il consumo di prodotti equosolidali nei paesi ricchi è ancora limitato a una stretta fascia di mercato. Nel circuito del commercio equo italiano il caffè dei piccoli produttori honduregni arriva soltanto dall'inizio del 2002: finora ne sono state importate 10 tonnellate e chi volesse sostenere concretamente i cafetaleros honduregni può trovare i brand Solidarietà,

MondoVero e Macondo (con marchio di garanzia TransFair) nelle Botteghe del mondo (ovvero nei punti vendita equosolidali), ma anche presso la grande distribuzione (ad esempio nei supermercati Coop).

In Honduras il caffè, prima di essere esportato, viene comprato e rivenduto da ben cinque diversi intermediari: quello del villaggio, quello del comune, poi quello del distretto, della regione e infine quello nazionale. Anche dopo aver lasciato il paese, la catena di intermediazioni continua, dall'importatore fino al consumatore finale. Grazie al commercio equo viene ridotto il numero degli intermediari e dunque l'intero prezzo del caffè viene pagato ai produttori; questo moltiplica il ricavo di ogni singolo sacco per 2, a

volte anche per 3, rispetto alla situazione precedente.

Ma non è tanto nell'aumento di reddito che consiste l'importanza del commercio equo, quanto nei benefici complementari: le scuole, le strade, i negozi e depositi costruiti dalle cooperative per l'intera comunità, lo sviluppo economico e sociale, il sistema del prefinanziamento che permette ai piccoli produttori di evitare gli speculatori finanziari, l'accesso alle informazioni e maggiore autonomia sul mercato internazionale. Inoltre tutte le coltivazioni che producono per i circuiti del commercio equo sono biologiche o in "regime di conversione" (anche se non sono ancora in possesso di una certificazione in questo senso).

Da: www.campagnaproductori.net

MOVIMENTI

“Osiamo la pace disarmiamo il mondo”

di Renata Poole

L'XI Convegno internazionale delle Donne in nero

Dal 28 al 31 agosto scorso si è tenuto a Marina di Massa l'XI Convegno internazionale delle Donne in nero (DiN) che ha visto la partecipazione di donne di tutti i continenti: dalla delegazione dei Balcani, la più numerosa, con una lunga tradizione di lotte pacifiste e impegno politico, alle israeliane e palestinesi, che continuavano il loro difficile dialogo fino a notte fonda; dalle giapponesi, che usano gruppi e modalità teatrali nei loro presidi contro la guerra, alle africane, da poco entrate a far parte delle DiN. Un'esperienza emozionante, sia per la presenza di tante lingue e culture diverse, sia per la drammaticità dei conflitti che molte delegate riportavano dai loro paesi.

Il convegno non intendeva studiare teorie codificate o comuni strategie, ma analizzare le situazioni di conflitto, capire la condizione delle vittime delle guerre e delle leggi e del potere maschili, individuare percorsi di sostegno reciproco nella lotta per un mondo libero da discriminazioni di genere, guerre, violenze e povertà.

ALCUNE TEMATICHE

La spagnola Amparo Marques ha indagato sulla condizione della donna in un mondo retto da strutture patriarcali e sulla necessità di trasformare il modello di società per non esserne assorbite.

Marieme Hèlie Lucas (Wluml) ha discusso dell'ascesa dei fondamentalismi, che ritiene un fenomeno essenzialmente politico. Sotto la copertura di religione, cultura o etnicità ci sono i movimenti di estrema destra al lavoro, che con i fondamentalismi si rafforzano a vicenda anche quando sono formalmente avversari e si combattono. La loro avanzata è una grave minaccia per la pace nel mondo e per le donne; porta pratiche di mutilazioni e umiliazione della donna anche in paesi dove mai prima erano esistite. Marieme Hèlie ha posto una domanda: c'è pace per le donne anche in tempo di pace?

Altri temi trasversali a tutti gli interventi: militarismo, nazionalismo, commercio di armi.

Naturalmente molto spazio è stato dato alle pratiche politiche delle DiN e alle loro modalità di azione: i presidi settimanali contro le guerre e le violenze, le relazioni con le donne e con i pacifisti nei luoghi di conflitto, le azioni di interposizione nelle guerre, il sostegno ai popoli in lotta per la liberazione dall'occupazione straniera, le azioni di solidarietà.

AFRICA DIMENTICATA

Grande interesse hanno suscitato i racconti sulla situazione dei loro paesi da parte delle donne africane, giapponesi, balcaniche, colombiane e di Fawzyie dell'Iraq.

Per l'Uganda ha parlato Ruth Ojiambo Ochieng (Women's International Cross Cultural Exchange) e per il Congo Thérèse Kulungu (Associazione per l'avanzamento delle giovani donne in zone rurali). Entrambe hanno denunciato come i loro paesi siano ostaggio delle multinazionali, che li "occupano" e hanno alimentato le guerre intestine a partire dagli inizi degli anni Sessanta; guerre dimenticate da tutti, anche dai pacifisti del mondo occidentale, nelle quali le donne hanno subito i crimini più efferati, come essere violentate sotto gli occhi dei familiari per oltraggiare il nemico e poi respinte dalle loro stesse famiglie. Molte hanno reagito, impegnandosi per il dialogo fra le opposte fazioni e lottando per i diritti e l'avanzamento delle donne.

Vogliono portare l'organizzazione delle DiN in Africa per lavorare per il controllo e la messa al bando delle armi leggere. "Noi eravamo un continente orgoglioso. Le armi leggere che hanno distrutto l'architettura sociale dell'Africa vengono dai vostri paesi".

GIAPPONE: CONTRO LA RIMILITARIZZAZIONE

Hisako Motoyama ha parlato della situazione in Giappone, dove si sta assistendo all'ascesa del nazionalismo e alla rimilitarizzazione. In conseguenza delle riforme eco-

nomiche e strutturali, dei cambiamenti sociali e demografici e per l'inefficiente sistema politico si sono ingenerate paura e sfiducia nel popolo giapponese, che hanno permesso l'avanzata delle destre. Nel giugno del 2003 la Dieta nazionale ha approvato una legislazione da tempo di guerra, che consentirebbe allo stato di mobilitare truppe o anche settori civili per azioni militari sotto il comando Usa in qualsiasi parte del mondo. Ciò in palese violazione della costituzione giapponese che vieta azioni militari fuori del territorio dello stato e in contrasto con una politica estera basata sulla cooperazione multilaterale. A questo si accompagnano norme liberticide, che rafforzano il controllo sulla popolazione, in particolare nel campo dell'informazione, della scuola pubblica e della vita civile; il nazionalismo si rafforza attaccando le minoranze e le conquiste delle donne, esaltando i valori della famiglia, imponendo nelle scuole la bandiera e l'inno nazionale.

Le DiN di Tokyo, insieme ad altri gruppi femministi, hanno sfidato questo processo di militarizzazione e di attacco alle donne con pubblicazioni, informazione diffusa, proteste pubbliche ed altri eventi e infine sostenendo la richiesta di giustizia e risarcimento dei danni per le centinaia di donne coreane e di altri paesi asiatici, ridotte in schiavitù sessuale dall'esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale, rivendicazioni che tanto hanno scosso la società giapponese. A questo scopo dal 2000 è stato costituito il Tribunale internazionale delle donne contro la schiavitù sessuale.

BALCANI, LABORATORIO POLITICO

È dura ma vera l'affermazione di Stasa Zacovic di Belgrado che i Balcani sono diventati uno strumento, una valigia, un segno che può essere trasferito in ogni luogo. La pulizia etnica, legittimata dalla Nato, è completa. I nuovi governi al potere, cosiddetti democratici, sono fortemente nazionalisti e neoliberalisti. Il paradosso è che con i nazionalismi sono andate perdute le peculiarità nazionali, mentre i progetti sostenuti dalla comunità internazionale per il multiculturalismo e la democratizzazione restano a livello di folklore. Anche se il Tribunale dell'Aja non è un mezzo adeguato e non crea un clima positivo, Stasa ha chiesto alle donne statunitensi di contribuire a consegnare i loro criminali di guerra.

Le DiN dei Balcani, che durante le guerre hanno continuato a conservare relazioni di pace con donne dei vari paesi, devono stabilire una solidarietà anche con gli uomini vittime delle guerre per ottenere la smilitarizzazione dell'economia e della società.

Altre donne hanno parlato di come sia ora più facile muoversi fra i vari paesi della ex Jugoslavia, del loro impegno sociale per i bambini vittime delle guerre, per l'avanzamento delle donne e l'educazione alla pace. Il loro

rapporto con i governi non è un rapporto di collaborazione ma di co-operazione, per controllare che le leggi promesse sui diritti delle donne vengano promulgate.

VECCHIE E NUOVE GUERRE

Clara Ines Mazo, appartenente a una delle due organizzazioni femministe colombiane, Vamos Mujer (l'altra è Mujeres de negro) ha parlato del conflitto armato intestino che in Colombia dura da più di cento anni e che ha prodotto un altissimo numero di vittime. Il governo usa per gli armamenti le risorse che dovrebbero andare ai servizi sanitari e a sostegno dei contadini, e si serve dei media per propagandare le sue menzogne. Fra le innumerevoli cifre elencate, che parlano di una realtà estrema, si segnalano le ottantasei etnie indigene che rischiano di essere espulse dai propri territori e l'82% della popolazione rurale sotto la soglia di povertà. Clara cita Vandana Shiva: "Chi parla del fatto che la povertà è il vero terrore?"

Con un'ovazione è stata salutata Fawsiye Youssef, fra le fondatrici del partito comunista iraqeno. Perseguitata fin dai tempi della monarchia per la sua militanza politica, i suoi due figli fuggiti in Europa, Fawsiye ha conservato la sua forza e il suo impegno. Il convegno è stata l'occasione per incontrare la sua famiglia e la sua nipotina di quattordici anni mai conosciuta. Ci racconta la storia drammatica delle donne in Iraq a partire dagli anni Quaranta: lei stessa è stata fra le prime militanti incarcerate durante la rivoluzione contro la monarchia nel 1948; ha attraversato quattro guerre e subito carcere e torture per la sua opposizione al partito Baath e a Saddam Hussein; ha solidarizzato con le donne kurde sfuggite agli eccidi nel Nord del paese e con le mogli degli sciiti costrette a divorziare dai loro mariti esiliati in Iran. Dopo l'embargo che ha prostrato il paese, sono venute la nuova guerra Usa e l'occupazione statunitense, che non offre nessuna sicurezza o garanzia di sopravvivenza al popolo iracheno. Ma c'è un filo di speranza: la Lega delle donne e le associazioni femminili si sono riorganizzate e sono state le prime a scendere in piazza contro l'occupazione.

Oltre alle assemblee e ai seminari - tra i quali vorrei ricordare quello di Lidia Menapace, che ha illustrato la sua proposta per un'Europa neutrale e per l'inserimento di un articolo sul ripudio della guerra nella Costituzione europea -, alle serate con video e con attività artistiche, ci sono state due manifestazioni contro le guerre e l'imperialismo, una a Viareggio, dove abbiamo incontrato la gente del posto, una alla base di Camp Derby in un grande silenzio rotto solo dalle nostre voci mentre qualcuno nella base spiava di lontano. Abbiamo lasciato nella rete di recinzione una "manina" con scritto "Stop the War".



Il sole armato del Levante

di Antonello Zecca

Che c'è di nuovo sul fronte orientale? Il Giappone sta portando avanti un programma di riarmo e di militarizzazione strettamente collegato alla politica estera dell'amministrazione Bush. Ma questa politica potrebbe in un prossimo futuro rilanciare un imperialismo giapponese?

Non desta meraviglia che in Italia, a causa di un'informazione sugli esteri ancora massicciamente Usa-centrica, pochi siano a conoscenza dei profondi cambiamenti in atto nel Giappone di questo inizio millennio.

Eppure quello che sta accadendo nel paese del Sol levante è strettamente collegato all'accelerazione impressa dall'amministrazione Bush alla politica estera statunitense dopo l'11 settembre 2001. Un'ampia documentazione, tuttavia, prova che non è possibile far risalire la strategia dei "neo-cons" al tragico attacco terroristico che ha tutt'al più fornito una giustificazione a posteriori ai piani di Rumsfeld & Co. Il disegno di un nuovo (dis)ordine mondiale a esclusivo dominio statunitense è partito almeno dopo il rovinoso crollo dell'Unione sovietica, più di dieci anni fa, avendo come banco di prova iniziale la prima guerra del golfo nel 1991 in cui il Giappone diede un'ulteriore prova di fedeltà al governo di Bush padre e agli Usa contribuendo in misura determinante a finanziare le spese di guerra. Inoltre, cominciando a concretizzare il progetto di riformare radicalmente le proprie Forze di autodifesa (FdA) adeguandole al crescente mutamento del contesto geopolitico mondiale imposto dagli Stati Uniti, fino ad arrivare alla conclusione del processo ai giorni nostri. Coerente con questa impostazione il primo ministro dell'epoca, Miya-

zawa Kiichi, invierà uno sminatore nel Golfo Persico e un membro delle FdA con la delegazione delle Nazioni unite incaricate di monitorare le armi chimiche in possesso dell'Iraq. Questo passaggio segnerà una svolta storica che concluderà la sua parabola nel giugno 2003 con l'approvazione della cosiddetta "Yuji Hosei" (Legislazione d'emergenza) che cercheremo di esaminare in questo articolo.

LA LEGISLAZIONE D'EMERGENZA

Desta tuttora preoccupazione e sconcerto la dichiarazione all'"International Herald Tribune" del 13 giugno 2002 del Segretario di stato Yasuo Fukuda, politico molto influente nell'establishment giapponese, secondo cui la Costituzione "...non esclude il possesso dell'arma atomica" e che "...i tempi sono cambiati a tal punto che si comincia a pensare di rivedere la stessa Costituzione per adeguarla ai nuovi scenari". Certamente la tempistica e il contenuto di queste affermazioni sono stati accuratamente studiati. Il 4 aprile dello stesso anno, infatti, era stata presentata alla Dieta la proposta sulle "Leggi d'emergenza" che aveva messo in fibrillazione il già eccitato mondo politico svelando finalmente la sostanza reale della politica del Partito liberaldemocratico, Pld, (*Jiyuminshuto*) sul tema. Dopo un acceso dibattito in parlamento e sui giornali e nonostante l'opposizione del movimento in Giappone (ancorché minoritario ma combattivo: da non sottovalutare

i 100.000 di Tokyo alla manifestazione del 15 febbraio contro la guerra), di buona parte dei cittadini nipponici, nonché del Partito comunista (*Nihon Kyosanto*) e del Partito socialdemocratico (*Nihon Shakaiminshuto*), la legge è passata prima alla Camera bassa, il 15 maggio 2003, per essere poi ratificata alla Camera alta il 5 giugno dello stesso anno con il voto favorevole dei tre partiti di maggioranza, il Pld, il Partito Komei (*Komeito*) e quello Conservatore (*Hoshuto*), e di due dei partiti d'opposizione, il Partito democratico (*Minshuto*) e quello Liberale (*Nihon jiyuto*).

Ma qual è il contenuto di queste leggi? Sarà il caso di vederlo più da vicino per capirne la portata dirompente.

LA RISPOSTA A UN ATTACCO ARMATO

Il pacchetto legislativo in questione è formato da tre leggi che affrontano rispettivamente tre campi d'intervento: una situazione di attacco armato al paese, la riforma della legge sull'istituzione del Consiglio di sicurezza nazionale; la riforma della legge sulle Forze di autodifesa.

La parte più significativa dell'intero pacchetto legislativo, e anche il suo nucleo vitale, è costituita dalla legge sulla situazione di attacco armato. Questo provvedimento stabilisce infatti le procedure fondamentali in caso di attacco armato diretto organizzato e pianificato dall'estero (ciò significa pure un attacco alle forze armate giap-

ponesi anche fuori dei confini nazionali). Inoltre dichiara esplicitamente che viene riconosciuta una situazione di attacco qualora un paese con cui esiste una relazione di tensione faccia preparativi per lanciare ad esempio un attacco missilistico facendo così scattare le procedure di difesa relative. Il governo si occuperà di riconoscere le situazioni di effettivo pericolo o di pericolo potenziale stabilendo di conseguenza le linee d'azione fondamentali che di norma dovranno avere l'avallo preliminare della Dieta, ma è anche previsto un avallo a posteriori. Infine il governo, fissate le linee guida, creerà un Comando di direzione che concentrerà i propri poteri nella figura del Primo ministro (la parte di questa legge che stabilisce l'autorità del Primo ministro sulle autonomie locali è stata congelata fino all'entrata in vigore della Legge sulla protezione della popolazione, *vedi sotto*). Parallelamente, la riforma del Consiglio di sicurezza stabilisce la creazione di una Commissione speciale per le situazioni d'emergenza, composta da funzionari della Difesa e degli Esteri, che fungerà da organo preposto ad affiancare il premier nelle decisioni da prendere nell'affrontare un'emergenza nazionale.

LA RIFORMA DELLE FORZE ARMATE

Questa legge ha come suo fondamento operativo la riforma delle FdA, che ne garantirebbe la concreta applicazione. Il governo infatti ha posto la riforma del vecchio semi-esercito come una priorità assoluta per dare una giustificazione legislativa (ma non costituzionale) alla prassi ormai consolidata da almeno dieci anni di partecipazioni a operazioni militari in piena regola. Già le "Misure speciali antiterrorismo" (*v. scheda*) avevano formalizzato giuridicamente la posizione del neo (ri)nato esercito giapponese nonostante non permettessero una piena libertà di movimento all'interno dei confini del paese, libertà garantita, invece, dalla nuova riforma che stabilisce praticamente l'autorizzazione al pieno utilizzo delle vie di comunicazione interne (viabilità su

gomma in particolare) senza la possibilità di incappare in alcun ostacolo o impedimento legale, con un regolamento speciale e addirittura con l'espropriazione di terre e la modificazione delle abitazioni private (sic!), se necessario allo svolgimento senza intralci delle operazioni. Ciononostante non sono state fissate le procedure concrete che governerebbero tali misure, provocando un forte senso di ansietà e sfiducia nella popolazione che comprensibilmente teme amare sorprese dalla misura che, al di là della evidente compressione e forte limitazione dei diritti, risulta ancora più oscura a causa degli ampi margini di manovra che concede alle FdA e al governo in caso di emergenza (vera o presunta tale).

In realtà le Leggi d'emergenza avrebbero dovuto contenere un provvedimento più esteso, denominato "Legge per la protezione della popolazione", che regolasse punto per punto le modalità di manovra dell'esercito riguardo, ad esempio, l'espropriazione di terre, che stabilisse i criteri basilari e le responsabilità per la protezione dell'incolumità dei cittadini e dei suoi beni. Invece è stato stralciato e verrà presentato modificato entro il prossimo anno, alzando la tensione interna a causa del mistero in cui sono ancora tenute questioni fondamentali di sicurezza come le modalità di evacuazione della popolazione da aree interdette o pericolose piuttosto che la gestione degli aiuti alle vittime di disastri di guerra. Infine è stata anche stralciata la Legge detta del sostegno all'esercito statunitense, poiché l'esercito Usa di stanza in Giappone non è sottoposto alla giurisdizione interna e non c'è quindi bisogno di un regolamento speciale per le sue attività nel paese. Rimane il supporto logistico e materiale alle truppe statunitensi, le cui precise modalità di attuazione costituiranno il fulcro della futura legge stilata in base ai trattati di cooperazione vigenti tra Stati Uniti e Giappone.

POLIZIA E FORZE ARMATE

Il percorso di queste leggi non è ancora concluso perché molti sono gli elementi da chiarire in ordine all'attri-

buzione delle competenze e delle responsabilità in caso di emergenza. In questo senso si delinea un conflitto pronunciato tra governo centrale e autonomie locali che, allo stato dei fatti, sembrano caricate dal governo dell'incombenza di garantire la sicurezza dei cittadini. Il capitano della polizia della prefettura di Tottori, 500 Km a sud-ovest da Tokyo, ha dichiarato che "le FdA e la Polizia non hanno come obiettivo principale l'evacuazione della popolazione". D'altra parte un funzionario che ha voluto mantenersi nell'ombra ha tranquillamente dichiarato: "Il nostro compito è proteggere il paese. Ciò è collegato alla sicurezza dell'incolumità e dei beni dei cittadini. Sbaglierebbe chi pensasse che le FdA esistano per proteggere la popolazione" (entrambe le dichiarazioni sono riportate dall'"Asahi Shinbun" del 16 maggio 2003). Ci si chiede allora chi abbia questo compito prioritario per la sicurezza della popolazione, se le FdA saranno impegnate a "proteggere il paese" (mentre potranno evidentemente passare sopra ogni ostacolo che la legislazione giapponese ancora pone a protezione dei diritti dei cittadini...). Nessuno potrà saperlo prima di un anno, tantomeno i diretti interessati cioè i governatori delle prefetture e le assemblee locali, nonché la popolazione giapponese.

LA STRATEGIA STATUNITENSE NELLA REGIONE

Da questa pur compressa esposizione del contenuto delle Leggi d'emergenza è possibile a ogni modo tracciare linee d'analisi e di tendenza generali.

Innanzitutto è evidente il sostanziale accordo ideale e pratico del provvedimento con la dottrina statunitense della guerra preventiva. Non solo spetta esclusivamente al governo e a una squadra di "tecnici" e non alla Dieta stabilire le situazioni di pericolo, ma è sufficiente che questo sia appena avvertito come potenziale per far scattare le misure d'emergenza. Il direttore dell'Agenzia di difesa, Ishida, ha detto ai giornali, a proposito della revisione della posizione di esclusiva difesa delle FdA, che "ciò non vuol dire che sia

possibile un attacco preventivo". Come abbiamo visto, tale affermazione contraddice la formulazione stessa della legge. L'attacco preventivo (mascherato dalla concezione della "difesa preventiva", che è poi la stessa cosa) è pienamente riconosciuto.

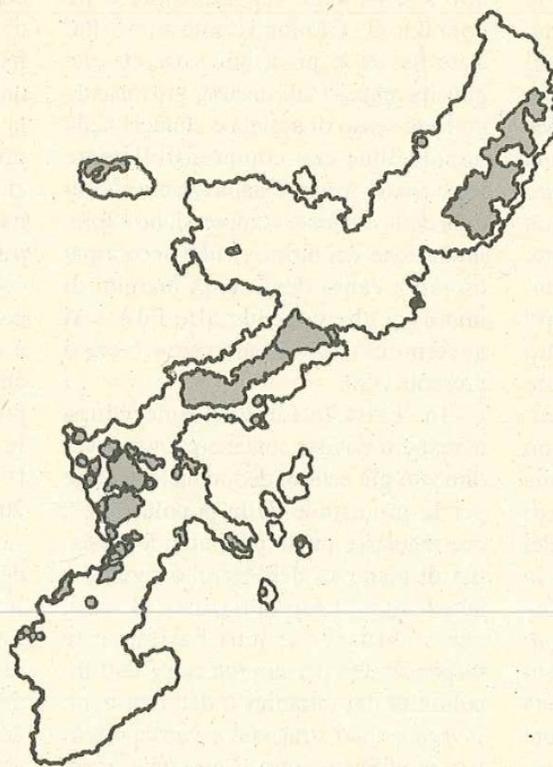
L'arbitrarietà e incostituzionalità del processo sono palesi, come chiara è la minaccia di una concentrazione di potere nel solo governo e nella figura di un Primo ministro praticamente plenipotenziario. Inoltre si pone un problema grave di democrazia e di controllo pubblico sulle informazioni che il governo potrebbe utilizzare per giustificare lo stato d'emergenza e l'attivazione dei provvedimenti ad hoc. Gli esempi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra prima e durante l'aggressione militare all'Iraq costituiscono a tal proposito un precedente più che eloquente.

Ma cosa ha causato un cambiamento così palpabile nell'establishment nipponico, tale da fargli superare anche le ultime resistenze a proposito di una pur consolidata tradizione pacifista della popolazione dell'Arcipelago dopo la seconda guerra mondiale, seppur imposta e sempre mal digerita in alcune frange della destra giapponese?

GEOPOLITICA DELL'ESTREMO ORIENTE

In primo luogo le sempre più insistenti pressioni degli Stati Uniti interessati a mutare il segno del rapporto con il Giappone in base alle esigenze di rimodellamento geopolitico nella regione estremo-orientale. Dopo la fine della guerra fredda e del mondo diviso in blocchi, con alleanze consolidate e una situazione geopolitica fissata nella quale il Giappone rappresentava una sorta di "fortino" difensivo, gli Usa si sono trovati nella necessità di rendere più flessibili e fluide le articolazioni della propria politica globale di alleanze nell'area in

consonanza con le mutate esigenze di garantire l'egemonia politica, militare ed economica e con l'imperativo di contenere la crescita portentosa della Cina, il nuovo e principale competitore globa-



■ Giappone, basi statunitensi

le che rischia di coagulare attorno a sé un blocco regionale potenzialmente letale per la supremazia globale degli Stati Uniti (si veda l'accordo firmato all'inizio di quest'anno tra Cina, Corea del Sud, Giappone, Vietnam e Thailandia per la costituzione di un'area di libero scambio estasiatica). D'altra parte, gli Stati Uniti, d'accordo con la destra giapponese al potere, hanno dichiarato per bocca di William T. Breer, direttore della sezione giapponese del Csis (Center for Strategic and International Studies), che "per facilitare la possibilità di un utilizzo razionale delle FdA diventerà necessario rafforzare il sistema di sicurezza e cooperazione tra Stati Uniti e Giappone". "In questo modo, il Giappone stesso potrà rispondere più efficacemente ai pericoli", ha detto il Professor

Mike Mochizuki dell'Università G. Washington.

Questi due studiosi rappresentano una schiera più larga di sostenitori del processo che il Giappone ha intrapreso, avviandosi a diventare un "paese normale" (espressione a noi italiani purtroppo ben nota...): questi luminari saranno ben felici di sapere che nel Giappone "normale" anche la libertà di coscienza sarà ampiamente garantita...a meno che ai pensieri non seguano concretamente i fatti. Un cittadino, infatti, potrà liberamente essere contro la guerra in qualsiasi forma "con il pensiero", ma se mostrasse la propria contrarietà attivandosi concretamente, ad esempio manifestando o con altro tipo di azioni dirette o indirette, potrà venire accusato di ostacolare il "bene pubblico" e punito ai sensi delle nuove leggi...! È solo uno dei numerosi esempi della pesante involuzione autoritaria in atto nel paese del sol levante. Il governo giapponese sta favorendo in tutti i modi possibili il mantenimento di uno stato di tensione nel paese per giustificare i cambiamenti in atto nell'esercito, allineandosi alla volontà degli Stati Uniti per la questione nordcoreana e per quella del cosiddetto "terrorismo internazionale".

DESTABILIZZAZIONE

Il fallimento della recente conferenza a sei (Stati Uniti, Corea del Nord, Giappone, Russia, Corea del Sud e Cina) svoltasi a Pechino alla fine di agosto ne fornisce una dimostrazione lampante: non solo il Giappone ha sollevato il problema dei cittadini giapponesi rapiti durante gli anni Settanta dalla Corea del Nord in una conferenza il cui argomento principale era la questione delle testate nucleari detenute dalla Corea del Nord, ma ha anche sostenuto la linea intransigente degli Usa per il disarmo dello stato di Kim Il Jong, favorendo così un irrigidimento

delle posizioni della delegazione nord-coreana e un nulla di fatto per i negoziati finali.

Alcuni analisti avanzano l'ipotesi, già proposta nei confronti dell'Europa, che gli Stati Uniti, sfruttando tutte queste tensioni, puntino al "divide et impera" nell'area per impedire che una situazione di relativa stabilità favorisca l'emergere di una potenza rivale a livello globale (la Cina, innanzitutto, come abbiamo già rilevato). Il timore di stati come Cina, Corea del Sud e degli stati del Sud-Est asiatico nei confronti dell'incipiente rinascita del militarismo nipponico, alimentato dall'approvazione delle Leggi d'emergenza e da atti simbolici come le ripetute visite del Primo ministro Koizumi al santuario shintoista di Yasukuni (dove sono custodite le spoglie dei soldati morti durante il secondo conflitto mondiale, nonché di molti criminali di guerra) ha già provocato le vibranti proteste dei governi di Pechino e Seoul, generando l'apertura di ulteriori fronti in una regione strategica per i futuri equilibri mondiali. È assurdo ipotizzare che gli Stati Uniti possano pensare di prendere i due classici piccioni con una fava, cioè assicurarsi da un lato la cooperazione militare globale del rinato esercito giapponese e dall'altro la frammentazione dei paesi estremo orientali mediante il mantenimento ad arte di una condizione di forte instabilità?

UN NUOVO MILITARISMO GIAPPONESE?

Questa strategia neoimperialista è una bomba pronta a scoppiare in mano ai suoi artefici. Le vicende dell'Iraq "liberato" testimoniano il tragico fallimento a tutti i livelli dei disegni degli Stati Uniti per il dominio globale. Le crescenti e insormontabili difficoltà economiche, acuite in un contesto di recessione mondiale in cui gli Usa si dibattono, unite a una pesante crisi di legittimità hanno costretto il governo Bush a chiedere la copertura Onu, benché a "sovrannità limitata", e la collaborazione militare dei paesi "willing", tra cui il Giappone, nella "ricostruzione" e nel "mantenimento dell'ordine" in Iraq.

Nel frattempo nuovi focolai di tensione si aprono o si consolidano nel mondo, soprattutto nel Medio e nell'Estremo Oriente: Iran, Corea del Nord, il conflitto indo-pakistano, il Sud-Est asiatico; una pluralità di fronti in ognuno dei quali è attiva la mano a stelle e strisce. Mantenere nei limiti della controllabilità tutte queste fonti potenziali di conflitto e, allo stesso tempo, continuare la "guerra al terrorismo" dislocando truppe e basi dovunque nel mondo esige uno sviluppo abnorme della capacità militare che non può essere implementata se non mantenendo la dipendenza e lo sfruttamento dei cosiddetti "Paesi in via di sviluppo" e del Sud del mondo in generale, la supremazia sul mercato mondiale, nonché uno smisurato debito estero. Il bisogno di un fedele alleato nel Pacifico è dunque attualmente fuori discussione per l'establishment Usa. Ma le classi dominanti giapponesi per quanto tempo ancora accetteranno di mantenere il cordone ombelicale con gli Stati Uniti? È un legame ancora necessario per la legittimazione di alcune scelte e per la oggettiva inferiorità militare del Giappone che non può rinunciare a una posizione subalterna ma protetta. Tuttavia la crisi economica giapponese continua e si approfondisce da più di dieci anni, il Pil è stagnante, la disoccupazione è in aumento, la competizione sul mercato mondiale si fa sempre più aspra, le condizioni di vita della popolazione si deteriorano a un ritmo crescente. Non azzardiamo ipotesi categoriche ma bisogna comunque prendere in considerazione che probabilmente la partecipazione giapponese a operazioni militari internazionali sia destinata ad aumentare nel corso dei prossimi anni, necessitando di un corrispettivo aumento delle spese militari che, come dimostrano i dati dell'Agenzia di difesa, sono in costante crescita da più di dieci anni. Potrebbe fare capolino la tendenza a utilizzare queste spese come volano - illusorio - per la crescita in un'ottica di "keynesismo di destra" alla maniera del governo di Bush junior. Conseguentemente però la produzione bellica potrebbe aver bisogno di sboc-

chi concreti per garantire profitti alle aziende produttrici, favorendo una possibile spinta imperialistica anche in supporto all'espansione economica e geopolitica giapponese e provocando tensioni con gli stessi Stati Uniti. Scenari da fantapolitica? Non lo sappiamo. La storia segue spesso percorsi tortuosi che risultano imprevedibili in quanto coinvolgono una pluralità di fattori non riconducibili a una *reductio ad unum*. Certamente un'analisi sulle tendenze di fondo dell'imperialismo giapponese non è realizzabile sulla base del solo fattore militare, che risulterebbe oltremodo unilaterale. È anche vero però che è un elemento nuovo rispetto agli ultimi cinquant'anni di storia del Giappone e non ci sentiamo di escludere a priori che pesi sempre di più nella determinazione delle politiche dei governi giapponesi.



FONTI

(la maggior parte dei seguenti siti è in lingua giapponese e inglese)
www.kyodo.co.jp (Agenzia di Stampa);
http://dosfan.lib.uic.edu/ERC/bureaus/eap/factsheets/fs-us-japan_sec_970728.html;
www.paginedifesa.it/2002/tani_020624.html;
www.solon.org/Constitutions/Japan/English/english-Constitution.html;
<http://bezkrilo.hp.infoseek.co.jp/bezkrylyi/dark/history.html>;
www.sangiin.go.jp (della Camera alta del Giappone);
www.shugiin.go.jp (della Camera bassa del Giappone);
www.kokko-net.org/kokkorozen/t011017.htm;
www.mofa.go.jp/mofaj/ (del ministero degli Esteri giapponese);
www.jda.go.jp (dell'Agenzia di Difesa giapponese);
www.nichibenren.or.jp/jp/katsudo/sytyou/kaityou/00/2001_17.html (dell'Associazione degli avvocati giapponesi);
www.asahi.com (del quotidiano giapponese);
www.jcp.or.jp (del Partito comunista giapponese);
www.jrcl.net (Sito della Lega comunista rivoluzionaria del Giappone - Sezione giapponese della IV Internazionale);
<http://hkuhist2.hku.hk/nakasendo/sdf.htm> (Schizzo di storia delle FdA giapponesi).

LA DIFESA GIAPPONESE NEL DOPOGUERRA

Le Forze di autodifesa giapponesi (FdA) furono ufficialmente inaugurate il primo luglio del 1954, dopo il precedente della Riserva di polizia nazionale autorizzata nel 1950 dal generale MacArthur, comandante delle forze occupanti in Giappone. La caratteristica principale delle FdA, a cominciare dal nome, è delineata nell'Art.9 della Costituzione giapponese, entrata in vigore il 3 novembre 1946, che così recita: "Comma 1. Aspirando sinceramente a una pace internazionale fondata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese *rinuncia per sempre alla guerra quale diritto sovrano della Nazione, e alla minaccia o all'uso della forza quale mezzo per risolvere le controversie internazionali*", Comma 2. Per conseguire l'obiettivo proclamato nel comma precedente non saranno mantenute forze di terra, di mare e dell'aria, e nemmeno altri mezzi bellici. *Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto.*" (corsivi nostri).

ESERCITO A SOVRANITÀ LIMITATA

Le FdA sono quindi differenti da un esercito tradizionale e non detengono il diritto di oltrepassare i confini dello stato e/o le acque territoriali giapponesi, non possiedono che un armamento leggero strettamente limitato alla difesa del territorio (ad esempio sono vietati il nucleare e qualsiasi tipo di missile) e soprattutto non hanno che una "sovranità limitata" in campo militare in base ai termini del "Trattato di mutua cooperazione e sicurezza nippo-statunitense" entrato in vigore il 19 gennaio 1960, che sancisce la presenza permanente di basi Usa disseminate lungo tutto il territorio nazionale con 40.000 militari, di cui ben 28.000 nella sola Okinawa (dato riferito al 1997).

In sostanza, l'esercito statunitense di stanza in Giappone dovrebbe occuparsi di colmare le funzioni che le FdA non possono esercitare in proprio a causa dell'Art.9 della Costituzione, cioè "contribuire alla difesa del Giappone e assicurare la pace e la sicurezza nella regione".

Al di là dell'interpretazione dell'Art.9 (data ad esempio dalla sinistra giapponese, comunista e socialista) secondo cui l'articolo vieterebbe esplicitamente la costituzione in qualsiasi forma di forze armate, è evidente che la sua formulazione si confaceva perfettamente alle esigenze statunitensi nell'area: da una parte si impediva la formazione di un esercito visto ancora come nemico e potenzialmente rivale, dall'altra, le esigenze di difesa contro un presunto "pericolo rosso" fatto passare per reale agli occhi della popolazione giapponese venivano assunte dalle forze armate degli Stati Uniti, che così potevano agevolmente controllare il paese divenuto ormai una sorta di protettorato e creare un baluardo (espropriato di sovranità di fatto) nella strategica regione del Pacifico in difesa dei suoi interessi.

Paradossalmente l'impossibilità di investimenti militari e la corsia preferenziale concessa dal mercato statunitense devieranno lo sviluppo economico giapponese prima sulla produzione di massa, poi, a metà degli anni Settanta, sull'alta tecnologia, contribuendo a far emergere il capitalismo giapponese come un pericoloso rivale per l'egemonia del mercato mondiale.

L'ESCALATION MILITARE

Nel 1965, un deputato del Partito comunista denuncia come incostituzionali le simulazioni militari delle FdA in vista di ipotetiche situazioni di emergenza quali lo scoppio di una guerra nella penisola coreana con tanto di attacco all'arcipelago in rapresaglia a un intervento statunitense.

Nel 1977 il Primo ministro Miki ordina uno studio sulla legislazione d'emergenza e per tutti gli anni Ottanta si conducono ricerche in merito, ma è con la prima guerra del Golfo che si imprime una svolta decisiva.

Nel 1996 la dichiarazione congiunta nippo-statunitense sul Trattato di mutua cooperazione e sicurezza rafforzerà ulteriormente l'alleanza con gli Stati Uniti e nel 1999 verrà approvata la Legge sull'emergenza regionale (in caso di forte tensione o guerra nella regione viene previsto un totale supporto logisti-

co delle FdA all'esercito statunitense, compreso l'uso delle basi in territorio giapponese per la partenza dei caccia) mentre continuerà a svilupparsi il dibattito sulle FdA.

Nell'ottobre 2001, a seguito di un'ondata securitaria dopo gli attacchi alle Torri gemelle, verranno approvate le "Misure speciali antiterrorismo", che prevedono una sensibile restrizione delle libertà civili e contemporaneamente vengono inviati nel Golfo indiano alcuni incrociatori come supporto logistico alle operazioni militari Usa in Afghanistan, in sprezzo al dettato costituzionale, all'indignazione internazionale (in particolare di Cina e Corea del Sud), nonché all'opposizione della maggioranza dei cittadini. Per comprendere la portata di questo provvedimento basta il fatto che, in base a questa legge, non solo l'esercito Usa ha potuto (e potrà) utilizzare le basi in territorio giapponese per partire ieri alla volta dell'Afghanistan e domani chissà per dove ma, con la scusa della protezione di informazioni vitali per la difesa nazionale decise fuori da ogni controllo democratico dal direttore dell'Agenzia di difesa, sono previste pene severe per chiunque violi il silenzio su queste informazioni, sia egli delle FdA o semplice civile.

È interessante notare il parallelismo e la somiglianza tra le politiche emergenzialiste e securitarie prese dai governi di Stati Uniti e Giappone, paesi anche culturalmente molto differenti ma accomunati dalla crisi conclamata del neoliberalismo su scala mondiale, cui si reagisce con la stretta sulle libertà civili internamente e con una rinnovata proiezione militarista all'esterno, unica risposta che le classi dominanti a livello globale possono dare al fallimento delle politiche neoliberali che generano strutturalmente movimenti di contestazione, consistenti anche nel caso del Giappone.

Nel maggio scorso infine il premier Koizumi chiede alla Commissione della Camera alta sulle leggi d'emergenza di mettere fine all'"anomalia giapponese" e dotare il paese di un esercito in piena regola con un potenziale bellico di tutto rispetto.

(a.z.)



Con il suo libro su *Il mito della guerra buona. Gli Usa e la Seconda Guerra Mondiale* (Data News, Roma 2003), Jacques R. Pauwels, uno storico belga che insegna in Canada, si propone di smontare la vastissima pubblicistica che presenta in chiave apologetica il ruolo degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale.

UN LIBRO CONTRO LA "STORIA CONFORTEVOLE"

A questo fine Pauwels ricostruisce le molte forme di collaborazione di quel paese (o dei suoi principali industriali) con la Germania nazista prima e perfino durante la guerra, e ricerca le motivazioni reali di molte scelte politiche e anche militari, dietro la retorica. Il suo primo obiettivo è colpire quella che chiama la "storia confortevole", cioè quella letteratura storica che "sistematicamente conferma quello che gli statunitensi apprendono una prima volta a scuola, e che in seguito viene loro ribadito durante tutto il corso della loro vita: che gli Stati Uniti, difendendo gli ideali democratici, presero la testa della crociata contro la dittatura e vinsero quasi con una mano sola".

Pauwels lo fa sulle orme di molti storici soprattutto statunitensi, in un libro stimolante che contribuisce a demistificare miti penetrati largamente anche nel "senso comune" della stessa sinistra italiana.

LE SIMPATIE PER IL NAZISMO

Prima di tutto egli ricostruisce le ragioni delle forti simpatie di gran parte dei più importanti industriali, e di non pochi esponenti del mondo politico statunitense, per il nazismo, visto come baluardo contro il "pericolo rosso" e metodo efficace per colpire sindacati e

IL MITO DELLA GUERRA BUONA

partiti di sinistra. Inoltre il razzismo nazista presentava non poche affinità con quello dei bianchi statunitensi. In ogni caso non era sentito come un pericolo.

Dieci giorni dopo l'inizio dell'invasione nazista dell'Unione sovietica il senatore (e futuro vicepresidente e poi presidente) Harry Truman aveva detto pubblicamente: "se vedremo che la Germania sta vincendo, aiuteremo la Russia, e quando starà vincendo la Russia aiuteremo la Germania, in modo che entrambi si logorino a vicenda" (p. 57). Un atteggiamento, sia detto per inciso, perfettamente speculare a quello di Stalin negli anni Trenta. Ma Pauwels segnala che anche Henry Ford aveva sostenuto la stessa tesi, prima dell'aggressione nazista all'Urss, mettendo sullo stesso piano le potenze dell'asse e gli anglofrancesi: gli Stati Uniti avrebbero dovuto fornire armamenti a entrambi i contendenti, "in modo da rendere possibili i combattimenti fino a che entrambi collassero".

D'altra parte la Ford, come la General Motors, la Itt e molte altre imprese, hanno continuato attraverso le loro filiali o ditte prestanome in paesi neutrali come Svizzera e Portogallo, ad alimentare di parti di ricambio, tecnologia e materiali strategici le rispettive filiali tedesche, che Hitler si era guardato bene dal confiscare, e che hanno lavorato a pieno ritmo durante la guerra, accuratamente risparmiate dai bombardamenti alleati, che per rallentarne la produzione preferivano colpire i vicini dormitori operai (pp. 52, 172-173 e passim).

Come stupirsene? Si tratta di una costante del capitalismo. Anche nella Prima guerra mondiale gli stati maggiori tedesco e francese tacitamente si accordarono per risparmiare il bacino carbonifero e siderurgico di Briey-Thionville, vero "santuario del capitalismo internazionale". Se i francesi lo avessero occupato o danneggiato la guerra si sarebbe abbreviata di molto, dato che il 90% dell'acciaio tedesco veniva da lì, e non sarebbe stato facile sostituirlo. Ma era importante trovare intatti alla fine della guerra gli impianti (appartenenti a due rami della stessa famiglia, la francese de Wendel e la tedesca von Wendel...).

E anche di Giovanni Agnelli sono conosciuti episodi di buoni affari col nemico fino all'ultimo, sia all'inizio della Prima che della Seconda guerra mondiale, e di un clamoroso doppio e triplo gioco nell'ultima fase di questa, conclusosi subito dopo la fine delle ostilità con l'assunzione come capo della filiale tedesca del generale nazista che aveva mantenuto i rapporti con la Fiat nel 1944-1945.

I RAPPORTI CON LA GRAN BRETAGNA

Jacques R. Pauwels ricostruisce efficacemente l'evoluzione dell'atteggiamento Usa verso la Gran Bretagna, cui inizialmente gli armamenti venivano forniti come durante i primi anni della grande guerra solo *Cash and Carry*, cioè con pagamento in contanti. Solo dopo aver visto l'Inghilterra in serie difficoltà Roosevelt riuscì nel maggio 1941 a vincere le resistenze del congresso e a

introdurre il pagamento differito in base al sistema *Lend-Lease* (la legge "affitti e prestiti"), ottenendo tuttavia in cambio di poter aprire basi aeronavali nei Caraibi e a Terranova, e la promessa di smantellare il protezionismo nelle colonie e protettorati britannici a guerra finita.

La *Lend-Lease* fu un ottimo affare per gli Stati Uniti, dato che le esportazioni verso la Gran Bretagna passarono da 1000 milioni di dollari nel 1940 a 2500 milioni nel 1942 e 4500 nel 1943, consentendo all'economia statunitense di superare definitivamente i postumi della "Grande crisi" del 1929.

Ma a spingere verso un appoggio più deciso alla Gran Bretagna (la Francia era sparita sotto i colpi di Hitler nel 1940) fu, già prima che l'attacco giapponese a Pearl Harbor spazzasse via le ultime resistenze del gruppo dirigente statunitense, la chiara percezione che Roosevelt ebbe della minaccia giapponese agli interessi statunitensi nel Sud-Est asiatico e nel Pacifico e di quella tedesca in America latina dove agenti nazisti, facendo leva sul nazionalismo locale, si erano conquistati spazi in Brasile, in Cile, nello stesso Messico: tra il 1929 e il 1938 le importazioni tedesche erano passate dal 9,5% al 16,2% rispetto a quelle dell'intera America latina mentre quelle Usa erano scese dal 38,5% al 33,9%.

Inoltre la tendenza della Germania e del Giappone a creare un'economia "chiusa" nei paesi conquistati o sotto la loro influenza allarmava gli Stati Uniti, che avevano chiesto al Giappone, poco prima di Pearl Harbor, di eliminare le barriere protezioniste erette in



Recensioni & discussioni

Cina, Indocina ecc., ricevendo l'ovvia controproposta che gli Usa facessero lo stesso in America latina.

LA PARTECIPAZIONE ALLA GUERRA

Quindi gli Stati Uniti sono entrati in guerra non per rispondere alle atrocità giapponesi contro le popolazioni della Cina o dell'Indocina (di cui non a caso nessuno chiese conto ai criminali di guerra nipponici dopo la fine della guerra) ma per fronteggiare un pericoloso concorrente in Asia.

Jacques R. Pauwels ricostruisce bene anche il progressivo (e non facile) mutamento dell'atteggiamento verso l'Urss, fino a poco prima bestia nera della propaganda statunitense, e a cui la legge "affitti e prestiti" fu applicata solo dopo che aveva dimostrato di saper resistere; per giunta i rifornimenti arrivano in misura assai più contenuta di quanto ripetuto ancora oggi dalla propaganda statunitense e anticomunista nostrana. Molte pagine sono dedicate alle ragioni per cui deliberatamente si ritardò l'apertura del "secondo fronte" europeo tanto sollecitato da Stalin.

Pauwels, vivendo in Canada, è molto sensibile a un particolare sottovalutato in Europa: il surrogato del tanto atteso secondo fronte, lo sbarco "alleato" nel porto francese di Dieppe nell'agosto 1942, che si concluse con un clamoroso fallimento e uno spaventoso massacro dei militari sbarcati, fu fatto a scopo puramente propagandistico, ma a buon mercato, dato che al macello furono mandate le truppe di un alleato minore senza voce in capitolo, appunto il Canada.

E naturalmente Pauwels spiega come, invece di aprire

in tempo il "secondo fronte", si puntò a bombardamenti spietati e non necessari (se non per fornire un avvertimento alle truppe sovietiche che avevano cominciato a dilagare in Germania) come quello di Dresda, costato più morti di quello di Hiroshima, a cui si ricollega per le finalità intimidatorie non tanto verso un nemico già in gravi difficoltà, ma verso l'Urss che invece di logorarsi, come Truman aveva auspicato, si era rafforzata negli anni in cui aveva dovuto combattere quasi da sola in Europa.

Il libro dedica diverse pagine alla demistificazione dei miti statunitensi alimentati dal cinema e dai mass media (ad esempio nei manifesti di propaganda che presentano il nemico giapponese o tedesco non come fascista ma come intrinsecamente sadico e perverso) ma, se è rigoroso nella denuncia e nella documentazione delle malefatte Usa, non riesce sempre a collegarle nel tempo e nello spazio, e a interpretarle come manifestazioni "normali" della logica capitalista.

Naturalmente, essendo in larga misura dipendente da autori statunitensi come Howard Zinn o Noam Chomski, il libro fornisce molti dati preziosi, soprattutto in un intero capitolo dedicato alla ripresa della lotta di classe negli Usa nella favorevole congiuntura rappresentata dalla piena occupazione dovuta alla ripresa massiccia delle esportazioni verso i paesi alleati e alla necessità di rimpiazzare rapidamente le perdite di navi e aerei provocate da nemici poderosi almeno fino a tutto il 1943.

L'INTERPRETAZIONE DELLA POLITICA SOVIETICA

Meno convincente è invece la ricostruzione della fase fina-

le della guerra e l'immediato dopoguerra, in cui le filiali delle banche statunitensi operanti in Svizzera (o che erano rimaste indisturbate nella Francia di Petain) parteciparono ad "affari d'oro", impossessandosi perfino di parte dell'oro raziato dai nazisti agli ebrei...

Il punto debole di questa parte è l'interpretazione della politica sovietica: lo "Zio Joe" viene presentato come un ingenuo fiducioso e raggirato dagli alleati, per capovolgere la solita immagine mistificante del cosiddetto "inganno di Yalta" ai danni del povero Roosevelt. Perfino sulla spartizione della Germania e sulle riparazioni di guerra il ruolo dell'Urss viene abbellito, così come per tutti i fatti precedenti (compresa l'invasione della Finlandia, presentata come necessaria per salvare Leningrado).

Gli statunitensi critici da cui Pauwels dipende, infatti, come spesso accade a chi deve lottare controcorrente in un ambiente fortemente ostile, finiscono per ritenere falsa ogni cosa detta dai loro governanti, mentre non sempre è così. Se è vero, ad esempio, che i militari statunitensi (specie quelli come Patton che speravano di riprendere la guerra verso Mosca insieme a forze tedesche) si sono affrettati a liberare e arruolare criminali di guerra nazisti, o a facilitarne la fuga verso l'America latina, e si sono rapidamente impossessati di tecnologia e scienziati tedeschi che lavoravano ai V2, è innegabile che altrettanto hanno fatto i sovietici. E nel saccheggio delle attrezzature industriali della Germania, in conto riparazioni di guerra, i sovietici non sono stati secondi a nessuno, contribuendo ad aggravare la

sfasatura tra la Rdt (già in partenza meno industrializzata) e il resto della Germania. Pauwels vi accenna di sfuggita, per sostenere che i sovietici presero solo macchinari obsoleti: ma da dove è venuta fuori l'industria ottica e fotografica sovietica?

Lo scopo del libro non era comunque quello di tracciare una storia generale del mondo nella seconda guerra mondiale, ma quello di smontare il mito della "guerra buona" e ci riesce bene.

DUE LIBRI SUL GIAPPONE

PS. Cogliamo l'occasione per segnalare due altri libri che, pur essendo rivolti a ricostruire le vicende del Giappone contemporaneo, e in particolare la sua impetuosa crescita e la lunga recessione che ne ha spezzato l'ascesa dal 1992, ci offrono una documentazione complementare sulla fase finale della guerra, che ha parecchie analogie con quella tratteggiata da Pauwels per la Germania: Daniela De Palma, *Storia del Giappone contemporaneo. 1945-2000* (Bulzoni, Roma 2003) e soprattutto Jean-Marie Bouisson, *Storia del Giappone contemporaneo* (Il Mulino, Bologna 2003) danno nelle prime pagine una spiegazione convincente sia delle vere ragioni della guerra degli Usa al Giappone, sia della inutilità del ricorso alle atomiche contro un paese ormai a pezzi impossibilitato a proseguire la guerra, e il cui gruppo dirigente era già disposto ad accettare la resa alla sola condizione (rifiutata prima e poi di fatto riproposta dagli occupanti) di non toccare l'imperatore.

Come in Germania, nel Giappone vinto c'è stata poi una ridottissima epurazione degli stessi criminali di guerra



(quasi simbolica e risparmiando i più importanti). Tra i casi più scandalosi l'esecuzione dei generali Tomoyuki e Masaharu, colpevoli solo di aver sconfitto e umiliato Mac Arthur nelle Filippine, mentre tutti o quasi i responsabili di atrocità in Cina e in altri paesi venivano prosciolti e recuperati: ad esempio il generale di origine plebea Matsui veniva fucilato al posto del principe Asaka, zio dell'imperatore e vero responsabile del massacro di Nanchino.

Ma l'analogia più importante con la situazione tedesca è soprattutto l'appoggio statu-

nitense alla ricostruzione del potenziale industriale nipponico, ovviamente guardandosi bene dal considerare responsabili della guerra i capi degli zaibatsu, i grandi monopoli nipponici, che avevano prodotto ininterrottamente armi dall'inizio degli anni Trenta e sostenuto i progetti espansionisti: analogamente a quanto fu in Germania per il gruppo Krupp essi poterono, dopo una breve scomposizione in aziende diverse, ricomporsi e riassumere una posizione di monopolio.

Antonio Moscato

IL POTERE NUCLEARE

L'ultimo libro di Manlio Dinucci, *Il potere nucleare. Storia di una follia da Hiroshima al 2015* (Fazi Editore, Roma ottobre 2003, pp. 24, euro 10,00), è "prezioso sotto molti aspetti" come scrive nella prefazione Giulietto Chiesa, soprattutto per chiunque voglia ricostruire la storia delle armi nucleari dal 1945 ad oggi e comprendere l'imminenza di una minaccia che, mentre pareva un incubo del passato, finito con la guerra fredda, rischia invece di dominare il nostro presente e il nostro futuro.

UNA BOMBA PER L'EGEMONIA

Il libro documenta in modo rigoroso, asciutto e dettagliato la nascita e la proliferazione della Bomba, il varie volte tentato e sempre fallito disarmo nucleare, i devastanti effetti sulle popolazioni e sulle stesse truppe statunitensi dei bombardamenti e degli "esperimenti" di cui sono state cavie (vedi al riguardo fra l'altro l'appendice

di documenti sulla Operation Castle, cioè le sei esplosioni nucleari sperimentali effettuate nel 1954 dagli Usa sull'atollo Bikini nel Pacifico).

Ma riesce soprattutto a collocare la storia delle armi nucleari nel quadro della strategia degli Stati Uniti ossia a dimostrare, con puntuali citazioni di dati e di fonti, come essi se ne siano serviti e se ne servano per affermare la loro egemonia globale ieri contro l'Urss oggi in un mondo dove - come abbiamo già sottolineato nel n. 100 di "G&P" (*Dieci anni di nuovo ordine mondiale*) - la "globalizzazione attraverso il consenso (per quanto estorto) ha finito di funzionare" (Chiesa). Ciò svela il vero carattere della Bomba, mezzo estremo, azzardo distruttivo, arrogante e disperato, per affermare contro tutti un dominio sempre meno accettato.

Questo ne fu del resto il senso fin dal suo apparire nel cielo di Hiroshima, ufficialmente giustificato, come scrive

Dinucci, per "costringere il Giappone alla resa, senza dover pagare un alto prezzo di vite americane" ma teso in realtà a rendere visibile "l'onnipotenza Usa" e a impedire la partecipazione sovietica all'invasione del Giappone, decisa a Potsdam, e l'estensione della sua influenza al Pacifico.

FRA PROLIFERAZIONE E (FALLITO) DISARMO

Ciò d'altra parte ebbe sì gli effetti devastanti ben descritti da Dinucci ma non servì, egli nota, ad assicurare agli Usa il monopolio del potere nucleare, messo in crisi già nel 1949 dalla prima esplosione sperimentale sovietica. Servì invece a innescare quella proliferazione di armi nucleari che si sviluppò fino agli anni Ottanta fra vari tentativi di "disarmo", portando via via nel "club nucleare" paesi occidentali, compreso Israele, e del Terzo mondo (Cina, Pakistan, India).

Alla ricostruzione di questo periodo e all'unico tentativo serio e reale di disarmo, messo in campo da Gorbaciov, Dinucci dedica la parte centrale del libro rilevando come, dissoltasi l'Urss, gli Stati Uniti avrebbero potuto approfittare della scomparsa del "pericolo comunista" per proporre "un programma finalizzato alla completa eliminazione delle armi nucleari" o "per accrescere la superiorità strategica, compresa quella nucleare, degli Stati Uniti". "Senza un attimo di esitazione", aggiunge Dinucci, "a Washington imboccano la seconda via".

UNA MINACCIA SEMPRE PIÙ INCOMBENTE

È la via del "nuovo ordine mondiale", portata avanti

prima con la condivisione degli alleati, e che ebbe comunque l'effetto di far di nuovo progressivamente crescere la corsa al nucleare (e non solo) da parte di altri paesi poi - "sulla scia dell'11 settembre" - in modo sempre più unilaterale: gli Usa buttano la "spada" sulla bilancia dei rapporti internazionali stracciando i trattati per la riduzione delle armi nucleari (e chimiche e biologiche), fino alla teoria e alla pratica della guerra preventiva, entro cui si colloca anche la rivendicazione del diritto "al primo colpo" (già fatta propria dalla Nato). Così da far dire al "New York Times" che "siamo di fronte a una seconda era nucleare" (agosto 2003).

Su questa era, sui nuovi paesi e le nuove armi nucleari, e sulla "eventualità" di una guerra nucleare si concentra l'ultima parte del libro giustamente polemico con le pericolose sottovalutazioni del pericolo nucleare presenti a sinistra o con chi, come Hardt e Negri, dall'infondata teoria secondo cui saremo ormai in un Impero senza centro e senza stati, trae l'ancor più depistante conclusione che "la storia delle guerre imperialiste, interimperialiste, antimperialiste è finita", che "la storia si è conclusa col trionfo della pace" e che siamo entrati "nell'era dei conflitti interni e minori".

A ciò Dinucci oppone un motivato e ben documentato allarme con l'invito a rilanciare il movimento antinucleare, come momento inscindibile del movimento per la pace.

Walter Peruzzi



I BAMBINI SOLDATO

Al problema dei diritti umani, e specialmente a quelli dell'infanzia, Luciano Bertozzi dedica da tempo un'attenzione particolare, tradotta in saggi e in articoli, come quelli apparsi su "G&P". Queste tematiche sono anche al centro della sua ultima pubblicazione, *I bambini soldato. Lo sfruttamento globale dell'infanzia. Il ruolo della società civile e delle istituzioni internazionali* (Emi, Bologna settembre 2003, pp. 192, euro 10,00).

Si tratta di un fenomeno allarmante già nelle sue dimensioni poiché, come rileva nella presentazione Marco Bertozzi di Amnesty, "sono oltre mezzo milione... i minori negli eserciti regolari e nei gruppi armati di 87 paesi del mondo e almeno 300.000 stanno attivamente combattendo in 41 paesi". Un fenomeno esplosivo soprattutto in Africa e in Asia ma che interessa anche l'America latina, il Medio Oriente, i paesi occidentali e l'Oceania come documenta Bertozzi fornendo una interessante panoramica dei conflitti in atto, nei quali i bambini sono al tempo stesso fra le prime vittime di stragi e pulizie etniche.

In questi conflitti si impiegano soprattutto armi leggere, a basso contenuto tecnologico, poco costose e facili da maneggiare, "tanto che anche bambini di dieci anni sono in grado di smontarle e ripararle". È uno dei motivi

che rende possibile un impiego dei minori su larga scala. Altri sono, secondo l'autore, la facilità di indottrinarli e fanatizzarli e la loro utilità al fine di destabilizzare le comunità (che è uno dei principali obiettivi di molti conflitti locali), perché l'impiego dei bambini in guerra sconvolge "i valori tradizionali che legano gli adulti all'infanzia" facendo percepire il bambino "non come una persona inerme, ma come un pericoloso assassino".

Bertozzi documenta inoltre, attraverso significative testimonianze e un esame delle specifiche situazioni - da Israele all'Iraq, dal Congo alla Sierra Leone, a vari paesi africani, asiatici o latinoamericani - i particolari rischi cui sono sottoposti i bambini soldato: non solo la morte in battaglia o una sconvolgente "educazione" alla violenza, ma l'esposizione alle violenze sessuali, all'Aids, alla droga e, in caso di cattura, ai maltrattamenti, alla tortura e alla pena di morte.

Da segnalare infine una puntuale disamina delle convenzioni internazionali esistenti e numerose tabelle statistiche molto utili. Una di queste, fra l'altro, documenta le responsabilità italiane nella vendita di armi ai paesi che utilizzano i bambini nei conflitti armati.

G&P

11 settembre 2001/11 settembre 2002: vecchia repressione e nuova legalità

a cura Ass. Senza confine, ed. Jamnapoli, Napoli 2003, pp. 72, euro 5,00

Uscito in occasione del seminario dei giuristi democratici al Social Forum di Firenze nel novembre 2002, questo volumetto propone una veloce disamina delle sorti dei più elementari diritti umani dopo l'11 settembre, attraverso una raccolta di articoli, inchieste, comunicati stampa e denunce che aprono uno squarcio sul "fronte interno" della guerra al terrorismo, offrendo una chiave di lettura "fuori dal coro".

Campagne stampa xenofobe che prendono di mira le comunità islamiche, operazioni antiterrorismo con costruzioni giudiziarie instabili e modalità operative discutibili, provvedimenti legislativi che hanno cambiato il profilo della legalità internazionale, con sostanziali modificazioni della legislazione paese per paese.

Curato da un collettivo editoriale di nuova formazione, non trae conclusioni ma fa filtrare una proposta: la costruzione di un osservatorio antirazzista capace di misurarsi adeguatamente con la nuova realtà dei diritti violati e dell'umanità negata.

Il libro può essere richiesto, specie per le ordinazioni di più copie, anche inviando un'e-mail a jamnapoli@libero.it.

senza titolo

Sorpresa e indignazione negli Stati Uniti, dopo il sondaggio promosso dalla Commissione europea che ha messo Israele al primo posto tra i paesi che minacciano la pace nel mondo, davanti agli stessi Usa.

Protesta il portavoce della Casa Bianca: "Dopo tutti gli sforzi che abbiamo fatto, in particolare nell'ultimo anno, non ci sentiamo secondi a nessuno. Questo sia chiaro a tutti, specialmente a voi della Vecchia Europa che continuate a sottovalutarci: se volessimo, nel giro di un mese potremmo condurre un Sondaggio dei Volenterosi che ci metterebbe nella posizione che meritiamo. Come abbiamo scritto in tutti i nostri documenti sulla Strategia della Sicurezza nazionale, siamo l'unico stato con una forza, una portata e un'influenza politica, economica e militare realmente globali, e vogliamo mantenere la nostra leadership: non accetteremo mai che emergano possibili rivali, né a livello mondiale, né a livello regionale, tanto meno in Medio Oriente dove intendiamo restare la potenza esterna predominante nella regione. Chiunque abbia in mente di superarci, sul piano militare, sul mercato mondiale, o anche in uno stupido sondaggio, è avvertito".

Più dialogante, il segretario di stato Colin Powell non nasconde la delusione: "Cari amici europei, cerchiamo di lasciarci alle spalle le incomprensioni del passato, e permetteteci di capire che cosa possiamo fare ancora per progredire. Che cosa ha fatto Israele più di noi? Ha invaso dei territori, ha costruito muri di separazione, ha demolito case, ha bombardato ospedali, ha arrestato gente senza processo, ha fatto carta straccia di decine di risoluzioni dell'Onu... Va bene, ma dopo decenni che facciamo le stesse cose in tutti e cinque i continenti, capirete la nostra frustrazione nel trovarci così discriminati". Dall'Italia, il Cavaliere ha telefonato a Sharon per esprimergli solidarietà: "Un capo di governo che fa quello che gli pare, occupa tutti gli spazi disponibili e se ne sbatte della legalità potrà sempre contare sulla mia amicizia".

kapro

200 euro al manifesto non cambiano la vita. Gliela allungano.



Chi si abbona al manifesto ha i suoi buoni motivi. Ora ne ha qualcuno in più. Ad esempio, chi sceglie l'abbonamento per un anno, postale o con la formula coupon, non solo risparmia, ma se si abbona entro il 31 gennaio riceverà in regalo un volume con tutte le prime pagine del 2003. Mentre, per tutti gli abbonati, fino al 28 febbraio 2004 c'è uno sconto del 50% sul catalogo della manifestolibri con una spesa minima di soli 20 euro. Abbonati al manifesto. Perché non si vive di solo pane, ma anche.

		ABBINAMENTO	EURO	EURO
COUPON	SEMESTRALE		125	
COUPON	6 NUMERI		250	200
COUPON	6 NUMERI	RIVISTA	273	223
COUPON	6 NUMERI	CARTA	346	296
COUPON	6 NUMERI	RIVISTA+CARTA	369	319
POSTALE	6 NUMERI		197	158
POSTALE	6 NUMERI	RIVISTA	220	181
POSTALE	6 NUMERI	CARTA	293	254
POSTALE	6 NUMERI	RIVISTA+CARTA	316	277
POSTALE	5 NUMERI		171	137
POSTALE	5 NUMERI	RIVISTA	194	160
POSTALE	5 NUMERI	CARTA	267	233
POSTALE	5 NUMERI	RIVISTA+CARTA	290	256

C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146-00186-ROMA.

Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39762130. BANCA POPOLARE ETICA-AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200.

Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39762130.

PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: Telefonare a 06/68719690 o inviare fax a 06/68719689. Dal lunedì al sabato dalle 10:00 alle 18:00.

PER INFORMAZIONI SU ABBONAMENTI E TARIFFE: Telefonare a 06/68719690/330 e-mail: abbonamenti@ilmanifesto.it

I PIEDI DEL MONDO



Calendario 2004 I PIEDI DEL MONDO

Ringraziamo
Isabella Balena, Federica
Comelli, Giovanni Diffidenti,
Michele Ferrari, Marco
Vacca, la Cooperativa
Smemoranda, il CRIC che,
dandoci gratuitamente le
foto o contribuendo ai
costi di composizione e
stampa, ci hanno reso
possibile realizzare questa
nona edizione del

Calendario di G&P

Euro 8.00

abbonati Euro 5.00

5 copie Euro 5.00

20 copie Euro 4.00

c.c.p. 24648206

intestato a

Guerre&pace Milano
specificare la causale



2004

ABBONATI, RINNOVA, REGALA L'ABBONAMENTO A G&P

10 numeri all'anno Euro 32,00 (sost./estero 52,00)

Fino al 15 gennaio 2004

* Ai nuovi abbonati e a chi regala un abbonamento **in omaggio** il Calendario 2004 + **sconto del 30%** su tutte le nostre pubblicazioni. Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

* **Abbonamento-prova** (4 numeri) **Euro 13,00**

* **Abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 numeri) + Calendario in omaggio per **ogni 4 abbonamenti versati da un unico abbonato**. Chi effettua il versamento deve indicare l'indirizzo o gli indirizzi cui inviare le **5 copie**.

Abbonamenti cumulativi

G&P + Mosaico di pace
Euro 50,00

G&P + Azione nonviolenta
Euro 50,00

G&P + Giano
Euro 60,00

c.c.p. 24648206 intestato a Guerre&pace Milano